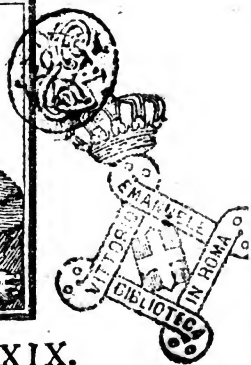
CONTRA GLI ORATORI ITALIANI

Per far apparire non esservi alcun oratore insigne nella lingua Italiana si considera Baldassar Castiglione,

Ch'è uno de' più celebri dove parla della lingua, e insieme dell'eloquenza nel primo libro del Cortigiano.

LIBRO

DI AGOSTINO LOCATELLI DI SACILLE.

IN VENEZIA, MDCCXXXIX.
Appresso Giuseppe Bettinelli
In Merceria.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Ogliono quelli che intraprendono a ſostenere opinione contraria alla comune preporre, che dee moderarſi la venerazione degli antichi, non riputar, che errar non poſſano, che dee regolarſi l'amor proprio, che gli errori dalla infanzia imbevuti, le opinioni anticipate debbono rimoverſi: procurano di atterrare nel principio qualunque oſtacolo, che alla prova, e perſuaſione poſſa opporſi. Ma noi quantunque intraprendiamo a ſostenere tale opinione, quale niuno mai ſoſtenne, nè ſoſtiene, nè mai veruno per l'avvenire difenderebbe, nulladimeno ci accingeremo alla difeſa ſicuri, che ora ad ognuno ſembrerà arrogante con iſperanza di agevolmente ottennere l'intento ſenza ricorrere ad alcuno di quegli ajuti, che gli altri, e con ragione adoprano. Chi l'eloquenza in qualche imagine fantaſtica crede conſiſtere ammirerà quegli autori, che ſon noti. Ma chi conoſce veramente, e a fondo coſa ſia eloquenza doverſi aver idea della natura degli affettiacciò ſe la materia richiede

si movano cosa sia amore, odio, tristezza, allegrezza, dover sapersi l' origine gli effetti esattamente, qual correlazione passi tra la volontà, e l'intelletto cioè tra l'intendere, e il volere, filosofar però doversi intorno l'anima stessa, che deve persuadersi convincersi talora contra il proprio di lei parere, donde si comprende quanta diversità sia di stili, la sublimità dell'orazione; chi conosce essere l' Eloquenza cosa celeste, cosa divina, se prende in mano il libro, nel quale si loda il lauro, o del gran Prosatore, che ha rivolto la sua facondìa alle sue *delicate* donne, o pure il Bembo, o il Casa, o l'Ariosto, o Dante, che mi viene ora in mente, o le prose Fiorentine, o alcuno di tanti altri da tutti sommamente ammirati non concepirà come alcuno possa lodarli. Onde noi vedendo esser necessario aprire gli occhi a ciascuno, e far confessar quanto si sia finora errato, e considerando non esser arte più utile della Critica per additare le perniziose cose, che vestite sotto la sembianza del bello a' poco accorti si parano inanzi, desiderando anche di aver questo merito universale ci siamo accinti ad esaminare qual nobile

virtù

virtù oratoria ſia in uno de' primi Eroi della noſtra lingua. Ma quale più caderà in acconcio? Alcuni ſono eccellenti nel verſo ſolamente, alcuni ſono inſigni nella proſa ſecondo il comun parere. Dante, Petrarca, l'Arioſto, il Taſſo, il Filacaia, il Chiabrera nella Poeſia ſi ſegnalarono: ma il Boccaccio, il Segneri, il Macchiavelli, il Varchi nella proſa ſon celebri. Alcuui per felicità di natura in Poeſia, e in Proſa gloria immortale ottennero, ſe alcuno però non li conſidera; per eſempio il Bembo, il Caſtiglione. Noi prenderemo perciò queſto autore per ſoggetto. Cicerone vogliono, che ſolamente nella Proſa ſia d' apprezzarſi, ma Dio immortale, in qual ſecolo, in qual paeſe, ſotto qual'influſſi celeſti nacque il Caſtiglione, che tutti nel verſo aver imitato mirabilmente Virgilio giudicarono, ed eſſer un'grand'Oratore nel Cortigiano? E ſe non ſuperfluo poco neceſſario arrecar Autori, che ſono innumerabili quaſi in approvazione. Compone in Lombardo il Cortigiano: e l' Accademia della Cruſca, che non accetta una parola ſe non è Toſcana, eſclude gli altri dialetti Italiani fa Accademico il Caſtiglione, che impugna

chi ſolamente coltivarſi vuole la Toſcana. Qual correlazione ha col voſtro Toſcano? Perchè dunque è da voi ricevuto nel numero de' Toſcani, chi ne pure ha mai ciò in penſiero ſcrivendo? La ſtima dell'Autore, altre rifleſſioni, le virtù dello ſtile, la eloquenza hanno fatto che lo abbraccino, e ogni altro minuto riguardo intorno la lingua ſvanir fecero. Il Creſimbeni afferma che la lingua Toſcana tra i vendicatori della ſua nobiltà e purità collocollo forſe per voſtra cagione. Veramente doveva concerrere co' voſtri Toſchi eloquenti inquanto quaſi ſe ſi accopia con ciaſcuno di eſſi due belliſſime linee paralelle riſultano. Tal giudizio diſtinto formò la meno diſpregevole Accademia dell' Italia del Campione noto a tutti, come dice di lui il Gravina, che crede eſſer facile parlar di tali materie, come delle antichità Romane. Nel l. 2. della ragion poetica, *Nelle quali conteſe i maggiori Campioni ſono per la lingua Fiorentina il Bembo quantunque ſtraniero ſeguitato dal Varchi, e da tutti quaſi la Fiorentina ſchiera; per la Toſcana il Dolce, e il Tolomei col reſto de' Toſcani; e per il comune d'Italia il Triſſino, e il Muzio, e per quanto a me pare il Caſtelvetro, e come*

me a tutti è noto il Castiglione. E nel Prologo alle sue Tragedie chiama li Dialoghi del Cortigiano

Li Dialoghi suoi degni di Tullio.

Li quali erano una delle tre opere solite a leggersi da Carlo V. ma tradotte come narra Pietro Messia. Antonio Negrini negli Elogi giudica fortunati gli autori indotti nel Cortigiano a ragionare, in un libro legato in porpora ed oro stampato in tutte le forme, ed in tutte le stampe del mondo, ed oggimai in tutte le lingue, e coloro sicuri di viver eterni dice dover essere per mezzo del Castiglione, dell'autore del dialogo grand' opera; e racconta che dell' Anno 1585 passando per Mantova Don Mancio Nipote del Re di Funge, Don Michele cugino del Re di Arima, Don Martino, e Don Giuliano onoratissimi Signori di stati dell' Isole del Giapone che antipodi vengono stimati a' nostri giorni, tutti quattro Ambasciatori de' Re di quei luoghi venuti per riconoscer il Papa, e la santa Fede Cristiana; a Venezia, ed in altre Città fu scelta insieme col Decamerone del Boccaccio, col Canzoniere del Petrarca, col Furioso dell' Ariosto, e con la Gerusalemme Liberata di Tor-

quato Taſſo; per libri famoſiſſimi, e degniſſimi di leggerſi così in quell' altra parte del Mondo come in queſta. Bernardino Partenio celebre diceva che egli per ſicurezza di viver immortale vorrebbe aver compoſto o il Decamerone, o vero il Cortigiano; ma de'due il ſolo Cortigiano piuttoſto. Eſſendo paſſata queſt'opera fuori dell' Italia le famoſiſſime provincie di Spagna, di Francia, di Alemagna, di Fiandra, d'Inghilterra ed altre non ſolamente l' hanno accettata buona, ma traſportata nelle loro lingue, come nobile, e neceſſaria, ſiccome queſti noſtri Caſtiglioniſti decantano. Edovando Varo tanto eſaltava il di lui libro, che aſſerì *ſe ipſum Caſtalio vicit qui reliquos vincit*, *& naturam ſuperavit*, *quæ a nemine unquam ſuperata eſt*. Quanto il Maffei sì fatto autore aveſſe in venerazione ſi può rilevare dalla lettera ſua ſtampata tra le rime, e proſe ſcritta da Torino al Zeno di certe lettere del Caſtiglione *ſcritte beniſſimo ſecondo quell' aureo ſecolo* nel comporre eloquentemente, e reca notizia di quelle. Compiagne il Valeriano famoſiſſimo *de litteratorum infelicitate* la morte del Caſtiglione accaduta, del Navagerio con danno delle lettere quaſi irre-

irreparabile, ed universale afflizione, ed in simil guisa del primo il Sadoleto. *Decessit maximo cum mœrore omnium quibus fuerat notus hoc est plane omnium Baltassar Castilioneus magnus vir in primis : omnes omnino artes libero dignas, & omnia doctrinæ genera comprehenderat*. Il Castiglione non vi bada niente alla lingua Toscana, ed è pieno di Lombardesimi, de' quali non voglio far Catalogo; ed al Lenzoni della lingua Fiorentina pare che quell'opera *numerosa*, *perfetta*, *delle più eccellenti* sia composta anco secondo la lingua Toscana, similmente il Varchi seguito dal Volpi giudica riputandolo già piutosto singolare che raro; e Carlo Dati nella prefazione alle prose Fiorentine raccolte colloca tra gli Eroi Italini lo stesso; il che fa anco il Fontanini ne' libri indirizzati all' Orsi oltre all'aver lodato nell'Aminta; anzi l'autore del Neutonianismo asserisce, che ci arrichì quanto allo stile del più bel libro di cui l'Italia possa vantarsi. Da parecchie lettere del Bembo dall' Epitaffio può argomentarsi in quanto pregio fosse presso lui questo autore *magni apud omnes gentes nominis*. Ancora nella Poesia è giudicato singolare. *Con ugual* (nel primo libro della ragion

poetica il Gravina) *con ugual candore*, e *coltura*, *ma con voce più ſonora*, *e con maggior libertà di talento cantarono Marco Antonio Flaminio ingegno atto ugualmente alla tenerezza profana*, *che alla Maeſtà Sacra*; *e Baldaſſar Caſtiglione*, *che ſeppe ſi lo ſpirito di Virgilio render nell' Alcone*, *e nella Cleopatra*; *come di Catullo*, *e di Tibullo nelle ſoaviſſime Elegie*. Cantarono *con ugual candore*; il canto era candido; *e con cultura*; era colto. Tibullo poi e Catullo, che tutti celebrano ſono ſecondo il mio giudizio uomini di una ſomma ignoranza nella Poeſia : ma ora di altro abbiamo da ragionare. Che poi abbia ottennuto la fama di Nobile Poeta, di Virgilio, e il Creſimbeni nel 2. libro della Storia della volgar Paeſia, ed il Menagio nell'Aminta, e Giulio Ceſare Scaligero, ed il Giovio Storico chiariſſimo a' Petrarchiſti, a' Boccacevoli negli Elogi fanno teſtimonianza, e molti Epitaffi de' primi letterati. Il Volpi ha riſtampato Dante, il Petrarca, il Caſtiglione Angelo di Coſtanzo, il Sanazzaro, il Navagero, Fracaſtoro altri ſciocchi Autori di tal fatta : è veramente un uomo di una ſomma pazienza, che è una virtù morale in riſtamparli, in leggerli con tant'

at-

attenzione: ed è un grand'uomo in questo secolo: reputa impossiblle in una sua orazione stupenda, che possa veruno biasimar disprezzar li Castiglioni, fuorchè qualche uomo fuori di senno, un pazzo. *Unde Petrarchæ, Politiani, Ficini, Alciati, Bembi, Navagerii, Sadoleti, Casæ, Victorii Manutii Maffei* (il Volpi non intende forse il Maffei vivente inteso per lo più comunemente sotto quel nome, e da lui altrove sovente lodato, ma un altro autore antichissimo; non vorrei che qui alcuno prendesse equivoco,) *Pontani, Sanazzarii, Fracastorii Areosti, Castilionii, Flaminii, ut alios innumeros missos faciam nisi ex Italia? Hosne sanus aliquis jure contemserit? Hosne gentium reliquarum superbiæ opponi posse negaverit?* Io all'opposto giudico impossibile quando maturamente rifletto, che alcuno li lodi: qui non vi è pertinacia, non superbia, non maldicenze: si tratta di cose letterarie: colle ragioni procedesi: la contesa è onesta, e lodevole: ognuno può esporre il suo parere con libertà abbattendo il falso, cercando il vero. Se farò toccar con mano, per quanto potrò in tali materie esser molto fondato il nostro giudizio; non seguirà che noi avanziamo d'infinito

to ſpazio in cognizioni il Volpi, e gli altri ſuoi pari? *Hoſne ſanus aliquis jure contemſerit?* Quaſi che non baſti dire *hoſne ſanus aliquis contemſerit*, e *jure* non ſia ſuperfluo. In ſuperbia credo io ancora che poſſano porſi a fronte alli Letterati eloquenti ſtranieri; ma egli intende alli meriti, al faſto degli eſteri. Ma che ſto io ricavando da orazioni la venerazione grandiſſima avuta da lui al Caſtiglione ſe nella Dedicatoria di queſto riſtampato lo conſidera *uomo d' incomparabile eloquenza, ſaggio oratore, filoſofo morale, in cui le perſone intendenti, e di non corrotto giudizio tutte quelle virtù del dire oſſervano, che in Platone, in Iſocrate, in Senofonte, in Liſia in Cicerone, in Teocrito, in Virgilio, in Tibullo, in Properzio, e ne' Padri della Toſcana facondia non ſazievole diletto, e ſingolar giovamento a' leggitori apportar ſogliono?* Certo è che non può eſſere coſa più difficile che far conoſcere che un autore non ſia eloquente anco ſe non ſi aſſumeſſero tal' ipoteſi quaſi impoſſibili a ingegno umano: poichè ſe ſi conſidera un periodo, o un diſcorſo, e ſi dice non diletta, non piega, l' altro dirà, a me pare il contrario: giudicano ſecondo il loro guſto corrotto; nelle ſcienze una
ſpe-

ſperienza convince una ſentenza per falſa; ma per far conoſcere che un autore nello ſtile è ingiuſtamente pregiato vi vuole fatica; perchè non baſta che le ragioni ſiano in ſe medeſime buone; ma che penetrino, che reſti convinto chi legge, ed ammirava quello ſtile. L'Arioſto Poetaſtro ne pur degno di un mio guardo lo eſortò a comporre queſto libro: e alle ſue preghiere accondeſceſe il Caſtiglione ſoggetto della ſua lode data in un Canto, della ſua ſtima, della ſua amicizia degniſſimo: e fu cagione che in breve applaudiremo al merito. Il Muratori aureo chiama il libro del Cortigiano, e ricava un eſempio anco per la Poeſia: nel buon guſto egli confeſſa ragionar ſaggiamente nel ſuo *nobiliſſimo libro* il Conte Baldaſſar Caſtiglione; nè meno ammiratore è di lui il Salvini nelle annotazioni alla perfetta Poeſia del Muratori. Non è uno forſe di que' cinque Poeti illuſtri rinomatiſſimi? Non è dunque univerſalmente creduto Oratore, Poeta impareggiabile? Marco Antonio Flaminio in due epigrammi autore celebratiſſimo, e della memoria di tutt'i ſecoli degniſſimo conforme il giudizio del Lazzarini nella ſua orazione inetta (e par-

partigiano pur esso del Castiglione) reputa il Castiglione Poeta eccellentissimo: *Castalia natus diceris esse Dea, aeterno digna marone canis*. Un autore poi inserito nel Giovio così ne ragiona

Mars dextra, calamo Phoebus, Cyllenius arte
Ore Charis, Pallas mente, lepore Venus.

E noi qual cosa dimostreremo? Che questo Mercurio, questo Febo, questa Dea delle Grazie, questa Pallade, questa Venere cotanto da tutti celebrata, che il Castiglione insomma non abbia cognizion della scelta delle parole, che ne pure degli affetti, che ne pure delle figure, delle quali dopo ragiona, che ne pure del numero oratorio, che lingua non abbia distinto dall' eloquenza, che lingua la bontà della lingua confonda colle scienze colle arti senz' avvedersi, che sia un prodigio nella ignoranza, contra la quale noi verremo costretti dal veder gl' ingegni della nostra età smarriti dietro la imitazione di quell' autore, costretti dal desiderio, che abbiamo di udire la parola divina trattata con gravità, con ornamenti, con movimenti degli animi in tal maniera, che si schiantino li vizi, siano piantate le virtù; il che mai sarà certamente finchè questi

Boc-

Boccaccì, finchè i Castiglioni, finchè tali autori saranno in stima universale come sono.

Sarà adunque il nostro Cortegiano estimato eccellente, & in ogni cosa havrà gratia, e massimamente nel parlare, se fuggirà l'affettatione: nel qual errore incorrono molti, & tal hor più che gli altri alcuni nostri Lombardi: i quali se sono stati un'anno fuor di Casa, ritornati, subito cominciano a parlare Romano, talhor Spagnuolo, o Francese, & Dio sa come: & tutto questo procede dal troppo desiderio di mostrar di saper assai, & in tal modo l'huomo mette studio, e diligentia in acquistar un vitio odiosissimo. Et certo à me sarebbe non piccola fatica, se in questi nostri ragionamenti io volessi usar quelle parole antiche Toscane, che già sono dalla consuetudine dei Toscani d'hoggidì rifiutate: & con tutto questo credo, che ogn'uno di me rideria. Alhora M. Federico, veramente, disse, regionando trà noi, come hor facciamo forse saria male usar quelle parole antiche Toscane, perche come voi dite, dariano fatica a chi le dicesse, e a chi le odisse, & non senza difficultà sarebbono da molti intese. Ma chi scrivesse, crederei ben io che facesse errore non usandole, perche danno molta gratia, & auttorità alle scritture, & da esse risulta una lingua

più

più grave, & piena di maestà, che dalle moderne. Non sò rispose il Conte, che gratia, o auttorità possa dar alle scritture quelle parole, che si deono fuggire, non solamente nel modo del parlare, come hor noi facciamo, (il che voi stesso confessate) ma ancora in ogni altro, che imaginarsi possa: che se a qual si voglia huomo di buon giuditio occorresse far una oratione di cose gravi nel Senato proprio di Fiorenza, che è il capo di Toscana, over parlar privatamente con persona di grado, in quella Città di negotij importanti, o ancor con chi fosse domestichissimo di cose piacevoli con donne, o Cavallieri d'amore, burlando, scherzando in feste, in giuochi, o dove si sia, o in qualsivoglia tempo, loco, o proposito, son certo che si guarderebbe d'usar quelle parole antiche Toscane; & usandole oltre al far fare beffe di se, darebbe non poco fastidio a ciascun, che l'ascoltasse. Parmi adunque molto strana cosa usare nello scriver per buone quelle parole, che si fuggono per vitiose in ogni sorte di parlare; & voler che quello, che mai non si conviene nel parlare, sia il più conveniente modo, che usar si possa nello scrivere, che pur (secondo me) la scrittura non è altro, che una forma di parlare, che resta ancora, poiche l'huomo ha parlato; & quasi una imagine, o più presto vita delle

pare-

parole; & però nel parlare, il qual subito uscita che è la voce, si disperde, son forse tollerabili alcune cose, che non sono nello scrivere; perche la scrittura conserva le parole, & le sottopone al giudicio di chi legge, & dà tempo di considerare maturamente. Et perciò è ragionevole che in questa si metta maggior diligentia, per farla più culta, e castigata; non però di modo, che le parole scritte siano dissimili da le dette, ma che nello scrivere si elegano delle più belle, che s' usano nel parlare. Et se nello scrivere fusse lecito quello, che non è lecito nel parlare, ne nascerebbe un' inconveniente (al parer mio) grandissimo, che è che più licentia usarsi potria in quella cosa, nella quale si dee usar più studio; & l' industria, che si mette nello scrivere, in loco di giovar nocerebbe. Però certo è, che quello, che si conviene nello scrivere, si convien' ancora nel parlare, & quel parlare è bellissimo, che è simile a i scritti belli. E stimo ancora, che molto più sia necessario l' esser inteso nello scrivere, che nel parlare; perche quelli che scrivono, non son sempre presenti a quelli che leggono, como quelli che parlano a quelli che parlano. Però io lauderei che l' huomo, oltre al fuggir però molte parole antiche Toscane, s' assicurasse ancor d' usare, & scrivendo, & parlando quelle, che

hog-

hoggidì sono in consuetudine in Toscana, & negli altri luochi dell' Italia, & che hanno qualche gratia nella pronuncia. Et parmi che chi s'impone altra legge, non sia ben sicuro di non incorrere in quella affettatione tanto biasimata, della quale dinanzi dicevamo. Allhora M. Federico, S. Conte, disse, io non posso negarvi, che la Scrittura non sia un modo di parlare. Dico ben, che se le parole, che si dicono, hanno in se qualche oscurità, quel ragionamento non penetra nell' animo di chi ode, & passando senza essere inteso, diventa vano; il che non interviene nello scrivere; che se le parole, che usa lo scrittore, portan seco un pocco non dirò di difficoltà, ma d'acutezza recondita, & non così nota, come quelle che si dicano parlando ordinariamente, danno una certa maggior autorità alla scrittura, & fanno che il lettore va più ritenuto, & sopra di se; & meglio considera, & si diletta dell' ingegno, e dottrina di chi scrive: & col buon giudicio affaticandosi un poco gusta quel piacere, che s' ha nel conseguir le cose difficili:

Et se l' Ignorantia di chi legge è tanta, che non possa superar quella difficultà, non è la colpa dello scrittore, ne per questo si dee estimar, che quella lingua non sia bella, però nello scrivere credo io, che si convenga usar

paro-

parole Toſcane, & ſolamente le uſate da gli antichi Toſchani: perche quello è gran teſtimonio, & approvato dal tempo, che ſian buone, & ſignificative di quello, perchè ſi dicano; & oltre queſto, hanno quella gratia, & veneratione, che l'antiquità preſta non ſolamente alle parole, ma agli edificij, alle ſtatue, alle pitture, & ogni coſa che è baſtante a conſervarla; & ſpeſſo ſolamente con quel ſplendore, e dignità, fanno la elocution bella, dalla virtù della quale, & elegantia ogni ſubietto, per baſſo ch'egli ſia, può eſſer tanto adornato, che merita ſomma laude. Ma queſta voſtra conſuetudine, di cui voi fate tanto caſo, à me par molto pericoloſa, & ſpeſſo può eſſer mala, & ſe qualche vitio di parlar ſi ritrovava eſſer invalſo in molti ignoranti; non per queſto parmi, che debba pigliar per una regola, & eſſer da gli altri ſeguitato. Oltre à queſto le conſuetudini ſono molto varie, ne è Città nobile in Italia, che non habbia diverſa maniera di parlare da tutte l'altre. Però non vi riſtringendo voi à dichiarar qual ſia la migliore, potrebbe l'huomo attaccarſi alla Bergamaſca, così come alla Fiorentina, & ſecondo voi non ſarebbe errore alcuno. Parmi adunque chi vuol fuggire ogni dubbio, & eſſer ben ſicuro, ſia neceſſario proporſi ad imitare uno, il quale di conſentimento di tutti, ſia ſtimato buono, haverlo

verlo sempre per guida, & scudo contra chi volesse riprendere, & questo (nel volgar dico) non penso c' habbi da esser altro, che il Petrarca e'l Boccaccio, & chi da questi due si discosta, và tentoni; come chi camina per le tenebre senza lume, & però spesso erra la strada. Ma noi altri siamo tanto arditi che non degnamo di far quello, che hanno fatto i buoni antichi, cioè attendere alla imitatione, senza la quale estimo io che non si possa scriver bene, & gran testimonio di questo parmi che ci dimostri Vergilio, il quale, benche con quello ingegno, & giudicio tanto divino, togliesse la speranza à tutti i posteri che alcun mai potesse ben imitar lui, volse però imitare Homero. Allhora il S. Gasparo Pallavicino, questa disputation disse, dello scrivere, in vero è ben degna d'esser udita; nientedimeno, più sarebbe al proposito nostro, se voi ci insegnaste di che modo debba parlare il Cortegiano, perche parmi, che ne habbia maggior bisogno, e più spesso gli occorre il servirsi del parlare, che dello scrivere. Rispose il Magnifico, anzi a' Cortegiano tanto eccellente, e così perfetto, non è dubbio che l'uno e l'altro è necessario à sapere, e che senza queste due conditioni forse tutte l'altre sariano non molto degne di laude; però se il Conte vorrà satisfare al debito suo, insegnarà al Cortegiano, non solamente il parlare,

lare, ma ancora lo ſcriver bene. Allhora il Conte, S. Mag. diſſe, queſta impreſa non accettarò io già, che gran ſciochezza ſaria la mia voler inſegnar ad altri, che io non sò; & quando ancor lo ſapeſſi, penſar di poter fare in così poche parole quello, che con tanto ſtudio, & fatica hanno fatto à pena huomini dottiſſimi, a i ſcritti de i quali rimitterei il noſtro Cortegiano, ſe pur fuſſi obligato d'inſegnarli à ſcrivere, e parlare. Diſſe M. Ceſare, il Signor Magnifico intende del parlare, & ſcrivere Volgare, & non latino; però quelle ſcritture de gli huomini dotti non ſono al propoſito noſtro; Ma biſogna che voi diciate circa queſto, ciò che ne ſapete, che del reſto v'haveremo per iſcuſato. Io già l'ho detto, riſpoſe il Conte, ma parlandoſi della lingua Toſcana, forſe più ſaria debito del S. Magnifico, che d'alcun altro di darne la ſentenza. Diſſe il Magnifico. Io non poſſo, nè debbo ragionevolmente contradir a chi dice che la lingua Toſcana ſia più bella dell'altre. E ben vero, che molte parole ſi ritrovano nel Petrarca, e nel Boccaccio, che hor ſon interlaſciate dalla conſuetudine di hoggidì; & queſte io per me non uſarei mai nè parlando, nè ſcrivendo, & credo che eſſi anco, ſe infina qui vivuti foſſero, non le uſarebbono più: Diſſe allhor Meſſer Federico. Anzi le uſarebbero; & voi altri Signori Toſcani dovreſte rinovar la voſtra

lingua, & non lasciarla perire, come fate, che hormai si può dire che minor notitia se n' habbia in Fiorenza, che in molti altri luochi della Italia. Rispose allhor M. Bernardo. Queste parole, che non s' usano più in Fiorenza, sono restate nei Contadini, & come corrotte, & guaste dalla vecchiezza, sono da i nobili rifiutate. Allhora la Sig. Ducchessa, Non usciam, disse, dal primo proposito, & facciam che 'l Conte Lodovico insegni al Cortegiano il parlare, e scriver bene, & sia ò Toscano, ò come si voglia. Rispose il Conte. Io già Signora ho detto quello, che ne sò; e tengo che le medesime regole, che servono ad insegnar l' uno, servano ancora ad insegnar l' altro; ma poiche me lo comandate, responderò quello, che m' occorre a M. Federico, il quale ha diverso parer dal mio; e forse bisognarà ragionar un poco più diffusamente che non si conviene; ma questo sarà quanto io posso dire. Et primamente dico, che (secondo il mio giudicio) questa nostra lingua, che chiamiamo volgare, è ancora tenera, & nuova, benche già gran tempo si costumi; perche per esser stata la Italia non solamente vessata, & depredata; ma lungamente habitata da barbari, per lo commercio di quelle nationi la lingua latina s' è corrotta & guasta, & da quella corrottione son nate altre lingue, le quali come fiumi, che dalla cima dell' Apennino fanno

divor-

divortio, & scorreno ne i due mari, così si son esse ancor divise, & alcune tinte di latinità pervenute per diversi camini, quale ad una parte; & quale all'altra, & una tinta di Barbarie rimasta in Italia. Questa adunque è stata tra noi lungamente incomposta & varia, per non haver avuto chi le habbia posto cura, nè in essa scritto, nè cercato di darle splendore, o gratia alcuna, pur è poi stata alquanto più culta in Toscana, che negli altri luoghi dell' Italia; & per questo par che il suo fiore insino da quei primi tempi qui sia rimaso, per haver servato quella nation gentili accenti nella pronuntia, & ordine gramaticale in quello che si convien, più che l' altre, & aver avuti tre nobili scrittori, i quali ingegnosamente, & con quelle parole, & termini, che usava la consuetudine de loro tempi, hanno espresso i loro concetti, il che più felicemente, che a gli altri al parer mio, è successo al Petrarca nelle cose amorose, Nascendo poi di tempo in tempo non solamente in Toscana, ma in tutta l' Italia, tra gli huomini nobili, & versati nelle corti, & nell' arme, & nelle lettere qualche studio di parlare, & scrivere più elegantemente, che non si faceva in quella prima età rozza, & inculta; quando lo incendio delle calamità nate da i Barbari non era ancor sedato, sonsi

lasciate molte parole, così nella Città propria di Fiorenza, & in tutta la Toscana, come nel resto dell'Italia, & in luoco di quelle riprese dell' altre, & fattosi quella mutatione, che si fa in tutte le cose humane, il che è intervenuto sempre ancor dell' altre lingue. Che se quelle prime scritture antiche latine fussero durate insino ad hora, vederemo che altramente parlavano Evandro, e Turno, & gli altri Latini di quei tempi, che non fecero poi gli ultimi Re Romani, e primi Consoli. Eccovi che i versi, che cantavano i Salii, a pena erano da i posteri intesi, ma essendo di quel modo da i primi institutori ordinati, non si mutavano per riverenza della Religione. Così successivamente gli Oratori, e i Poeti andarono lasciando molte parole usate da i loro antecessori; che Antonio, Crasso Hortensio, Cicerone, fuggivano molte di quelle di Catone, & Virgilio molte d'Ennio, & così fecero gli altri, che ancorche avessero riverenza all' antichità, non la estimavano però tanto, che volessero haverle quella obligatione che voi volete che hora le habbiamo noi: anzi dove lor pareva, la biasimavano, come Horatio, che dice chi i suoi antichi havevano sciocamente laudato Plauto: & vuol poter acquistar nove parole: Et Cicerone in molti luoghi riprende molti suoi antecessori, & per biasimare S. Galba,

afferma

afferma che le orationi sue havevano dell' antico; & dice, che Ennio ancor sprezzò in alcune cose i suoi antecessori, di modo che se noi vorremo imitar gli antichi, non gli imitaremo. Et Virgilio che voi dite, che imitò Homero, non lo imitò nella lingua. Io adunque queste parole antiche (quanto per me) fuggirei d'usar sempre, eccetto però che in certi luoghi, & in questi ancor rare volte, & parmi che chi altrimenti le usa, faccia errore, non meno che chi volesse, per imitar gli antichi nutrirsi ancor di ghiande, essendosi già trovato copia di grano. Et perche voi dite, che le parole antiche solamente con quel splendore d' antichità adornan tanto ogni subietto, per basso che egli sia, che possono farlo degno di molta laude, io dico che non solamente di queste parole antiche, ma ne ancora delle buone faccio tanto caso, ch'estimi che debbano senza il succo delle belle sententie esser prezzate ragionevolmente; perche il dividere le sententie dalle parole, è uno dividere l' anima dal corpo; la qual cosa nè nell' uno, nè nell' altro senza distruttione farsi può. Quello adunque che principalmente importa, & è neccessario al Cortegiano per parlare, & scrivere bene, estimo io che sia il sapere; perche chi non sà, & nell' animo non hà cosa, che meriti esser intesa, non può nè dirla, nè scriverla. Appresso bisogna dispor

con bell' ordine quello che si ha a dire, o scrivere, poi esprimerlo ben con le parole; le quali, s' io non m' inganno debbono esser proprie, elette, splendide, & ben composte, ma sopra tutto usate ancor dal popolo; perche quelle medesime fanno la grandezza, & pompa dell' oratione, se colui che parla hà buon giudicio, & diligenza, & sa pigliar le più significative di ciò, che vuol dire, & inalzare, & come cera formandole ad arbitrio suo collocare in tal parte, & con tal ordine, che al primo aspetto mostrino, & facciano conoscere la dignità & splendor suo, come tavole di pittura poste al suo buono, & natural lume.

Et questo così dico dello scrivere, come del parlare, al qual però si richiedono alcune cose, che non son necessarie nello scrivere, come la voce buona, non troppo sottile, o molle, come di femine; nè ancor tanto austera, & horrida; che habbia del rustico, ma sonora, chiara, suave, & ben composta, con la pronuncia espedita, & co i modi, e gesti convenienti, i quali al parer mio consistono in certi movimenti di tutto 'l corpo, non affettati nè violenti, ma temperati con un volto accomodato; & con un mover d' occhi, che dia gratia, & s' accordi con le parole, & più che si può significhi ancor co' gesti la intentione & affetto

di colui, che parla. Ma tutte queste cose sarian vane, & di poco momento, se le sententie espresse dalle parole non fussero belle, ingegnose, acute, eleganti, & gravi, secondo 'l bisogno. Dubito, disse allhora il Signor Morello, che se questo Cortegiano parlarà con tanta elegantia, & gravità, fra noi si troveranno di quei, che non lo intenderanno. Anzi da ogniuno sarà inteso, rispose il Conte, perche la facilità non impedisce la elegantia. Nè io voglio che egli parli sempre in gravità, ma di cose piacevoli, giuochi, di motti, e di burle, secondo il tempo: del tutto però sensatamente, e con prontezza, & copia non confusa; nè mostri in parte alcuna vanità, o sciocchezza puerile. Et quando poi parlarà di cosa oscura, ò difficile, voglio che & con le parole, & con le sententie ben distinte esplichi sottilmente la intention sua, & ogni ambiguità faccia chiara, e piana con un certo modo diligente senza molestia, medesimamente dove occorrerà, sappia parlar con dignità, & vehementia: & concitar quegli affetti, che hanno in se gli animi nostri & accendergli, ò movergli secondo il bisogno talhor con una semplicità di quel candore, che fa parer, che la natura istessa parli, intenerirgli, & quasi inebbriargli di dolcezza, & con tal felicità, che chi ode, estimi, ch' egli ancor con pocchissima

fatica

fatica potrebbe conseguir quel grado, & quando ne fa prova se gli trovi lontanissimo. Io vorrei, che 'l nostro Cortegiano parlasse, & scrivesse di tal maniera, & non solamente pigliasse parole splendide, & eleganti d' ogni parte d' Italia, ma ancor lauderei che talhor usasse alcuni di quei termini, & Francesi, & Spagnoli, che già sono dalla consuetudine nostra accettati. Però a me non dispiacerebbe, che occorrendogli dicesse, primor, dicesse acertare, aventare, dicesse ripassare una persona con ragionamenti, volendo intendere riconoscerla, & trattarla, per haverne perfettamente notitia, dicesse, un Cavallier senza rimprocchio attillato, creato d' un Principe, & altri tai termini, purche sperasse esser inteso. Tallhor vorrei che pigliasse alcune parole in altra significatione, che la loro propria, trapportandole à proposito quasi le inserisse, come rampollo d' albero, in più felice trunco, per farle più vaghe, & belle, & quasi peraccostar le cose al senso degli occhi proprij, & (come si dice) farle toccar con mano, con diletto di chi ode, ò legge. Ne vorrei che temesse formarne ancor di nuove, & con nuove figure dire, deducendole con bel modo da i Latini; & come già Latini le deducevano da i Greci: Se adunque de gli huomini letterati, e di buon ingegno & giudicio; che hoggidì trà

noi si ritrovano, fossero alcuni, i quali ponessero cura di scrivere del modo, che s' è detto in questa lingua cose degne d'esser lette, tosto la vederessimo culta & abondante di termini, e di belle figure, & capace, che in essa si scrivesse così bene, come in qual si voglia altra, & se ella non fusse pura Toscana antica, sarebbe Italiana commune, copiosa, & varia, & quasi come un delitioso Giardino, pien di diversi fiori, e frutti. Nè sarebbe questa cosa nuova, perche delle quattro lingue, che avevano in consuetudine gli Scrittori Greci, e leggendo da ciascuna parola modi, e figure come ben loro veniva, ne facevano nascere un' altra che si diceva commune, & tutte cinque poi sotto un sol nome chiamavano lingua Greca; & benche l' Atheniese fusse elegante, pura, e faconda più che l' altra, i buoni Scrittori, che non erano di nation Atheniesi, non l' affettavan tanto, che nel modo dello scrivere, & quasi all' odore, & proprietà del suo natural parlare non fussero conosciuti, nè per questo però erano sprezzati, anzi quei che volevan parer troppo Atheniesi, ne riportavan biasimo. Trà gli Scrittori Latini ancor furono in prezzo a suoi dì molti non Romani, benche in essi non si vedesse quella purità propria della lingua Romana, che rare volte possono acquistar quei, che son d' altra natione.

ne. Già non fù rifiutato T. Livio, ancora che colui dicesse haver trovato in esso la Patavinità. Nè Vergilio per esser stato ripreso, che non parlava Romano. Et (come sapete) furono ancor letti, & estimati in Roma molti scrittori di nationi Barbari: Ma noi molto più severi che gli antichi, imponemo à noi stessi certe nuove leggi fuor di proposito; & avendo innanzi à gli occhi le strade battute, cerchiamo andar per diverticoli; perche nella nostra lingua propria, della quale (come di tutte l' altre) l' ufficio è esprimer bene, & chiaramente i concetti dell' animo, ci dilettiamo dell' oscurità; & chiamandola lingua volgare, volemo in essa usar parole, che non solamente non son dal vulgo, ma ne ancor da gli huomini nobili, & litterati intese, nè più si usano in parte alcuna, senza haver rispetto che tutti i buoni antichi biasimano le parole rifiutate dalla consuetudine; la quale voi, al parer mio, non conoscete bene, perche dite, se qualche vitio di parlare è invalso in molti ignoranti, non per questo si dee chiamar consuetudine, nè esser accettato per una regola di parlare, & (secondo che altre volte vi ho udito dire) volete, poi, che in luoco di Capitolio, si dica Campidoglio, per Hieronimo Girolamo, aldace per audace, & per patrone, padrone, & altre tai parole corrotte, & gua-

ste,

ste, perche così si trovan scritte da qualchè anticho Toscano ignorante, & perche così dicono hoggidì i Contadini Toscani.

Tutto questo discorso è intorno le parole antiche, delle quali non puo aversi notizia appieno, se prima non si considera generalmente ciò a cui quelle si riducono, cioè lo splendore delle parole; se debba adoperarsi. Il Castiglione. *Le quali* (cioè le parole) *debbono essere splendide, elette ben composte, ma sopra tutto usate ancor dal popolo; perchè quelle medesime fanno la grandezza, e pompa dell' orazione, se colui che parla ha buon giudizio ec.* Tanto è ridicola quella regola, che il Castiglione prescrive, ed altri molti, quanto la contraria che debbano essere vili, ed abiette: poichè del pari sono da usarsi e quelle e queste, del pari possono recar giovamento, del pari se a suo luogo non si adoperano possono esser nocevoli. L'Oratore se vorrà mover odio, il qual affetto si accende da ciò che si oppone alla perfezione, al bello, al vago, al soave si dovrà sempre adoprar la pompa delle parole, del periodo volendosi descrivere quella sconcezza, essendo le parole imagini delle cose, le quali acciò pajano a chi ode odiose dovremo sempre

de-

descriverle con grazia, e splendore? Non solamente l' Oratore deve fare (quando sarà di mestieri, quando l' affare, del quale ragiona alla concione, richiede sia il discorso profano, sia sacro) che sia eletta quella azione, dalla quale chi ascolta ha somma avversione, ma che sia fuggita non eletta quella alla quale gli altri inclinano, tendono, sono tratti: e dovendo rispignere la volontà, mover orrore, movere sdegno col porre in prospetto che sia indegna da eleggersi, che contraria riesca alla opinione, all' aspettazione, che sia per pentirsi colui che la vorrà non useremo espressioni acconce a quel soggetto? L'ira si move in noi verso ciò che si attraversa al bene sperato in tal maniera, che difficilmente, o non possa ottennersi: e perciò nasce l'odio, cioè l'avversione dell'animo: e dovremo attendere ad adornare la materia? Nella comiserazione poi facendo che chi ascolta rifletta alle proprie calamità simili a quelle del paziente, del compassionevole, acciò più lo compatisca e s' investa di quella persona, tragiche descrizioni facendo, esponendo disgrazie lagrimevoli, disagi, avversità nelle fortune, mali del corpo, come ferite, mali che non

sia

sia in nostro potere il discacciare, altrimenti poco si compassionano se sono volontari, dovremo voler la pompa del ragionamento, dovremo snervare l' affetto fare che l'orazione perda la natural forza, fare che la verità per gli abbigliamenti sospetti talora non comparisca, l'azione stessa debba esser gentile, e magnifica; e similmente nel descrivere oggetti ridicoli, quando puo giovar qualche idiotismo vi vorrà lo splendore? Vero è che per mover l'odio stesso puo esser utile lo splendore talora; poichè il male oggetto dell' odio essendo privazione di bene, qualora si dimostri magnificamente essere dolce, nobile, grato quel bene molto più comparisce essere grave la perdita di quello, la mancanza: e chi descriverà quanto la vista debba esser grata poi ricavar farà quanto la cecità sia misera: Siccome all' incontro ancora per mover l'amore sono utili parole talora vili, ed abiette: perciocchè chiamandosi spesso bene quello che è di rimedio a qualche male questo quanto più apparisce detestabile, e vile, e sordido più quello si apprezza: onde li danni della guerra dipignendo, e gl' incendi, e le grida, e l' effusione del sangue

gue nafce l' amore della pace, dovendo le parole prender forma dalla materia, dal fine che puo effere diverfo; e vuole diverfità di parole. Siccome farebbe pazzo chi vedendo dipinto col color bianco un' oggetto che folamente colori bianchi adoprarfi doveffero poi inferire volefle, non fapendo li colori per fe indifferenti effere; ed ora l'uno ora l'altro adattarfi conforme la imagine, che il pittore nella mente ha, richiede; così è poco avveduto, e poco dell'arte oratoria efperto certamente dimoftrafi chi vedendo con qualche bella parola dipinto un' oggetto da un Poeta, da un Oratore, per precetto lo fplendore delle parole, come fa il Caftiglione, affegnaffe potendo ugualmente effere giovevoli in altro genere quelle che fono del genere contrario, coprendofi così l'arte, il ricercato ftudio, ricercandofi la varietà a produr diletto. Nella fteffa guifa peccano e quelli che non vogliono la trafpofizione delle parole, come il Pallavicino, e quelli che quafi per norma la prendono, e troppo ne fon vaghi, come il Bembo fenza offervar il genio della lingua, confervar la proprietà, e dicono *la natura ha la voce agli uomini, e la difpofizione a parlar data* fen-

ſenza avvederſi, che ivi non puo divellerſi *ha* dalla parte che regge, cioè *data*. Il Pallavicino la fugge per la perturbazione del ſenſo, e non vede eſſer diffetto dello ſcrittore traſporre le parole in guiſa, che confuſo il ſentimento rieſca, e poter talora bene traſporſi, e talora male, dovendoſi conſiderare il fine, e potendo una coſa diverſamente impiegata nuocere, ed eſſer ornamento del diſcorſo. Così anticamente alcuni eſcludevano li numeri totalmente dalla proſa, l'orazione numeroſa: alcuni queſta per norma ſempre ſolamente ſi proponevano: e quelli e queſti di corta viſta erano, quelli un periodo numeroſo, e corrente formare non ſapevano, queſti non ſapevano adoprare la vemenza. E' incredibile quanto vaſti confini abbia l'eloquenza. Così il Caſtiglione ſe voleſſe comovere come potrebbe ſe per unica norma nelle parole ſi propoſe la dignità ignorando del pari doverſi aver mira alle ſommeſſe? Anzi nè pure dove dovrebbero quelle prime, che tanto preſcrivono ſanno eſſi adoperare come agevolmente ſi conoſce nello ſteſſo autore. *Conſiderate, che della lingua Oſca non avemo più notizia alcuna. La Provenzale, che pur mo (ſi può dire) era celebrata*

da nobili scrittori, ora dagli abitanti di quel paese non è intesa, &c. Dove dunque è il tuo splendore, dove la dignità, perchè la prescrivi, perchè la desideri, non l' adoperi? Se io parlassi per esempio; non dico per correggere. Qual notizia della lingua Osca a noi rimane? Quale rimane della Provenzale agli abitanti di quel paese, benchè poco fa da nobili scrittori sia stata celebrata, e abbia fiorito? Chi poi più abietto di Dante in soggetti capaci di ricever ornamento? Egli non si dimostra schivo di usar parole barbare usate da' rozzi scolastici contra l' uffizio del Poeta, che deve porre in veduta vivamente con imagini. Ma ritornando al Castiglione è d' avvertirsi che in alcune materie scabrose, che richieggono studio, e contemplazione puo essere viziosa certa *pompa* del Castiglione dovendo la mente talora per intendere raccogliersi in se stessa: deve l' Oratore allor attendere a snocciolar la materia specialmente. Ma vi vogliono infinite avvertenze; e mirar le circostanze: dovendo però adornare dee sapersi, che alcune parole sciolte dal periodo possono esser umili e vili, e per mezzo della connessione ricevono sonorità mediante quel giro artifizioso: tanto

gio-

giova il disporle : ma pure alcune all'incontro nobili per se stesse non bene connesse possono rendere l'orazione vile, e sommessa. Nondimeno si consideri qual virtù aver possa la metafora, quale dignità possano avere talora le parole antiche, e a luogo, e tempo usarsi possono, delle quali non ha alcuna notizia questo autore. Ma (suppono che il lettore abbia letto il testo di quello) il Conte non le ammette ne' ragionamenti, nè pure nello scrivere; e ragiona in sua figura il Castiglione; all'incontro M. Federigo dice che quelli, che non le usano commettono errore. Il primo non conosce, che siccome a' sensi talora il pellegrino si adatta, così l'orazione composta con voci volgari non è sostenuta quanto se vi è qualche parola rimota dal comune uso, e sollevata, e se avesse posto mente alle antiche adoprate dal suo Virgilio osservate da Macrobio ne' Saturnali, da Quintiliano nel l. 8, dal quale non è interdetto l'uso di quelle, come nè pure da Tullio nel 3. dell'Oratore, forse egli non le separarebbe totalmente; ma certo non si dee incorrer nell'affettazione; ed in ciò non isfuggì la taccia Sallustio secondo Quintiliano, Gel-

 lio,

lio, Svetonio. Sonovi ovie negli ſcrittori, ſimili alle comuni, ponno ſervire con ſobrietà, con giudizio. Altrimenti niuno ſarà di parere, che ſi debba comporre il diſcorſo con voci diſuſate, con voci che appena è noto qual coſa dinotino, che volendo comunicarſi li concetti col diſcorſo queſto per mezzo di quelle facciaſi impenetrabile che periſca la intenzione, il fine, l'uſo, che la dove dagli antichi non furon adoprate vizioſamente alcune ora antiche allora conſuete facendoſi raccolta ed uſo di quelle nel vizio ſi cada. Nel ſecolo Ciceroniano, e di Quintiliano *fari*, *nuncupari*, *ſobolem*, *prolem*, *rebar*, *opinabar* erano antiche per loro teſtimonianza: e pure non fu ſchivato talvolta l' uſo di quelle da loro. Ma ſe *abeſcit* in vece di *aberit*, ſe *endo* per in, *ſtlis* per *lis*, *duit* per *dederit*, *emem* per *eundem* aveſſero detto, ſe aveſſero formato il loro ragionamento con ſi fatte antiche avrebbero sfuggito la taccia meritevole? Richiede limitazione il detto di Favorino preſſo Gellio, e l'altro di Ceſare *inſolens verbum tanquam ſcopulus fugiendum* potendo alcune per la detta cagione talora eſſere non disdicevoli. Quindi è che alcuni che del Vocabolario della Cru-

Crusca se ne valgono dovrebbero non abbracciare ogni parola in quello posta, ma badare quale sia antica, perciocchè queste son *poste* dall' Accademia *acciò i moderni leggendo gli antichi gl' intendano*, quale sia licenza poetica, quale idiotismo; altrimenti con quelle un pessimo discorso bisogna che formino, come si vede, per credere ciascuna usabile. M. Federico dice che non si adoperino ne' ragionamenti queste parole antiche per la difficultà nell' intenderle; la qual ragion' è ridicola dovendosi por mente all' uditore se è erudito, e potendosi allora usare con maggiore licenza quelle che sono pellegrine, o non trite, laddove se si parla colla plebe vi vuole cautela somma nell' usarle, non dee farsi come alcuni sacri oratori, che parlando col popolo, volendo persuader quello usano frasi a quello non intelligibili, e alla sua intelligenza non si accomodano riuscindo perciò affatto inutile talora il loro ragionamento. Ma se le ammette M. Federico nelle scritture, come poi potrà escluderle da' ragionamenti, li quali quelle rappresentano, come li Dialoghi? Non pare che questi due famosi letterati secondo il Castiglione che li loda e li fa

ragionare gareggino l' uno con l' altro per superarsi nelle sciocchezze ? Nelle scritture M. Fed. dice *errare* chi non le usa come se non fossero maggiori ornamenti, e sia necessario l' usarle : e aggiugne *quelle solamente che sono state usate dagli antichi Toscani* cosa indegna di esser detta da un più rozzo : poichè in quali tenebre sarà chi ascolta, in qual confusione, in quale sdegno sarà quando udirà un' orazione composta solamente colle parole antiche de' Cavalcanti, de' Villani, co' rancidumi Danteschi, e degli altri? ch' intenderà il discorso? qual effetto questo farà non sapendo gli altri cosa quelle parole significhino? E la memoria di questi autori dice il Castiglione che vuole vendicar dall' oblivione col farli in tal maniera favellare? Ma per qual cagione solamente parole antiche Toscane? perchè *è gran testimonio, ed approvato dal tempo, che siano significative*. . significazione è nella balìa degli uomini, che ora adoprano, ora non vogliono adoprare più una parola : come sono significative le antiche, come si debbono preporre alle usate se la significazione di quelle è spenta, se estinto l' uso, se sono a pochi note, se altre fioriscono ? E

come

come *il tempo le ha approvate* se le ha rigettate, ha sostituito altre in vece di quelle, che le ha disapprovate essendo perciò antiche? Ma se ha detto di sopra *che le parole antiche portano seco un poco di difficultà, di acutezza recondita, e non così nota*, dirà poi che sono significative se sono difficili, e non vi è difficoltà nelle consuete? Ha detto, che chi le *ode prova quel piacere che si prova in conseguire cose difficili*: quale significazione dunque hanno? Quali opposizioni sono queste, quali cose chimeriche, a che risponde il Conte, che è di parere contrario? a nulla. Dice che quando si balla, o scherza, o giuoca, o si parla di amore con Cavallieri, o Dame sarebbe deriso chi le usasse in Fiorenza stessa, e anco parlando di cose gravi nel Senato di questa. Bisogna formare idea: quando si balla o scherza, o giuoca, o si parla d'amore non si attende a fare illustre l'orazione, onde le parole antiche per diffetto del luogo, del tempo sarebbero ridicole, e molti altri ornamenti: ma altrove di cose gravi parlando potrebbe l'orazione ricevere dignità da parole, che non siano spesso in bocca del popolo. Ma se sapesse cosa sia eloquenza non si diffonderebbe intorno que-

ſte parole antiche. Vuole inſegnare l'arte di parlare di ſcrivere al Cortigiano. Qual coſa più ampia di queſta, quanti precetti potrebbero aſſegnarſi, quante queſtioni potrebbero farſi, diſcioglierſi, quant'erudizioni potrebbero recarſi, quanti autori poteva riprendere? ed egli ſopra le coſe più minute, di minore rilevo ſi trattiene, ſopra le parole antiche: non vuole che ſi uſino; il che niuno vuole ſapere. O meſchino concedo che le parole antiche poſſano eſſer perniziose: qual coſa vuoi inferire: qual lume riceve il Cortigiano per l'eloquenza? Ma dacchè interrompi queſta tua Cicalata, e deſideri, che il Cortigiano mova gli animi, e faccia ciò che tu non ſapreſti, e giacchè noi conteſa non con te ſolamente, ma cogli altri Campioni intraprendiamo per conoſcere qual notizia degli affetti aver poſſano dimoſtreremo ſe Cicerone molta ne aveſſe, da tutti pregiato cotanto da Macrobio ne' Saturnali, da Plutarco, da Livio, da Seneca nelle queſtioni, da S. Girolamo, dall' autore del dialogo della corrotta eloquenza, da Catullo nell' Epigramma direttogli, ſe ſapaſſe l' arte quel Cicerone, in cui Quintiliano crede l' eloquenza tutte le ſue forze aver adoperato, e che ſia ſtato
da

da Dio creato per questo, quel che fu riputato l' oracolo dell'eloquenza da Roma, quel che Cesare addotto da Plinio della storia naturale, e da lui stesso dice aver allargato i confini dell' ingegno umano, e chiama principe, ed inventor della copia, quello a cui tutt'i suoi coetanei cedevano la palma, quel che fu detto aver tolto a' Greci il pregio dell' eloquenza, quel che da Longino è assomigliato alla fiamma (dovea forse Longino esser pratico di fuochi artifiziali) siccome Demostene ad un fulmine. Così Andrea Navagero porta opinione, che Tullio abbia dato all'eloquenza l'ultima mano, che niuno possa di più aggiugnere; al Petrarca ne' Trionfi pareva, ch' egli facesse fiorir l' erba col camino; e insomma universalmente è chiamato il Padre della eloquenza. Per passar dunque a Cicerone il secondo libro dell' oratore da noi si esamini, dove promette dar idea come gli animi dall' oratore movere si debbano. Ivi ripone la speranza tra gli affetti. *Nunc quoniam hæc sunt in animis judicum, aut quicunque illi erunt apud quos agemus oratione mollienda amor, odium, invidia, spes molestia &c.* E nell' Oratore *faciendum est ut irascatur judex, mitigetur, invi-*

invideat, faveat, contemnat, admiretur, oderit, diligat, cupiat, satietate afficiatur, speret &c.
E nel Bruto ancora la numera tra gli affetti, come anco fa Cartesio; ma se rettamente si giudica non è affetto: è un opinione, è un giudizio probabile dell' intelletto, che sia per avvenire un bene. Per comprendere ciò noi per intelletto intendiamo la mente inquanto pensa; e però all' opposto de' Cartesiani, che separono il giudizio dall' intelletto, e lo riducono alla volontà lo attribuiremo all' intelletto: poichè il giudizio essendo l' intendere affermativo o negativo ed essendo l' intendere l' intelletto che pensa non si puo quello separar da questo, il giudizio dall' intelletto concorrendo tutti gli uomini ad abbracciare con questo nome il conoscere. Ma l' intelletto giudica in tre maniere, o discorre; o ha certezza, o opinione, o dubbio. Quando li fondamenti sopra li quali si posa sono infallibili si accerta: quando sono probabili ha opinione; dubita quando dall' una e dall' altra parte le ragioni militano ugualmente. Ma egli o dubiti, o creda, o si accerti fa questo o sopra il venturo, o sopra il presente, o sopra il passato: e questo o è bene, o male, o indifferente. La speran-

ranza è opinione dell'intelletto del bene venturo: onde non è affetto: dico del bene venturo per non confonder la opinione del male, che ci moverebbe molte questioni ora inutili. Il Medico spera, che il malato si risani: è un opinione, è un giudizio del suo intelletto, che sia per accadere quella cosa ventura: e se avesse principi indubitati avrebbe certezza, se fossero in equilibrio quelli dall' una, e dall' altra parte dubiterebbe: ma perchè ha motivi verisimili nè affatto dubbiosi nè certi spera, crede probabile. Onde non è differente la speranza in altro, che in un' accidente dalla certezza, e dal dubbio: e se quella fosse affetto affetto sarebbe anco la certezza, affetto il dubbio ogni atto interno, la mente, l'uomo sarebbe un'affetto. Spera alcuno di conseguir copiosa raccolta: cioè reputa verissimile: è un opinione. Spera il nocchiere di condurre la nave in porto: giudica probabile. Si sperano onori, agi, ricchezze, figliuoli: che altro è questo che un giudizio del bene venturo? Onde la base della speranza è l'argomento probabile. O spera l'uomo per esser indotto dall'autorità di uomini dotti, ed esperti, alli quali presta

qual-

qualche fede, e per esempio il Giurisconsulto, il Matematico movono a sperare; o per udire la moltitudine, che concorde affermi lo stesso, talchè vi accondescende chi ascolta a credere lo stesso; o per vedere alcune apparenze, che sogliono precedere quella cosa; o per veder cause naturali, che sogliono produrre il tal effetto; o per veder' effetti connessi. Onde l' argomento sia estrinseco sia intrinseco, probabile move a sperare. Ma dee avvertirsi, che questo bene venturo, che sperasi o è di gran rilevo, o di poco memonto. Se di gran momento nasce l'allegrezza, nasce l'affetto, ed ecco nato l'errore de'Filosofi, che hanno confuso l'effetto colla causa, l' affetto che nasce dalla speranza colla speranza stessa; non mirando, che anco dalla certezza del male nasce afflizione, e dalla certezza del bene rilevante la gioja, e dal dubbio e l'una, e l'altra; poichè è naturale provar qualche moto interno dalle cognizioni. Se poi quel bene sperato è di poco rilevo non nasce spesso niun'affetto, niun'allegrezza; e però sperando ciascuno di esser vivo il giorno venturo quasi niuno gode, giubila per essere cosa, che si suppone. Lo stesso è del-

della certezza di beni ordinarj, che nulla ci solletica, ci diletta. La speranza poi Teologica, ch' è una virtù, è una opinione di conseguire la beatitudine eterna col considerare di perseverar nella divina grazia, di cooperar a'meriti divini, niuno nè ha certezza se non condizionata, e diventa opinione: nè dee dubitare, ma sperare. E certo il premio eterno: ma noi non siamo certi di conseguirlo. Facilmente ora si ravvisa, che la speranza non sia affetto, come credono i Filosofi, che non hanno notizia di queste materie, e sono seguiti dal Muratori nel capitolo delle passioni della Filosofia morale: e quanto s' inganni Cicerone riprendendo oltraccio li giovani, che sperano divenir vecchi. *Insipienter (de senectute) sperat adolescens diu se esse victurum. Quid enim stultius quam incerta pro certis habere, falsa pro veris?* Quando spera alcuno d' inoltrarsi nell' età non afferma esser vero, esser certo: crede possibile, agevole, verisimile: ma chi puo accertarsi, come quello puo esser ripreso? Se la speranza supponesse fondamenti certi, e sopra questi unicamente dovessimo reggerci sarebbe stolto ognuno che spera e dignità, e scienze, e virtù di ottennere, e glo-

e gloria, e fortune; stolta sarebbe ogni umana operazione, che si regola sul probabile, sul verisimile non potendo alcuno aver certezza del futuro, per il quale si opera; stolto era egli stesso quando sperava, come confessa, conseguir fama coll' eloquenza: stolto anzi e il Fisico, e il Giurisconsulto, e il Poeta, ed ogni artefice: tutto si distrugga, e si annulli; donde si discerne, che nè pure avea conosciuto li principij di questa sua speranza, come nè pure dell' allegrezza nè della molestia, che sono veramente affetti, e ch'egli con poc'avvedutezza confonde colla speranza, la quale non è affetto, trattando con si poca dottrina. *Par atque una est ratio spei, letitiæ, molestiæ*. Ma come si movono? Donde nascono? quali effetti partoriscono? in che sono diversi? cosa sono? dov'è la sua cognizione, perchè si vanta di saper movere gli animi, e si rende ridicolo? Molto non m'aggrada questa sua breviloquenza, che or' adopera: è troppo grande: poteva risparmiar la fatica anco di dire, *par atque una est ratio spei, lætitiæ, molestiæ*. O maestro incomparabile Cicerone! o misteri stupendi! o cose inaudite! o maraviglioso acume! o Principe vero

degli

degli Oratori insuperabile! oh qual saggio ci mostra della sua virtù! *Par atque una est ratio &c.* La molestia lo stesso quasi doversi richiedere per movere dirai, e la speranza? La molestia è quasi contraria a questa: fa fuggire: nasce dal male appreso: raffredda il sangue, lo pone in troppo scompiglio talora s' è unita coll'ira, sbigottisce; e la speranza ci suole porre in veduta il bene, rallegra, fa brillanti gli occhi, sereno il volto, da giocondo moto al sangue: ed è amica della natura, è dolce, e necessaria sempre; ed intanto puo participar della molestia, inquanto non essendo totalmente posseduto il bene si aspetta con ansietà, con fervore, benchè la gioja la supera. L'allegrezza nasce dal passato, dal presente, dal venturo, come anco la molestia: laddove a chi spera ciò ch'è passato forse deve comparire è in forma di venturo. Ma questi effetti essendo li principali, li più rilevanti, le radici degli altri duopo era copiosamente investigar la natura per far poi scaturire gli altri manifestamente; dimostrando, che dalla dimostrazione, che una cosa sia per allegrare nasce l'amore, desiderio di ottennerla, fuga del contrario, baldan-

danza ardire, dalla prova; che sia per riuscir discara, non gioconda l' odio, l' orrore, consusione col pensar se succede, e così desiderio, che non succeda. Che importa nel primo dell' Oratore esaminare se le leggi siano necessarie o no all' Oratore, che tratta cause, difendere l' una, e l' altra parte, lasciar indeciso, e dubbioso; non render lucida la materia nel più importante, nell' interno, nel più generale, nel più difficile cioè sopra gli affetti, e non dire una parola de' primi? Ma chi meno ha scoperto cosa sia allegrezza Cicerone, o pur Aristotele, che asserisce nel principio del terzo della Rettorica non doversi moverla se non se richiede il cattivo animo di chi ascolta, e non ammette argormenti; talche si debba movere l' affetto per diffetto di lui? Non si dee tanto schivare veramente cos' alcuna parlando quanto il rallegrare è l' attristare secondo il suo parere. Anzi si dee rallegrare si dee attristare si parli con qualunque persona si voglia persuadere ad operare. Cosa conviene dimostrare acciò uno operi? apportar qualche fine per il quale tutti operano. Non parlo ora della operazioni, che non sono umane, non proprie dell' uomo; parlo della elezione: e dico, che

si

ſi opera per un fine prefiſſo ; e che biſogna quello far apparire a chi aſcolta. Ma il fine com' è fine ſe non rallegra? Onde dee rallegrarſi chi dee ſpronarſi a qualche operazione: e per allontanarlo moſtrar che non è fine ; ed ecco il dolore, ecco eſſer affetti neceſſari, eſſere da riguadarſi queſti, da lodarſi ſe ſi movono. Due ſono li fini uno è quello ch'è proſſimo, e ſubordinato all'altro, l'altro il generale che abbraccia gli altri diretti. Chi attende a combattere tende alla vittoria: queſto è il proſſimo fine; ma è fine ſubordinato a un'altro più ampio e generale, al ben'eſſere, all'allegrezza, alla quale tende chi ſi elegge un fine, che ſerva di gradino a quello. Onde perchè uno operi ſia in qualunque condizione dovendo proporſi il fine proprio, e vicino, e queſto eſſendo indirizzato all' allegrezza al generico chi vuole perſuadere dee avere per iſcopo l' allegrezza, e proporre li fini, che più a queſta indirizzino più partecipino, più allettino più rapiſcano, ed all' incontro il diſcorſo puo diſinganar quelli che ſon traviati per oggetto chimerico. Ma ſe ſtante il ſuo parere nel quarto libro dell' Etica la *eutrapelia* è virtù morale cioè il

garbo, la vivezza, propriamente l'adoperar facezie nelle brigate, perchè non si puo rallegrare? perchè non si puo fare ciò ch'è onesto, ciò ch'è virtuoso? da che nasce quella virtù in che consiste se non nel rallegrare colle facezie, nel recar gioja all'uditore coll'acutezza, colla lepidezza? Si dovrà dunque abominare la virtù: è cosa giusta δίκαιον il non volere adoperarla? Ma non deve chi opera superare li mezzi? Qual è quella cosa che supera li mezzi? E l'allegrezza. Questa è cagione che si attende a gustar ogni amarezza, alla quale segua quella dolcezza: questa ci rende attenti a sormontar le malagevolezze: questa è il ristoro de' sudori: senza questa si oprerebbe con tedio: dunque è necessaria, dunque è vitale; dunque si dimostra inesperto del più interno chi questa separare vuole, e condanna. Se non opera con allegrezza l' uomo opera con molestia, sarà negligente, non potrà superare li mezzi, le traversie: onde sarà la molestia non dimeno ch' egli ancora condanna: in vece di questa sarà meglio, che sottentri l'allegrezza. Ma domando vi sono cose moleste? Certamente. Perchè non dovremo additarle, perchè

chè non dovremo manifestarle, far presentire la molestia? Se non si fa presentire, e non si mostra inaspettatamente arriva, sopragiugne il fatto molesto. Chi però move la molestia acciò una cosa sia schivata opera per bene, per salute di chi ascolta. E siccome li mali del corpo che sopraggiungono gravi senza che ci avvisi qualche dolore, qualche segno sono irreparabili: se il tatto non sentisse dolore dal violento moto inavvedutamente sarebbe stracciato; così li mali concepiti nell'animo preveduti con anticipata molestia sono meno gravi di quelli, che colgono senza precedente avviso doloroso; ed è da esaltarsi chi move la molestia, e l'allegrezza. Ma se si considera il principio delle stesse azioni animalesche proprie dell'individuo si vede aver causa l' allegrezza sovente: poichè intanto l' uomo si lascia dal sonno occupare, si dispone a questo inquanto lo conosc' essergli giovevole, e risultarne da ciò allegrezza per avere il corpo rinvigorito. Se quella è la sorgente della operazione del vitale dell' uomo, se è all' uomo sustanziale si mova volentieri qualora si attende ad attrarre alcuno ad operare. L'anima è in se oziosa, per operare dev' essere de-

ſtata; deve provar qualche ſolletico. Se non ſi puo rallegrare nè pure ſi potrà movere amore, nè odio. Chi move l'odio lo move acciò non ſia eletta la coſa odioſa: queſta lo moverà preſente eſſendo giunta ſe non lo move preveduta. Qual coſa poi più naturale dell'amor proprio, che ſi conoſce nella infanzia medeſima nell'aver mira a procurar ciò ch' è conſervativo? Onde qual coſa più naturale del moverſi all' oggetto rallegrante a quello che ſia conoſciuto coſpirar a ciò che ſi ama alla noſtra conſervazione? coſa più efficace del dimoſtrarlo perchè ſi operi? Siccome il piacere del ſenſo è dalla natura ſteſſa originato per ciò che ſi accomoda all'organo, così la mente naturalmente giubila riflettendo ad un' oggetto a ſe accomodato. Ma che altro è il piacere, che prova l'uomo leggendo, o udendo ſtorie, che allegrezza inquanto dalli fatti paſſati ſi ricava norma per dirigere li futuri, dalle avventure degli altri s'imparano a regolare le noſtre, dalli fatti particolari ſi ricava propoſizione univerſale? Ne pure queſt' allegrezza deve dunque accettarſi d'Ariſtotele, ma da ſcacciarſi, d'abominarſi, da deteſtarſi ſe vuole che ſia *ingiuſta coſa* illegiti-

gittima il rallegrare col discorso. Il piacere di chi ben ragiona da che altro nasce che dal discoprire proposizioni vere avendo stabilito buoni fondamenti? Questo non è altro che allegrezza, ancora questa dev' essere incolpata. Secondo il mio parere l'Oratore deve rallegrare specialmente colla novità. Questo non puo farsi? questo è da proibirsi; questo è nocevole? non è all' uomo naturale la curiosità il desiderio d' imparare, d'inoltrarsi nelle cognizioni, di render lucida la mente? Se deve impedirsi il rallegrare s' impedisca recare proposizioni nove, il più bello, il più divino s' impedisca, e si dica esser vizioso: s' impediscano tutte le cose, che rallegrano. Se il discorso, che rappresenta le cose, che l' esprime è pestifero rallegrando è pestifera la cosa rallegrante con que' caratteri esposta cioè con le parole. Quando alcuno rallegra non è l' ondeggiamento dell'aria nato dal discorso la causa più vicina dell'allegrezza: ma la rappresentazione della cosa. Ma col discorso si puo rappresentare tutto: dunque tutto quello che rallegra si distrugga, ciò che rallegra l' occhio, la disposizione delle parti, li palagi, le ville, li teatri, i

fiumi: si distrugga quello che rallegra l' udito la musica, la soavità de' suoni, ciò che rallegra l'adorato la flaganza degli odori, e gli altri sensi; e le terrestri e le creature divine si distruggano; qualora sia pernizioso chi col discorso descrivendole rallegri. Spiegheremo dopo per qual cagione possa essere la pravità nell'affetto; e comprenderemo esser causa ciò, ch'egli abbraccia sommamente: ma ora io stesso mi arrossisco in correggere, in riprendere in udire ciò che Aristotele non si arrossisce comandare, mi arrossisco per lui pensando quanto sia fallace, quanto indegna di un uomo dotto, quanto turpe questa sua proposizione contra affetti così importanti. Alcuni sbagli commette Ermolao Barbaro nella traduzione di Aristotele, come quivi per esempio. *Erat mehercule justissimum, ut nihil forinsecus conquireretur, nullis affectibus judices permoverentur, non dolore, non voluptatibus a virtute depellerentur.* Il testo di Aristotele è diverso affatto: se dicesse, che nè col dolore, nè coll' allegrezza bisogna deviare dalla virtù avrebbe detto il vero: dice che non bisogna nè rallegrare, nè attristare ἐπεὶ τόγε δίκαιον μηδὲν πλείω ζητεῖν περὶ τὸν λόγον ἢ ὡς μήτε λυπεῖν, μήτ' εὐφραίνειν. *E giusto non dover ricer-*

cercare cosa alcuna nel discorso piu di questa nè di mover allegrezza, nè molestia. Ma Ermolao Barbaro credendo, che questi affetti conducano al vizio a proprio capriccio ha tradotto. E ornamento del secolo mille, e cinquecento fioritissimo per autori eloquentissimi. Soggiugne Aristotele: *imperciocchè è giusto colli fatti stessi contendere: onde le altre cose fuori del dimostrare sono inutili*. δίκαιον γὰρ αὐτοῖς ἀγωνίζεσθαι τοῖς πράγμασι, ὥστε τἆλλα ἔξω τοῦ ἀποδεῖξαι περίεργα ἐστίν. Lo stesso letterato insigne traduce. *Erat justissimum ut non alio præsidio omnes uterentur in causa quam rerum ipsarum; cætera quæ extrinsecus arcescuntur supervacanea, & ambitiosa videri*. E' *cos' ambiziosa parlare con cose fuori della causa*: Intendendo essere inutile. Ma questo argomento d'Aristotele non riprova gli affetti ne l'allegrezza nè la molestia ingannandosi egli con tutti li suoi seguaci; poichè li fatti stessi movono la molestia, e l'allegrezza; non è cosa esterna l'affetto; è indivisibile dalla dimostrazione stessa oratoria. Imperciocchè dalla dimostrazione nasce, dal dimostrar come sia per riuscire, come riesca un'oggetto, cosa partorisca, donde sia nato, cosa sia in se medesimo, quali parti abbia, quali specie, qual gene-

 re;

re; riuſulta o allegrezza ſe quella conſi-derazione dimoſtra, che ſia da eleggerſi: o moleſtia s'è all'oppoſto. Biſogna dunque eſaurire la materia, il fatto, vedere le prove: e così ſi perturba chi aſcolta. Acciò una concione non elegga la guerra contra un Monarca biſogna dimoſtrazione ſaper il fatto ſteſſo appunto per mover l'affetto: e dire quanto ſia quello provveduto di forti ſoldati, di fortezze, quanti abbia compagni in ſuo ſoccorſo, quanto ſia ſtato fedele nelle tregue, quanto ſia protetto da un Nume, quanto ſia la Città della concione inferiore a quello di apparati militari, di paeſi, di ſoccorſi; e la concione comprendendo da queſta dimoſtrazione da queſto argomento, dal fatto riſultare moleſtia ſe voleſſe eleggere la guerra non vorrà. Non può Ariſtotele dire, che l' affetto ſia coſa diſparata dalla prova, dall'argomento. In diſpregio degli affetti dice nel principio del ſecondo libro della Retorica, ed altrove che nelle *materie giudiziali vi è maggiore ſpazio per comovere, che nelle deliberative*. Del pari e in quelle, e in queſte ſi puo comovere. Si delibera nelle deliberative coſa ſia migliore, coſa ſia peggiore, coſa ſia più

utile

utile, cosa sia più dannosa : cosa sia per essere grata, cosa sia per essere discara dolorosa : dall' utile nasce gioja : dal dannoso molestia; da quello l'amore e il desiderio, da questo e l'odio, e il desiderio di scansarlo. Se i Greci parlavan solo delle giudiziali περὶ τοῦ δικάζεσθαι com' ei dice nel 1. della Ret., e Isocrate κατὰ τῶν σοφιστῶν eglino erravano. Materia dunque vastissima, ampissima vi e nelle deliberative per comovere. Nell' Etica la virtù morale costituisce nell' abito : indizio di un' abito conseguito dic' essere l' operar con amore, con giocondità, senza noja, senza stento; che vale a dire con allegrezza. Chi rettamente opera volentieri quello veramente opera con abito; e per tanto manifesta cosa è, che per rendere alcuno molto inclinato ad una retta operazione, per fondarlo, per più abjutarlo, per renderlo costante bisogna far che ricavi piacere, allegrezza dalla cosa descritta; siccome per lo contrario per far cessar l' abito si fa nascere molestia da quella; facendo però un azione nobilissima, e segnalata chi move in tal guisa gli affetti. *La concione e il giudice* (Aristotile nel primo della Rettorica) *giudicano delle co-*

se

se presenti e limitate, colle quali è amore, ed odio, e la propria utilità vanno congiunti; talchè non si puo veder abbastanza allora la verità; ma è oscurato il giudizio dal proprio dolore, e piacere. Anzi è renduto acuto il giudizio, e raffinato allora dal proprio dolore, dal piacere purchè siano retti. Il Giudice giudica fatti, che appartengono alle Leggi, al dritto delle genti, al dritto della natura, alla sua Città; e concorrendo in questo, ed entrando in parte col piacere, colla molestia deve avere in odio in dispiacere chi quelle costituzioni civili o naturali perverte; onde il giudizio non sarà oscurato da quelle passioni. Chi presiede con governo, chi giudica deve avere a cuore il buono stato della Città, come il proprio per essere alla sua fede, alla sua direzione, alla sua prudenza, al suo amore commesso; Onde necessariamente giudicando azioni fatte contra quella le detesterà, le aborrirà, le punirà, con sommo giudizio, e premierà chi procede all'opposto. Nè pure può dirsi, che il *Giudice e la concione giudichino di cose presenti, e diffinite, ed il legislatore miri all'incontro le cose universali, e future*; e che perciò questo provi minori affetti del giudice, e della con-

cio-

cione. Tutte le quistioni fatte dinanzi al Giudice si riducono alle universali, di particolari, che sono. Per esempio Clodio fu ucciso, com'è noto, da Milone. Si ricerca se sia stato ucciso ragionevolmente; che sia stato ucciso è certo, non si esamina. Quella quistione pare presente particolare: ma in sustanza è universale. Si esamina se chi è per essere distruttore della Republica possa uccidersi ragionevolmente, o si debba dire ragionevolmente essere ucciso. Si comandò d' Augusto, che fossero eletti giudici intorno la morte di Cesare; se meritasse castigo chi l' avesse causata. Chi vuole difendere deve considerare se un tiranno ragionevolmente possa esser ucciso. A una massima universale, e naturale, ad una legge che decide tutto si revoca la quistione particolare. Non è però commendabile la divisione recata da' Greci, e poi da' Latini in tesi, ed ipotesi; poichè la ipotesi la questione particolare alla tesi alla universale si riduce, e si sviluppa, e chi ben intende la universale, e dichiara o difenda o accusi un reo appropria la questione che è tra mano a quella; e però Cicerone stesso poteva tralasciar di mentovar tante volte quella divisione di questio-

stioni superflua ne' suoi libri dell' oratore. Chi poi risponde a una proposizione universale dell'avvocato ne fonda un' altra, per la quale se si può quella s' impugni, si mitighi, si faccia conoscere mal' accomodata, appropriata; così le cause civili possono vincersi ritrovata la vera proposizione universale militante in favore contra l'altro avvocato. Ma il Legislatore medesimo prova affetti non meno del Giudice; e però se gli affetti *adombrano* il giudice adombrano del pari il Legislatore; poichè prova egli ancora ed odio, ed amore, e qualche utilità ha spesso o danno per le leggi sue medesime. Quando li Romani que' dieci componevano le dodici tavole, componevano leggi, alle quali dovevano essi ancora soggiacere; dovevano ricavare piacere, ed utile se rette, e clementi riuscivano, noja, danno se pernizios'erano; si trattava allora del proprio loro vantaggio: e però provavano affetti. Quando li Legislatori propongono castigo a' vizi enormi nasce questo dall' orrore; e ad un vizio minor castigo, all'altro maggiore conforme al maggiore, al minore orrore conceputo prescrivono; sicchè questi provano affetti come li Giudici; e si ravvisa la falsità del parere di Aristotele.

Del

Del rēsto quelle leggi Romane, tolte alcune, non ostante furono se non buone tolerabili, e da tutti lodate, ed approvate, e migliori delle Greche stesse, dalle quali alcune di quelle sono prese: le passioni dunque non sovvertirono a coloro il giudizio ὥστε μηκέτι δύνασθαι θεωρεῖν ἱκανῶς το ἀληθές. Per ignorar tali materie prese molti sbagli di tal fatta parlando anco della locuzione come quando asserisce essere *questa conveniente o avere il decoro quando sia passionata, e costumata, e proporzionata alle materie*. Quando sarà un oratore abile di accomodar la orazione alla materia quando si varierà il discorso secondo li soggetti allora sarà l' orazione dove bisognerà passionata, nelli fatti lagrimevoli dolorosa, negli ameni leggiadra, nelli sdegnosi irràta: ed ecco nascere il patetico dall' analogia, che si userà τοῖς ὑποκειμένοις πράγμασιν. Per formar pertanto cognizione appièno della locuzione sapere si debbono le passioni; perchè non si sarebbero queste ridicole distinzioni. Non può comprendersi questo asserire, che gli affetti l' amore l' odio, la tristezza, e l' allegrezza sono *cos' esterne fuori dell' argomento*: e pure nel primo libro, che versa sopra l' argomento senz' alcun

alcun dubbio, come confessa, per materia dell'argomento numerar le cose gioconde, cioè rallegranti. Se appartengono all'argomento come sono cosa viziosa, come sono cosa esterna, come puo approvarsi da lui l'argomento, e disprezzarsi quello donde l' argomento è ricavato? Qual confusione è questa? quali contradittori sono questi quanto inauditi? In vece di spiegar la giocondità medesima numera le cose gioconde, per esempio le *cose consuete*, che *non sono violente*, che *si desiderano*, *si ricordano*, *si sperano*. Dice che *il vendicarsi è cosa gioconda*, che *il vincere*, che *il givocare*, che *il contrastare*, che *la gloria*, che *l'onore*, che *li vicini sono giocondi*, che *i familiari*, che *li Cittadini*, che *li presenti*, *li prudenti*, *la moltitudine facend' onore*, *chi ha indizio di doti*, che *l' esser ammirati*; che *gli amici*, *gli adulatori*, *gli stessi fatti sono giocondi*, che *è giocondo il mutare*, *l'imparare*, *l'ammirare*; *il far benefizi*, *il finire le cose incominciate*: ed altre numera operazioni simili. Questo non si accorda per proposizioni del sillogismo dell entimema riporle e poi escludere come superflua estrinseca la giocondità. E poi queste cose numerate da lui non movono l' amore? non si desiderano? dagli

uomi-

uomini non ſi ſoſpirano ? Quale ſtupidità è queſta condannar queſte paſſioni, e ſegregarle dall' argomento, che le move con quelle propoſizioni gioconde ? Del reſto è proprio degl' idioti fare la ſtoria delle coſe gioconde teſſere un Catalogo; e non mi aggrada il dire il piacere eſſere certo moto dell' anima che ottiene ſtato natio κατάςασιν (coſtituzione non propenſion' inclinazione, come malamente traduce il Barbaro) εἰς τὴν ὑπάρχουσαν φύσιν. Chi attende a' piaceri ſenſuali ſaprà annoverare maggior copia di quelle ! O ſpiegazione belliſſima del rallegrare ! o Greci veramente ingegnoſi! o Filoſofo *divino* Ariſtotele ! Ma coſa peggiore del riporre nello ſteſſo primo libro per propoſizioni *ſillogiſtiche* argomentali *le coſe buone ed utili*; e diſcacciare quelli che rallegrare vogliono; perchè non procedono colli argomenti? Non diſcerne che quelle coſe *buone ed utili* rallegrano, che l' allegrrzza è effetto della bontà, della utilità, che però ſe queſte ſono lodevoli, ed interne ancora quella dev'eſſere tale? E *bene* (dice Ariſtotele) *quello che ſi elegge per ſe medeſimo*. Quello che ſi elegge per ſe medeſimo non rallegra ? O coſe moſtroſe ! E poi dirà, che non ſi deve ſchivar tanto

to cos' alcuna quanto il rallegrare ; essendo la bontà base dell'argomnnto secondo lui? Questa cosa è interna, quella cioè l'allegrezza sarà superflua? Un altra sua proposizione degli argomenti persuasivi è questa : *E bene l'oggetto del nostro desiderio*. Quello che è oggetto del nostro desiderio non rallegra? Certamente. E il rallegrare è condannato effetto di quella sua proposizione? Segue Aristotele. E' bene *quello che tutti bramano*. Quello che tutti bramano forse non rallegra? E il rallegrare sarà da incolparsi e da chiamarsi pernizioso, e fuori dell' argomento composto d'Aristotele con proposizioni, che rallegrano? Potrei dire lo stesso delle altre molte apportate da lui acciò si ricavi da quelle il sillogismo da lui lodato : e potrei dimostrare, che tutte rallegrano. Ha trattato ancora dell'onesto, della virtù, del vizio; o ha inteso di trattare in quel primo libro; poichè assegnare volendo come si dimostri, come si form' il sillogismo, e quando si dimostra con forma sillogistica spesso proponendosi o esser onesto o disonesto bisognava assegnar idea dell' onesto ; ma egli parla specialmente per insegnar il genere chiamato da' Retorici *dimostrativo*. *L'onesto è quello, ch' essen-*

eſſendo bene è giocondo per eſſer bene. Prima avendo egli detto eſſer giocondo eſſendo bene era ſuperfluo aggiugnere per eſſer bene. La diffinizione è inetta ὃ ἂν ἀγαθὸν ᾖ, ἡδὺ ᾖ, ὅτι ἀγαθόν. Ma ſe l'oneſto è quello ch'è giocondo, ſe la giocondità da lui peſſimamente eſpreſſa è cauſa dell' oneſto l'oneſto ſarà lodevole, e la giocondità e l'allegrezza ſarà peſtifera? l' oneſto ſecondo lui appartiene all'interno, alle propoſizioni ſillogiſtiche, e il dilettevole ſarà diſutil'eſterno? E ſi ponga qui mente, che queſto che ſi convince eſſer falſo contra li affetti principali cade ſopra Cicerone, che non ſi vergognò comporre una difeſa di quel parere Stoico *omni perturbatione vacare ſapientem* aggiugnendo, che la ſapienza ſarebbe pazzia quaſi ſe alle paſſioni ſoggiaceſſe, *non multum differret ab inſania*. Col nome di perturbazione voleva eſprimere la parola, πάθος paſſione: e apporta per ragione queſto, eſſer eſente dall' allegrezza fuggitiva, dallo sbigottimento il ſapiente, aſſegnando la diviſione Soica. Biſogna per provare l'aſſunto le paſſioni riprovare in generale non *ægritudinem*, *lætitiam geſtientem*. Poſſono eſſere e ne' ſapienti, e nel volgo. Si può odiare ragionevolmente, e irra-

gionevolmente puo aversi inclinazione e retta e cattiva: il riso puo essere urbano, puo essere scurrile. Essendo Ciccrone Accademico, cioè difensore [del verisimile col negar esservi certezza, come verisimile difendeva quella inverisimile anzi falsissima proposizione, essendo gli affetti in noi salutevoli per natura, ed indivisibili; sicchè quello che rende Aristotele ridicolo deve rendere Cicerone medesimo. E cosa grande, è cosa maravigliosa, e impercettibile, che l' arte oratoria versi molto sopra gli affetti, e che quelli che pajono Professori di quella disapprovino, annullare vogliano gli affetti se possono; come farà anco Quintiliano, e li nostri più famosi Italiani. Per non commettere si fatti errori vi vuole cognizione molta della eloquenza. E l'ira medesima puo essere e lodevole, e biasimevole: non si dev' escludere, come falsamente fa Aristotele. L'ira nasce per cagione di qualche intoppo alla cosa rallegrante. Conosciuta l'allegrezza l'ira stessa si conosce; poichè essendo quella il centro bisogn' adirarsi di ciò che torce da quello. Diffinì egli essere l' ira desiderio di vendicarsi per il disprezzo ricevuto, non vedendo che colle cose inanimate stesse cagioni di

qual-

qualche dolore l'ira si accende di molti, ardono gli occhi è acceso il volto contra di quelle si aboriscono, *idem faciunt (irascuntur) si calida non bene præbentur : si vitrum fractum est si calceus luto sparsus est*, come dice Seneca nel primo libro dell'ira; e pure dalle cose inanimate non puo riceversi disprezzo. Ma oltre a ciò se le proposizioni sopra le ingiurie assegnò nel primo Libro intornorno il genere giudiciale come sillogistiche, come interne, e secondo lui l'ira nasce dalle ingiurie, perchè l'ira sarà da segregarsi dall'argomentare come tutti gli altri affetti? Nella Rettorica ad Alessandro libro proporzionato per la ignoranza del Re assegnando un'esempio sopra un luogo Retorico propone questo. *Siccome è giusto far vendetta delle ingiurie ricevute, così per lo contrario bisogna rendere bene a benefattori*. In vece di ricavar esser giusta la vendetta dal contrario, dall'esser giusta, e lodevole cosa il rendere favori, come premessa più evidente permette la vendetta come giusta per didurre poi esser giusta la gratitudine. Perchè dunque l'ira ch'è secondo lui la volontà di far quella vendetta egli esclude, come se fosse ingiusto, e dannoso il moverla? Se fosse viziosa ogni sorte d'ira io soffrirei le calunnie di parecchi autori proposti dal

Nifieli nel 5. vol. de proginnasmi contra quella e Aristotele potrebbe ragionevolmente allontanarla per *offuscar* quella il giudizio. Ma egli stesso confessa, che chi si adira di *quelle cose, delle quali bisogna adirarsi, o con quelli co' quali bisogna adirarsi, e come si dee e nel vero tempo è lodevole.* ὁ μὲν οὖν ἐφ' οἷς δεῖ ὀργιζόμενος, ἔτι δὲ καὶ ὡς δεῖ, καὶ ὅτε, καὶ ὅσον χρόνον ἐπαινεῖται. E nello stesso Capitolo del quarto libro dell'Etica soggiugne, che *quelli che non si adirano per cause giuste, nel tempo giusto quando si deve, sono stolti, e sensa senso, e non ponno essere vendicativi; e che è proprio di chi patisce schiavitù soffrire li vituperi, e non considerar le contumelie che sono recate a' famigliari, o domestici.* E sarà abbominevole è vizioso il movere l'ira, si dovrà dire, che per quella *non si può vedere la verità abbastanza?* Io però qui non posso vedere come non l'approvi avendo egli disapprovato il soffrire le ingiurie ed essendo da lui diffinita desiderio di vendetta. Io non parlando ora della vendetta asserisco non potersi secondo lui stello condannar l'ira, e secondo la verità medesima se dicesse l' oratore di voler moverla.. E discepolo confacevole di Platone, che nel 2. della Rep. benchè lodi l' ira pure nel Timeo la segraga dall' animo . Io vedendo in Omero descritti adirati que' Capitani non posso-

posso talora non ridere Achille inferito contr' Agamennone, contra Ettore vivo e morto, esser bestemmiati Giove gli Dei sovente da coloro, (lo che non tacciasi dal Muratori ch' è nauseato per dire uno poco graziose parole a Diomede) dire Menelao a Giove dopo essersi azzuffato con Paride ò Dio Giove *non è Dio di te più pestilenziale*, dire Achille ad Apollıne *m hai rovinato Appolline tra gli Dei il più micidiale ec.* se potessi *vendicarmi* lo *farei*. Venga pure Aristotile a dirci nel 1. della Ret. che l'ira non si eccita se non contra chi puo esser vendetta οὐδεὶς ὀργίζεται τῷ ἀδυνάτῳ φαινομένῳ τιμορίας τυχεῖν. Quanti anco adiransi col destino, contra cui qual vendetta puo assumersi? Li Poeti Lirici spesso ma per lo più moderatamente contra quello si adirano, e si vede anco nelle Tragedie. Del resto se Omero li Capitani finti adirati finge bestiali ciò è in suo arbitrio. Veggo però anco da lui stesso non adirato venir infamati gli Dei facendoli impiegati in iniquità, in indegnità: e dai Capitani adirati, e da lui placido il giudizio desidero. Ma Aristotele approva la vendetta come onesta nel pri-

mo della Ret. dove parla dell' onesto τοὺς ἐχθροὺς τιμωρεῖσθαι, ἀνταποδιδόναι δίκαιον, secondo le quali parole approverebbe come onesto ogni tradimento vendicativo. Se piace al Cielo un tal uomo proibisce mover ira in oneste persone ma διὰ τὴν τοῦ ἀκροατοῦ μοχθηρίαν. O incongruenze abominevolissime certamente! Non tralascerò per rimover ogni cavillo avvisare che dal Maffei nel secondo libro Capo settimo della scienza cavalleresca non è inteso il senso Aristotelico ripu-

4. Mor. e 1. Ret.

tando egli Aristotele nel passo allegato aver inteso per nome di vendetta il richiamarsi a' Giudici, l' accusare perchè egli parlava secondo il costume de' giorni suoi. Per fare svanire questa interpretazione basta chiarirsi nel secondo della Retorica, nel quale avendo diffinito l' ira brama di vendetta ὄρεξις τιμωρίας soggiugne certe cause impossibili di esser chiamate in giudizio, per esempio l' esser derisa la idea Platonica d'alcuni quando fosse da noi sostenuta, contravenir alla Filosofia professata, la scortesia ἐὰν εἰς τὴν φιλοσοφίαν, εἰς τὴν ἰδέαν ec. Ma quel che rendemi confuso è vedere Aristotele nel

ter-

terzo libro Capitolo ottavo dell' Etica lodar l' ira cooperante alla prodezza ne' pericoli militari ὁ γὰρ θυμὸς συνεργεῖ αὐτοῖς, e nella Retorica discacciar la mozione degli affetti, dell' ira. Specialmente Seneca ne' libri dell' ira non è tolerabile: conciosiachè narra la desolazione nata dall' iracondia viziosa, ma non riprova l' ira credendo di scancellarla; la quale egli non seppe diffinire nè meno *est cupiditas pœnæ exigendæ*: questa diffinizione è simile all' Aristotelica. Ma anco se fosse cupidigia di far pagar la pena da questo si vede poter esser retta, altrimenti sarebbero da sterminarsi e giudici, e magistrati. Nè mi cale l' udire che *vir bonus ut Platonis argumentum afferam non lædit, pœna lædit, bono erga pœna non convenit, ob hoc nec ira: quia pœna iræ convenit*. Tralascio che Platone nel 5. delle leggi loda la vendetta non illegitima, che nel Gorgia vuol provare che è meglio al malefico stesso esser punito che impunito: ma dirò che quelli che con mezzo legitimo procurano di far pagar ad alcuno la pena di misfatti enormi non tanto riguardano forse costui quanto il vantaggio che risulta alla Città con quel mezzo: questo è onesto, non è vizioso, non puo

dirsi *procul est a sapiente tam inhumana feritas. Nihil rationis est, ubi semel affectus est inductus.* E l'ira, ed ogni affetto esclude, e pure un tal uomo ha voluto comporre *Suasorias* degne veramente di lui. Similmente Tullio nel quarto libro delle questioni abomina l'ira. *Quis namque potest in quo ira est non esse iracundus?* Se l'iracondia intende nel senso vizioso è falsissimo che l'ira per questo sia da incolpare, se per iracondia (il che non fa) intende ogni sorta d'ira questo non prova che l'ira sia *malum*, che sia quasi *insania*. La diffinizione si accosta all'Aristotelica *est ira, ut modo definivi, ulciscendi libido*. Cosa intende per nome di vendett? *Universalmente* (dice il Maffei citato) *s' intendeva frà Romani per vendetta il ricorso*, adduce un passo di Tacito nel secondo degli annali, nel quale Germanico bramoso di vendetta la procura per mezzo delle leggi. Questo è falsissimo come apparisce da Cicerone, da Seneca addotti; ma il detto di Germanico *erit vobis locus querendi apud Senatum, invocandæ leges, vindicabitis vos* fa ora a proposito, e per me stesso acciò si vegga se ogni ira può dirsi ingiusta. Anzi il medesimo Cicerone esprimendo la sua brama di far

ven-

vendetta di Gabinio, di Pisone, che nel Consolato avevano ottenute provincie da Clodio per aver cooperato alle sue malvagità dice volerli richiamar dalle provincie col mezzo del Senato : la vendetta poi degl' invidiosi voleva fare coll' attender alla gloria, *ulcisscar mercatores provinciarum domum revocando, invidos virtuti & gloriæ serviendo* per tralasciar citazioni simili di molti autori in confermazione del mio parere bastando questi esempi contra Aristotele, Seneca, Cicerone secondo il parer de' quali l' oratore non dovrebbe mover l' ira. Ma questo non è consonante in Cicerone ne' libri oratori concedere prescrivere che l' ira movasi *efficiendum est ut irascatur judex, faveat, invideat*, e chiamar l' ira *morbum* nelle Tusculane. *Peripatetici mediocritatem morborum mihi non probant*. L' eloquenza non deve contravenire alla Filosofia morale, non deve sterminio essere alla Politica piantata dal vero Filosofo. L' ira mossa acconciamente dona energia all' orazione, ma un ignorante per nome d' ira intenderebbe un suo sciocco ferino trasporto. Ma costoro mentovati se erano nimici di ogni mozione d' ira generalmente potevano saper accenderla? Qualora si

ac-

accendesse pareva per se a loro un delitto un commettere azione inonesta prava. Non mi maraviglio, che sembrasse Aristotele molto eloquente a Cicerone, che gli paresse, che spandesse un'aureo fiume di eloquenza, che gli paresse soave, ornato, nervoso: e a noi pare l'opposto; e sempre quando bisognerà saremo pronti noi a dimostrare gl' infiniti errori. Specialmente di affetti nè pure una scintilla non move, nè ha in pensiero di movere: corrisponde in questo al Castiglione. Onde parla appunto in favore della sua ignoranza medesima volendo provare, che veramente non si dovrebbe comovere. La teorica è origine della pratica: questa è manca, e imperfetta senza quella è vana. Se noi porremo mente a questi affetti de' quali parla vedremo se egli puo caricarli di tante false accuse, di calunnie. Egli ripone la vergogna tra gli affetti: ma la vergogna forse è affetto colpevole, forse accieca il giudizio? Nel Capitolo nono del Libro quarto dell' Etica ȣ̓ πασῃ δὲ ἡλικίᾳ τὸ πάθος ἁρμόζει, ἀλλὰ τῇ νέᾳ ec. afferma che non è confacevole la verecondia ad ogni età, ma alla gioventù, che non è affetto lodevole ne' vecchi per non dover questi commettere azioni, dalle quali nasca vergo-

gо-

gogna, che gli uomini di buòni costumi non debbono arrossirsi nascendo la vergogna dalle azioni male. Per rigettar questo manifestamente dee avvertirsi che la vergogna non solamente è del male commesso, ma del male se si commettesse. Onde concedendo che i buoni non avendo commesso azioni viziose nè pur arrossirsi possano di aver commesso azioni male, nulladimeno ponno concepir vergogna di queste se si commettessero. Per esempio un forte Capitano puo arossirsi pensando quale sconcezza sarebbe, qual ignominia fuggir vilmente non di esser fuggito vilmente: chi amministra un magistrato non ingiustamente puo concepir vergogna non di aver operato ingiustamente; ma dal riflettere a quel che sarebbe se fosse ingiusto. Il timor dell' infamia aretra dal delitto, è ritegno, puo esser innocente. Onde il dire, che i buoni non possono vergognarsi perchè non hanno colpe è ridicolo. Vero è ch' è vizioso arrossirsi di quel che non deve mover punto rossore: ma certamente non puo Cicerone nel 4. delle Tusc. condannarlo come proprio degli stolti, Aristotele non puo ricavare, che sia proprio quest' affetto de' malvagi con pensar a una sola condizione a quel ch' è

pas-

passato. La vergogna nel secondo della Retorica dice, che riguarda il passato, il presente, il venturo. Non è necessario, che sia per esser venturo il fatto vergognoso per aver vergogna, ma che sia; questa condizione basta se succedesse, benchè non abbia da succedere. Onde la vergogna non può esser da lui riposta tra gli affetti poco lodevoli nell'Etica per non averla ben compresa. Nel 3. l. c. 8. egli stesso la fa cote della fortezza. Ripone anco tra gli affetti il saper grado, o il riconoscer benefizio. τίσι δὲ χάριν ἔχουσι ec. nel 2. della Rettorica. Ma questo non si puo chiamar affetto, perchè se fosse affetto riconoscer un favore ciascun atto intelligibile sarebbe un' affetto semplicemente; è affetto l'amor del banefattore, non il protestar benefizio. Così Cartesio nel lib. delle passioni pessimamente giudica affetto la sicurezza essendo questa un'affermazione, accertarsi dell' intelletto, ma non affetto come nè meno il dubbio. Concedendosi pure da me ad Aristotele esser affetto riputarsi graziati non deve incolparsi, nè dirsi esser pernizioso non deve impedirsi confessar favore, poichè senza questo non puo esser quel ch'è virtù la gratitudine. Qualora dunque nel Senato Romano per esempio, o in Atene si desiderava che qualche buon Cit-

tadino riceveſſe qualche ornamento era utile, era lodevole, non era vizioſo ricordar qualche azione favorevole di colui, talchè gli Uditori conoſcendo il benefizio ad eſſer grati ſi diſponeſſero. Forſe allora era ingombrata la mente degli Uditori, forſe ſolamente con empi quel diſcorſo far dovevaſi? Perchè dunque addoſſa queſte colpe agli affetti ſe ſono eſenti da queſte gli affetti da lui annoverati? La compaſſione poi anco a' gentili ſpiriti non è disdicevole, la quale egli dice aver luogo in chi ha opinione di eſſer per patir male ſimile a quello dell'afflitto, talchè ſecondo lui quelli che ſono in opinione di non dover patir diſgrazia alcuna non compaſſionano nè quelli che ſono in coſternazione perchè a queſti non puo ſuccedere altro male. ἔςω δὴ ἔλεος λύπη τις ἐπεὶ τῷ φαινομένῳ κακῷ φθαρτικῷ καὶ λυπηρῷ τοῦ ἀναξίου τυγχάνειν, ὃ κἂν αὐτὸς προσδοκήσειε παθεῖν. Acciò uno compaſſioni non è neceſſario, che ſia in aſpettazione de' mali patiti da un altro, ma che conſideri come mali di ſe ſteſſo, benchè non gli ſiano per accadere. Imperciocchè chi ridondaſſe di beni, talche non temeſſe nulla puo ſentir compaſſione vedendo un miſero ricavando quanto ſia capace d'infermità la ſpecie, nella quale è compreſo, e conſiderando ſe eſſer uomo duole eſ-

esser umane quelle disgrazie specialmente se la bella, e grand'eloquenza move per così dire le rote interne. Il che apparisce più chiaro riflettendo che quelli che si assicurano esser'essenti da'mali delle fiere talora sentono pietà per queste inquanto pensano che nel senso ma non nella ragione passa con quelle e loro corrispondenza, onde succedendo tormenti ad esse succedono agli animali, sotto il qual genere si conoscono compresi. Onde chi vede patire un'altro uomo ciò che a se non succede per avere riparo ha dolore inquanto pensa, che come uomo egli poteva patire lo stesso; chi ha dispiacere dell'incomodo de'bruti riflette qual dolore egli proverebbe, che è compartecipe del senso, se fosse soggetto a quello strazio che vede nel bruto. Nel genere cioè nella sostanza, nell'essere l'uomo è simile ad ogni corpo materiale, e ad ogni spirito: e se noi fossimo persuasi le bestie esser macchine, che si movono niuno avrebbe più pietà veruna, poichè non vi sarebbe più la idea del senso, che crediamo esser commune a quelle, e a noi. Onde nascendo la compassione dal considerar i dolori nella specie o nel genere, includendo noi stessi può sentirla chi non teme che al proprio individuo succedano quel-

quelli a momenti: e però la compaſſione è affetto umano, da Cicerone irragionevolmente nel 3., e 4. libro delle Tuſculane condannato che può moverſi utilmente, e facilmente anco ſe foſſe infinito divario tra chi patiſce, e tra chi vede il paziente. Lo ſdegno poi ſe gli concedeſſi che naſce dal veder aver ventura chi non la merita λυπεῖσθαι ἐπεί τῷ φαινομένῳ ἀναξίως εὐπραγεῖν mi parrebbe appunto per queſto, che non foſſe diſdicevole eſſendo ragionevole aver dolore vedendo eſaltati gl'indegni, depreſſi li degni. Ma lo ſdegno ha confini più larghi di quelli che da lui ſon' aſſegnati; e mi valgo di lui ſteſſo nel 2. della Ret. in cui dice che chi non è complice ſi ſdegna col complice di un delitto νεμεσᾷ; e mi pare che abbia eſpreſſo ben quel che voleva Cicerone dicendo *ſtomachor cum aliorum non me digna in me conferuntur*. La invidia poi è chiamata d'Ariſtotele affetto vizioſo τὸ δὲ φθονεῖν φαῦλον καὶ τῶν φαύλων, ed è diffinita da lui moleſtia per l'altrui bene non per deſiderio di poſſederlo, ma per vedere poſſeduto da colui μὴ ἵνα τι αὐτῷ ἀλλὰ δι' ἐκείνους; la qual deffinizione ſarà rigettata quando contra Cicerone ſopra quella ragioneremo. La emulazione è ancora riposta

d'Ari-

d'Aristotele tra gli affetti ; questa può essere affetto lodevole, ed onesto essendo desiderabile che uno vedendo l' altro inoltrato nel bene sia preso d' amore di ammirazione, di zelo di seguir quello stesso sentiero segnato dalle orme di chi a se lo attrae; quindi è che volendo spronar una Città a qualche bella operazione si può parar davanti l' esempio di persone autorevoli, avendo luogo l'emulazione nelle materie deliberative specialmente. Se Aristotele stesso nel 2. l. della Retorica non nega che sia ogetto della emulatione la virtù la sapienza, che alberghi quella ne'magnamini petti negherà che gli affetti si devono movere se non per l' iniquità dell' uditore, dirà che adobrano il giudizio, che siano disgiunti dalla dimostrazione mentre la dimostrazione che una operazione sia bella imitabile risveglia la emulazione, e questo serve di argomento a persuadere? In tal guisa le chimere Stoiche di Tullio nel 4. delle Tusculane contra questa sparriscono. Vero è che Aristotele poteva risparmiar la fatica di annoverar tra gli affetti la emulazione, che è troppo particolare dovendo investigar li generali, come anco parricolarmente malamente

pre-

prese a considerar l'amore spiegando come si mova amore di un reo, l'odio del reo. Generalmente bisogna considerare quelli, e allora non condannerà gli affetti nè l'amore nè l'odio. Il timore poi quanto è di salute, il preveder il male possibile? Chi teme non ha indizi non ha argomenti dimostrazioni verisimili, che quello possa avvenire? Qual delirio dunque se non imprudentemente dagli uomini ponno temersi infermità, guerre, carestie, naufragi nell'occasioni escluder gli affetti come superflui, come dannosi? Non ripon'egli il timore nel 2. della Ret., come anco fa Tullio nel quarto delle Tusc. escludendolo dal saggio, tra gli affetti? Egli crede gli affetti aver luogo nelle materie giudiziali specialmente, e non molto nelle deliberative; e questo suo affetto il timore appunto deve moversi nelle deliberative forse più che nelle giudiziali, poichè il timore fa che si deliberi quello che ovvia l'oggetto movente, e così puo regnar la molestia più in quelle, che in queste nascendo questa spesso dall'oggetto, che non si vorrebbe, che succedesse. Per divenire oratori, per conseguire la facoltà di comovere bisogna contemplare l'essenziale

delle operazioni, e allora s'impara a formar argomenti così giusto strignente, che Aristotele nè pur saprebbe concepire un simile, nè mai abbastanza potrebbe lodarlo, ed ammirarlo. Quindi è che agli argomenti affettuosi bisogna che ceda chi ascolta quando non vi fosse qualche ostacolo interno, avendo io sperimentato pur troppo certi uomini incapaci di udir la ragione nel procurar che ho fatto per due anni la stampa della presente opera; che se fosse stata stampata quando fu composta prima di cominciar il quinto lustro sarebbe questo accaduto siccome è notissimo. Ma non voglio tralasciare Aristotele, e seguo ad esporre altre sue cecità sopra la stessa materia molto più perchè sopra la di lui autorità si fonderà Quintiliano come vedremo. Se il Castiglione degli affetti ragionasse, ed insegnasse mi tratterrei sopra di lui; ma non facendo egli parole, solamente nominando gli affetti volendo io far chiaro che non deve esser creduto per norma, per autor perfetto nello stile per uomo divino posso io operar meglio di questo dell' abbattere autori da lui riputati eccellentissimi come un'Aristotele, un Cicerone, e poi Quintiliano, da' quali tutte le Retori-

toriche meno intolerabili furon derivate? Riprende Aristotele quelli, che prima di lui avevano trattato dell'arte oratoria, e si erano trattenuti sopra gli affetti sopra lo sdegno, sopra la compassione; perchè (dic' egli) non l'interno cioè l'argomento consideravano, ma l'esterno riguardando gli affetti il giudice, e sovvertendo il giudizio. Nel primo della Retorica in principio premette queste nobili dottrine; e loda gli Areopagiti perchè impedivano gli affetti coll'impedir, che si parlasse fuori della materia come l'esordio, l'epilogo; lo che anco Lisia, Polluce, Ateneo narrano; ed avverte che l'accusa non versa intorno l'affare quasi che l'accusa non possa ricavarsi dall'affare, quasi che sia affetto quella di per se, e possa in se così chiamarsi, e possa da lui porsi tra l'ira, la compassione; e che deve il puro argomento esser considerato dall'Oratore, e dal Giudice com'è nelle Città regolate, nelle quali non potrebbero parlare quegli affettuosi. αἱ γὰρ πίστεις ἔντεχνόν ἐστί μόνον; τὰ δ' ἄλλα προσθῆκαι. οἱ δὲ περὶ μὲν ἐνθυμημάτων οὐδὲν λέγουσιν, ὅπερ ἐστὶ σῶμα τῆς πίστεως περὶ δὲ τῶν ἔξω τοῦ πράγματος τὰ πλεῖστα πραγματεύονται. διαβολὴ γὰρ καὶ ἔλεος καὶ ὀργὴ καὶ τὰ τοι αὖτα πάθη

τῆς ψυχῆς, ὐ περὶ τῦ πράγματός 'εστὶν ἀλλὰ πρὸς
τὸν δικαστὴν ὥστ' εἰ περὶ πάσας ἦν τὰς κρίσεις,
καθάπερ ἐν ἐνίαις τε νῦν 'εστὶ τῶν πόλεων, καὶ μά-
λιστα ταῖς εὐνομουμέναις, οὐδὲν ἂν εἶχον ὅ τι λέ-
γουσιν· ἅπαντες γὰρ οἱ μὲν οἴονται δεῖν ὕτω τὺς νό-
μους ἀγορεύειν. οἱ δὲ καὶ χρῶνται καὶ κωλύουσιν ἔξω
τῦ πράγματος λέγειν καθάπερ καὶ ἐν ἀρείω πάγω ὀρ-
θῶς τῦτο νομίζοντες. οὐ γὰρ δεῖ τὸν δικαστὴν διαστρέ-
φειν εἰς ὀργὴν προσάγοντας, ἢ φθόνον ἢ ἔλεον. ὅμοιον
γὰρ κἂν εἴ τις ᾧ μέλλει χρῆσθαι κανόνι, τῦτον ποιή-
σει στρεβλόν. Gli affetti ſono coſa interna:
e ſe *riguardano* il giudice ancora l' argo-
mento, ogni prova inſomma che ſi ado-
pera a convincerlo riguarda il giudice:
e pure queſto chiama egli interno dell'
arte. Ma la materia ſteſſa, l' intreccio,
la qualità le parti ſono quelle coſe nel-
le quali riſiede l'affetto, e conforme quel-
le ſi varia: e però dee ridurſi al princi-
pio dell'arte: e ſe l' affetto ſovverte la
mente del Giudice è cagione l'argomen-
to, ch' egli abbraccia; poichè quando l'
argomento poſa ſul falſo, quando queſto
afferma eſſer bene in ſuſtanza, quello
ch' è bene in apparenza l'amore è vizio-
ſo, ed è cauſa la falſa ragione: e que-
ſta quando rappreſenta eſſer vero male
ciò che non è, l' odio è vizioſo: onde
ſe annullare volete voi l' affetto per qual-
che

che diffetto annullate la prova, annullate il raziocinio, si annulli la mente l' uomo; dal di cui pensare poco regolato quelli sono fuori di regola : tutto si annulli : l' uomo non sia più uomo : alle quali cose impossibili apre la strada questa chimera. Gli Areopagiti, ch'escludevano, come d'Aristotele ricavasi, gli affetti erano allora d'alcuni simili idioti lodati; poichè escludevano quello che è impossibile, che è connaturale all'uomo. Platone medesimo è poco amante di questi affetti, de' quali ho veduto nè pur aver concepito lui imagine cosa fossero, come quando riprendendo li Poeti arreca questo argomento; che quest' imitano gente operante nell' affetto o nell' allegrezza, o nella molestia; ma che veramente non ponno bene imitare le operazioni rette, ragionevoli; ma facilmente cadono sotto la imitazione le disordinate. *Quod querulum est imitationem plurimam suscipit, ac variam. Prudentem vero pacatumque morem semper sibi ipsi similem neque facile possumus imitari neque si imitemur facile percipietur, preser-* 10.Rep.

 tim

tim a turba in theatrum variis ex gentibus confluente. Basta una sola circostanza acciò sia una operazione, un' affetto regolato, o sregolato; poichè l'amore diretto verso oggetto dilettevole in tempo in luogo opportuno è retto: Si vari una circostanza, si cangi quel tempo, quel luogo, quella persona, l'amore diviene vizioso. Certe operazioni affetti leciti in un potente sono illeciti in un mendico: certi giovenili sono disacconci nell'età attempata, certi leciti in un paese desideri, piaceri sono impropri in un' altro. Se dunque il fatto perderà una sola circostanza non sarà più imitabile? Se un affetto avrà qualche mutazione minima di luogo, di tempo sarà poco imitabile? Dice che li viziosi facilmente s'imitano, gli altri è difficile. Se una sola circostanza variata puo forse farli viziosi, o virtuosi, come quella puo fare che certi più non si rappresentino? quella sarà impaccio levata o posta a chi imita al Poeta? Questo nasce dall' imaginarsi, dal credere, che gli affetti siano cosa viziosa. Poi riprende la imitazione

Poe-

Poetica, perchè ajuta la parte viziosa dell' anima. Ma questi Filosofi, come anco gli Areopagiti, quando abominavano gli affetti erano allora nell'affetto; poichè è indizio, che gli odiavano; e se gli Stoici approvati dal Salvini nel 3. tomo de' discorsi Accademici li disapprovavano gli odiavano essi ancora ed allora senz' accorgersi gli avevano scioccamente: e malamente anco Aristotele li primi loda; poichè cosa importava, che aspettassero a giudicar di notte, come narra Luciano di loro, che impedissero parlar fuori della causa se questa stessa sominiftrar poteva le ragioni affettuose, e gl' infelici Senatori erano colti all' improvviso, ed investiti da un' insigne Oratore, che fa che l'arte non veggasi, e fa parlar la natura? Ma oltre a ciò il Fisico non puo dire il falso? il Logico non s'inganna? il Metafisico non ha fallacie? Qual è quell'arte, qual è quella cosa, che per l'abuso non possa male impiegarsi, e divenire viziosa se le creature stesse il mondo perfettissimo, bellissimo fu d'inciampo essendosi formati fals' idoli dagli uomini? La eloquenza pone in mano il freno degli animi: alcuno se ne abusa: sono accesi viziosi affetti: è da riprendere

l'artefice, ma non l'arte: non si avvede Aristotele di ciò che ricorda nel primo della Retorica in difesa di quella, detto prima da Isocrate nel Nicocle. Molti presero gravissimi sbagli indotti dall'autorità di Aristotele; e tra gli altri M. Antonio Mureto, che in un Capitolo dell'uffizio de'giudici, ed altrove biasima la comozione degli animi, e dover li giudici asserisce allontanar questi effetti per non restar sovvertiti. Dunque nè pure adducano testimoni, nè pure autorità di leggi, di autori, nè pure diffinizioni, nè pure alcuna prova; potendo tutti questi uffizi, che deve far l'Oratore nel foro, spesso far errar il giudice, essendo spesso fallaci. A che dunque debbono ricorrere cosa far debbono per trattar la causa per convincere? Se mercè degli Ateniesi Retorici divenne il nome della Grecia nome più di mente, che di nazione appresso tutti come dice Isocrate nel Panegirico, se il vanto che riportassero nella eloquenza credevasi comunemente, il che asserisce Demostene nell'orazione sopra la pistola di Filippo, e nella seconda Olintiaca, se li Romani stessi di usare stile Attico vantavansi conforme Quintiliano, e Tullio nel Bruto

attestano, se insomma non solamente da Orazio nella Poetica l'ingegno a' Greci si attribuisce, e la facondia, ma universalmente da tutti Atene qual Città d'ingegni acutissimi perspicacissimi, facondi tra gli altri fu reputata io non posso non averla in ludibrio pensando alla proibizione fatta di mover gli affetti. *Athenis affectus*, dice Quintiliano nel lib. sesto, *movere etiam per praeconem prohibebatur Orator*. E nel 2. libro. *Athenis actor movere affectus vetabatur*. Ma non solamente in Atene; anco appresso gli Etiopi riferisce Diodoro essere stat' avversione agli affetti; ma già in generale nelle Aristocratie li magistrati racconta Pluttarco nel libro delle virtù impedire la comozione di quelli; ed egli stesso approva per ignoranza di ciò di cui vuol discorrere, non per altro. Loda nella fine l'uso istituito dalle leggi delle trombe nelle battaglie, acciò i soldati per lo suono di quelle s' irritassero, si aizzassero contra i nemici, lena prendessero: e nel libro contra l' iracondia arreca l'esempio de' Lacedemoni, che di musici strumenti atti a smorzar l' ira ne' combattenti si servivano, ed il semplice avverte, che l' ira rec' alterazione al giudizio, per la qual cagione

era

era deteſtata anco da Criſippo ſtoico al pari degli altri affetti come nocevoli all' intelletto ; e (o bel rimedio aſſegnato da Plutarco contra quella !) comanda a chi è propenſo a quella aſtenerſi da materie rare, la perdita delle quali poteſſe troppo far adirarſi. Si guardino da' bicchieri artiſicioſi, dalle pietre prezioſe: ma in grazia contra i tremuoti, i fulmini Plutarco porga qualche ſcudo, trovi qualche ritiro, acciò quelli non ſiano di nocumento a chi inſolentiſce per lo frangerſi di un bicchiere, egli ſerva a coſtui di lume per mutar terra, Cielo. Ma per qual cagione non proibiſce a' giudici collerici giudicar misfatti, che poſſano irritarli? O morali medici degli animi ſimili quaſi a' medici, che i corpi ammazzano! Non diſcerni nè ira, nè alcun affetto, non puoi governarli. In vece di far mutar bicchieri dovevi porger direzione al giudizio, ſveller le malnate opinioni radici di pravi affetti. Nel libro delle virtù ed altrove ſovente bipartiſce l'uomo, colloca *in una parte l'anima ragionevole*, *nell' altra gli affetti*, *gli errori*. Queſt' anima ragionevole ha balia, com' egli concede, ſopra quelli, e perciò erra eſſa quando non li dirige. O in qual caligine egli era così diſcor-

ren-

rendo, o in quali errori concatenando gli errori cogli affetti, separando da questi l' anima razionale. Dal pensare gli affetti forma prendono, ottimi li nutre chi ben pensa, onde dalla mente derivano nella mente sono ancora. Gli affetti diffinisce Aristotele essere quelli, da' quali gli uomini quando son' occupati giudicano diversamente; la qual diffinizione par mirabile al Maffei nella scienza Cavalleresca, e al Pallavicino, e a molti altri; che perciò hanno qualche sospetto sopra quelli; non vedendo quanto sia inetta quella diffinizione. Chi ama ha concepito giudizio favorevole per l' amato: onde per natura, per necessità l' amante deve avere quel giudizio, che non avrebbe se non amasse. Chi gode giudica essere a se accomodato un' oggetto. Per necessità ha giudizio differente dall' altro, che non gode. Chi è perturbato dal timore si vede imminente giudica imminente ciò che non apparisce a un' altro. Chi è ardito vede sparita ogni difficultà primiera, o superabile. Dalla diversità del giudizio, dalla variazione, o diversità della idea rappresentata nasce differenza nell' affetto: per questo diremo che l' affetto sconvolge il giudizio? per questo lo vorremo sbandito? lo abomi-

nere-

neremo ? Qual peggior diffinizione può assegnarsi? Soggiugne, che gli *affetti sono accompagnati dal dolore*, *dal piacere*, lo che non può, non deve dirsi poichè se questi due non fossero affetti potrebbe dirsi esser di seguito agli affetti, ma essendo eglino affetti tanto giova affermare che accompagnano gli affetti quanto, che li vizi son accompagnati dalla timidità, dalla imprudenza. E pure tutto ciò non mi par peggio dell'attribuir la diversità delli giudizi per effetto all'eccitarsi delle passioni; perchè anzi per lo contrario conforme quelli queste si movono. ἔστι δὲ τὰ πάθη, δι' ὅσα μεταβάλλοντες διαφέρουσι πρὸς τὰς κρίσεις; οἷς ἕπεται λύπη καὶ ἡδονή. Ancora nel 2. della Rettorica come nocevoli alla rettitudine del giudizio l'allegrezza, e la molestia, l'amore, l'odio riprende. οὐ γὰρ ταυτὰ φαίνεται φιλοῦσιν καὶ μισοῦσιν, οὐδ' ὀργιζομένοις καὶ πρᾴως ἔχουσιν, ἀλλ' ἢ τὸ παράπαν ἕτερα, ἢ κατὰ τὸ μέγεθος ἕτερα. τῷ μὲν γὰρ φιλοῦντι, περὶ οὗ ποιεῖται τὴν κρίσιν ἢ οὐκ ἀδικεῖν, ἢ μικρὰ δοκεῖ ἀδικεῖν τῷ δὲ μισοῦντι τοὐναντίον· καὶ τῷ μὲν ἐπιθυμοῦντι καὶ εὐέλπιδι ἐὰν ᾖ τὸ ἐσόμενον ἡδὺ καὶ ἔσεσθαι, καὶ ἀγαθὸν ἔσεσθαι φαίνεται, τῷ δ' ἀπαθεῖ καὶ δυσχεραίνοντι, τοὐναντίον. *Non pajono le cose medesime agli amanti, agli odiosi, agli adirati; a' pacifica-*

ti,

ti, ma o affatto diverse, o diverse nella grandezza. Imperciocchè a chi ama quello, del quale giudica pare o che non pecchi, o che pecchi poco: a chi odia pare il contrario. A chi desidera, e spera se riesce giocondo un' oggetto pare che debba succedere, o che sia per riuscire buono. Anco Plutarco nel lib. dell' uditor', ed altrove con Platone sovente appropria all' amore quell' effetto. Chi ama ha qualche giudizio della bontà, ingenuità, innocenza, giustizia di qualche persona: però ragionevolmente, saggiamente pare che o non pecchi quella, o poco pecchi, o se pecca se commette qualch' errore sia cagione qualche trasporto, qualche cosa esterna. Onde la rettitudine del giudizio io non veggo aver alcun danno da questo. Chi poi odia ha conosciuto sovente la persona, per imprudente, per ingiusta, per intemperante, per falsa, sleale: e però qualche azione viziosa commessa gli pare grave inescusabile inquanto conosce la disposizione della persona, la prava volontà, la intenzione. Questa è quella, che accresce, o diminuisce la gravità delle colpe. Perciò prudentemente sembra che uno conosciuto iniquo degno di sommo odio operi male non per qual-

che

che ſviſta involontaria, ma per cattivo fine. Con ragione l'odio accreſce enormità alle colpe. Chi deſidera, o ſpera reputa, che ſucceda la coſa ſperata, o deſiderata quando abbia indizi, che ſia per eſſere. Niuno arteſice crede divenir ricco come Creſo, benchè brami la ricchezza, nè ſopra tutto potentiſſimo, nè di mai morire, benchè ciò ſarebbe bramato. Chi ha fantaſia viva, forte raffigura oggetti materiali col mezzo delle idee per li ſenſi appreſe; chi per cagion di eſempio vuole ſvagar, e ſolazzar l' animo talvolta con rappreſentarſi un' amena villeggiatura ſi propone grato mormorio di ruſcelli, canto di uccelli, zefiri, ſpuntar de' fiori, naſcer delle biade; ciò può eſſere ſenza inganno potendoſi far un'effigie di quello che avviene, o dee avvenire giocondo al ſenſo; ciò può eſſere ſenza neſſuna taccia, ſenza imprudenza, anzi è conforme alla umana natura, alla proprietà, alle facoltà date non inutilmente. Chi ha apprenſiva più veloce, più permanente, tenace, più eminente, più perfetta è eminente in quegli affetti, che l'operazione accompagnano, e per mancanza appunto di quella coſtoro contra quelli

ragio-

ragionano. Nè punto pregiudica al giudizio retto il credere che ſia per eſſere bene ciò che è *per eſſere giocondo*: poichè s'è giocondo è bene: bene è la ſanità per eſſer principio delle coſe gioconde, bene le ricchezze per la giocondità, bene il vigore del corpo, l'agilità per la giocondità, che ponno apportare. Bene infinito è il ſapere per eſſere origine del diletto. Quello ch'è giocondo inſomma è bene: può eſsere ſolamente male, inquanto può impedire; che l'uomo occupato intorno quello unicamente perda di viſta un bene maggiore: cioè una coſa più gioconda: e per eſempio ſe un' Imperatore dovendo incamminarſi verſo la eſpugnazione di una Città ſi tratteneſse a godere piaceri del ſenſo, ſi traſtullaſse con teatri, con balli, con giardini, con piaceri Venerei, o voleſse ricavare piacere dalla conſiderazione de' pianeti goderebbe certamente beni: ma queſti ſarebbero mali inquanto ſarebbero d'intoppo a' beni più propri, più opportuni, più rilevanti, a conſeguir la vittoria nella battaglia, che dovrebbe eſsere a cuore maggiormente. Così chi tende a qualche paeſe lontano, a una patria diſcoſta ſe ſi fermaſse a godere

ogni

ogni minimo bene di ciascun paese sarebbe ridicolo. Onde il bene è sempre bene: ma è male quando serve d'impedimento a bene maggiore. La cosa gioconda sempre è bene, ma può esser mala inquanto è di ostacolo a qualche giocondità maggiore, cioè a maggior bene; perchè è bene ciò che reca giocondità. Quindi si comprende, che ognuno che aspetta qualche oggetto giocondo, ed ha opinione perciò che sia bene giudica ciò con prudenza, con senno, con sapienza, che però gli Aristotelici non ponno ricavare dalla opinione che si ha esser bene il giocondo, che perciò si giudichi negli affetti non secondo la natura delle cose, m' altrimenti; e che senza ragione altri Filosofi Platone, Cicerone chiamano il piacere esca de' mali; Un piacere non è dannoso se non impedisce un bene maggiore, sopra il quale dovrebbe l'uomo esser occupato; il che più agevolmente s'intenderà poco dopo. Apparisce parimenti in quanto grande inganno fosse Platone, che altrove cioè nel Filebo, o del sommo bene per deprimer la idea di alcuni sopra il piacere per dimostrar che non è sommo bene arreca la ragione più fievole,
più

più impropria più disdicevole, che potesse imaginarsi; questa è che chi fosse in sommi piaceri bramerebbe mente, memoria, simili. Imperciocchè la mente coopera per provar piacere, la memoria rappresentar puo le piacevolezze, onde nulla puo inferire. Del parere Platonico fa menzione lo stesso Aristotele nel libro decimo Capitolo secondo dell'Etica τοιούτῳ δὴ λόγῳ καὶ πλάτων ec. cioè che il piacere non è bene per esser più eleggibile il piacere accompagnato colla prudenza ἢ χωρὶς che senza prudenza; ma questo è insussistente essendo proprio della prudenza non esser tratta dalla corteccia, ma nel midollo discernere, abbracciar i veri piaceri, adoperar la ragione. Pessimamente ancora Aristotele stesso nel Cap. nono del secondo libro dell'Etica parlando come debba ritrovarsi il mezzo nelle virtù (che son tante) propone per regola fuggir in tutto specialmente il piacere per non esser giudici sinceri di quello gli uomini. ἐν παντὶ δ' μάλιστα φυλακτέον τὸ ἡδὺ καὶ τ' ἡδονήν· ὐ γδ' ἀδέκαστοι κρίνομεν αὐτήν. Egli medesimo nel Cap. sesto all'opposto ripone per soggetto della virtù le passioni (annoverando il piacere) e le azioni πάθη καὶ πράξεις. τὸ μέσον ἐπαινεῖται.

Cosa giova pertanto l'orazione di Archita Tarentino (è approvata da Cicerone *de senectute*) contra il piacere, non esser peste più capitale di questo, gli sconvolgimenti delle Republiche, li tradimenti della patria, gli stupri, gli adulteri nascer da quello, perchè *libidine dominante non est locus temperantiæ*, come se uno sfrenato sfogo di libidine potesse sbandir un piacere onesto, come se la ubriachezza dovesse sbandir bever il vino sobriamente, come se il provar non esser intelletto nelle bestie potesse far ricavar proposizione, che ogni sostanza animata sensibile fosse priva d'intelletto? Cosa rileva nell'Ortensio dire, *quod turpe damnum, quod dedecus non elicitur voluptate, concludere quis bona mente præditus non mallet nullas omnino nobis a natura voluptates datas*? Il medesimo Cicerone nel quarto libro delle Tusculane distingue dalla libidine la volontà, la libidine attribuisce a' viziosi, la volontà βȣλησιν a' saggi. *Stoici (qui mihi videntur in hac quæstione versari acutissime) voluntatem putant esse in solo sapiente*. Tralascio che la volontà è anco ne' viziosi, perchè il vizio è volontario, e siccome in loro è il non volere il retto, così è il volere il torto; ma dico che se la volontà

lontà ſecondo loro *eſt quæ quid cum ratione deſiderat*, e ſe dall'appagar un deſiderio retto naſce piacere retto la volontà può ſodisfarſi con retto piacere ancora corporale: adunque la libidine la ſmoderata ingordigia de' piaceri non può imprimer taccia negli affetti; ed è una ſolenne pazzia appropriare alla libidine il deſiderio *libidini deſiderium*, e condannarli avendo detto che *voluntas eſt quæ quid cum ratione deſiderat*, la volontà ragionevolmente deſidera. Siccome a chi ha depravato l'organo del guſto il dolce pare amaro, agli ammalati ſembra freddo ciò che calido rieſce a' ſani così chi ha la mente male imbevuta cerca il piacere, ſuppone dove non deve. E ſiccome ſe alcuni abbracciano come bene quel che realmente, fiſicamente non è non biſogna affermare che il bene non ſia da cercarſi, così certo ſe alcuni ſono in traccia di oggetti corporali come piacevoli non eſſendo queſti non può concluderſi che il piacere ſia da fuggirſi, e ciò molto meno d'Ariſtotele, che l'oneſto, il gicondo, l'utile reputa eleggibili nel Capitolo terzo del ſecondo libro dell'Etica. τριῶν γὰρ ὄντων τῶν εἰς τὰς αἱρέσεις καλȣ̃ συμφέροντος, ἡδέος. Nulla importa ſottoporre al piacere preſo ma-

lamente la malevolenza, la boria, alla libidine l' eſcandeſcenza, la nimicizia, trovar fuori paſſioni diſoneſte l'avarizia, l'ambizione, come fa Tullio nelle Tuſculane, e ſimili, e concludere novamente *ſapientem omni perturbatione eſſe liberum* eſſendo egli uſcito fuori di queſtione. Se alcune comedie foſſero maeſtre di amori illegitimi per queſto non ſi deve diſcacciar ogni comedia, poichè la comedia manca al ſuo uffizio ſe è peſtifera a coſtumi: e pure dice ivi Tullio *ſi hæc flagitia non probaremus, nulla eſſet omnino comœdia*. Col nome di piacere s' intende il piacere dello ſpirito, e quello del corpo; ma come dice Ariſtotele nell' Etica perchè il popolo eſſendo ignorante attende a' piaceri corporei fu inteſo ſpeſſo col nome di piacere il corporale. Ma anco ſenza piacere corporale non ſi viverebbe quantunque Ariſtippo, ed Epicuro che riponevano il bene in quello ciechi foſſero. Ma parlando del piacere come dee parlarſi parmi che ragioni inconſideratamente Ariſtotele nel libro decimo Cap. 3. dell' Etica che anco ſe non riſultaſſe mai neſſun piacere dal vedere, dal ricordarſi vi ſi baderebbe, καὶ εἰ μὴ γένοιτο ἄν ἀπ' αὐτῶν ἡδονή: atteſochè nel Cap. 3. del ſecon-

condo libro dice che sembra esser piacevole (dal che egli non dissente) e l' onesto, e l'utile. τὸ καλὸν καὶ τὸ συμφέρον ἡδὺ φαίνεται. Per lo che se alcuno riputerà esser bene un' oggetto piacevole forza è confessare che questo giudizio possa esser fiancheggiato dalla ragione, e se alcuno giudicherà l' opposto degli oggetti contrari; non veggo in qual guisa possa puntellarsi quella critica data agli affetti. Antonio Riccobuono stante questa dottrina falsa Aristotelica non approva nè l'allegrezza, nè la molestia, nè alcun affetto, fuorchè se con pessimi uomini parlassimo come fa anco il Vettori, il Majoragio sopra Aristotele: Ma nelle Canzoni stesse alcuni non dubitano di ricordar agli affetti la verità nel principio temendo, che siano falsi. Il Martelli nella Canzone in morte di Prospero Malvezzi esaltata dal Muratori nel secondo tomo della perfetta Poesia si volge in principio agli affetti.

Siate meno ingegnosi, e più sinceri.
Dove parla il dolore
Sta la vostra beltà nell'esser veri.
Affetti eccoci all'urna ec.

Qual è quell'affetto, che deve essere in queste Canzoni composte in morte di

alcuno? E il dolore, che comparisce travestito o in sembianza di odio, o d' ira. Perchè dunque dice agli affetti, che siano veri, *dove parla il dolore*, se tutti à questo si risolvono? Vuole dunque che il dolore sia sincero, dove parla il dolore? che il dolore sia vero, dove parla il dolore? O egli si adiri col destino o compianga le vicende umane, o concepisca odio colla morte privatrice delle cose più amate, o al danno ricevuto dalle lettere rifletta nella morte di quel Poeta lodato, tutto questo nasce dal dolore, anzi è il dolore stesso. E poi invita gli affetti all'*urna*. Se la urna stessa deve all' improvviso inaspettatamente mover gli affetti, se quella dev' esser la causa della tristezza, perchè prepara gli affetti prima di mirar l'urna? Teme che gli affetti siano falsi. Il suo timore è ragionevole per una parte: chi non intende può incorrere in affetti falsi. Certamente se simili fossero uditi in un Areopago subito sarebbero esclusi, perchè avviserebbero di voler parlare con affetti senza sapere cosa fossero; udito il nome li Giudici avrebbero sospetto, temerebbero insidie. Ma per tornare ad Aristotele fonte di tutti questi errori segui-

to anco dal Muratori nel primo libro della perfetta Poesia nel Capitolo decimo settimo il quale si oppone al Capitolo delle passioni della Filosofia morale, in cui reputa poter esser virtuose, non da sbandirsi noi abbiamo compreso, che la verità puo essere negli affetti, e che non puo affermarsi, che questi sovvertano il giudizio, facciano giudicar diversamente le cose. Similmente poi Cicerone ancora nel 2. dell'oratore. *Plura enim multo homines judicant odio, aut timore, aut cupiditate, aut iracundia, aut dolore, aut lætitia, aut spe, aut timore; aut errore, aut aliqua permotione mentis, quam veritate, aut præscripto, aut juris norma aliqua, aut judicii formula, aut legibus.* La verità se non paresse quando si desidera o ama qualche oggetto, se non comparisse forse nè si amerebbe, nè si desidererebbe. Quanto più pare vera, e certa la concquista di un bene tanto più si gode. Quanto più il male par certo più tormenta. Mutandosi la opinione si muta l'affetto, e la volontà medesima. Ed ardisce Cicerone, ed è capace di riporre l'errore tra il ruolo degli affetti, e di segregar la verità come contraria se quando un'affetto è falso è vero il rovescio, se anzi la verità stessa

 deve

deve far arder il ſaggio di brama di ottennerla, de' maggiori affetti? Lo ſteſſo Cicerone parimenti facendo ragionar nel primo libro Antonio per far vedere, che la Filoſofia degli affetti è inutile all'oratore arreca queſto per ragione, cioè che gli Stoici eſcludono gli affetti affatto, e che altri Filoſofi ammettono affetti leggeri, che però ſecondo i precetti de'Filoſofi l'Oratore non potrebbe molto mover gli affetti. *Quis cum cæteros animorum motus aut judicibus, aut populo dicendo miſcere atque agitare vellet ea dixit quæ a philoſophis dici ſolent? qui partim omnino motus negant in animis ullos eſſe debere, quique eos in judicum mentibus concitent ſcelus eos nefarium facere: partim qui tolerabiliores volunt eſſe, & ad veritatem vitæ proprius accedere per mediocres ac potius leves motus eſſe debere*. Non ſono Filoſofi queſti, che così ragionano, onde queſto non conferma, che il filoſofar ſopra gli affetti ſia diſutile all'oratore avendo noi veduto rettamente diſcorrendo il contrario. Ma giacchè di ciò potremo ragionare poco dopo contra Quintiliano ora baſti ſapere quanto ſenza fondamento Ariſtotele biaſimi il rallegrare, mover moleſtia, e gli altri affetti, a cui ſi avvicina nel parere

rere Cicerone, il quale nè pur sa come si mova l'amore. *Sentimus amorem conciliari si id velle videare quod sit utile iis apud quos agitur defendere, si aut pro bonis viris, aut certè pro iis qui illis boni atque utiles sint laborare: enitendum est ut ostendas nihil ad utilitatem suam retulisse, aut omnino nihil fecisse causa sua. Invidetur enim commodis ipsorum, studiis autem eorum cæteris commodandi favetur. Videndumque hoc loco est, ne quos ob benefacta diligi volemus eorum laudem, atque gloriam, cui maxime invideri solet, nimis efferre videamur. Atque ex iisdem, ex his locis & odium in alios struere discemus, & a nobis ac nostris dimovere; eademque hæc genera tractanda sunt in iracundia vel excitanda, vel sedanda. Nam si quod iis qui audiunt perniciosum aut inutile sit id factum augeas odium creatur; sin quod aut in bonos, aut in eos, in quos quisque minime debuerit, aut in Rempublicam tum excitatur si non tam acerbum odium tamen aut invidiæ, aut odii non dissimilis offensio. Item timor incutitur aut ex ipsorum periculis, aut ex communibus. Interior ille proprius est: sed hic quoque communis ad* 2. de Orat.

ean-

eandem similitudinem est perducendus. Par atque una est ratio spei, lætitiæ, molestiæ. Sed haud scio an acerrimus longe sit omnium motus invidiæ, nec minus virium opus sit in ea comprimenda, quam in excitanda. Invident autem homines maxime paribus, aut inferioribus cum se relictos sentiunt, illos autem dolent evolasse, sed etiam superioribus invidetur sæpe vehementer, & eo magis si intolerantius se jactant, & æquabilitatem communis juris præstantia dignitatis aut fortunæ suæ transeunt: quæ si inflammanda sunt maxime dicendum est non esse virtute parta, deinde etiam vitiis atque peccatis: tum si erunt honestora atque graviora, tamen non esse tanti ulla merita, quanta insolentia hominis quantumque fastidium. Ad sedandum autem magno illa labore, magnis periculis esse parta, nec ad suum commodum, sed ad aliorum esse collata, seseque si quam gloriam peperisse videatur tametsi ea non iniqua merces sit periculi, tamen ea non delectari, totamque eam abiicere atque deponere: omninoque perficiendum est (quoniam plerique sunt invidi, maximeque est hoc commune vitium, & pervagatum, invidetur

autem

autem præstanti, florentique fortunæ) ut hæc opinio minuatur, & illa excellens opinione fortuna cum laboribus & miseriis permista esse videatur. Jam misericordia movetur, si is qui audit adduci potest, ut illa quæ de altero deplorentur ad suas res revocet, quas aut tulerit acerbas, aut timeat, aut intuens alium crebro ad se ipsum revertatur. Per mover l' amore del reo insegna che si racconti nulla aver lui operato per se stesso; ma egli non insegna la vera maniera di moverlo. Imperciocchè le virtù morali non son disutili per moverlo. Ma le virtù morali forse ricercano, comandano non operar niente per se stessi? La temperanza è una virtù, che non raffrena in tal guisa gli animi, che da' piaceri si astengano affatto essendo insensatezza non assagiar co' sensi piacere alcuno essendo questo contra la temperanza, contra la continenza regolatrici delle cupidigie. Forte poi sarà non chi si avventerà alla cieca in ogni pericolo, ma chi soffrirà fatiche, si azzarderà quando sia caso rilevante, quando fosse male aretrarsi; e però sarebbe timido, ed abietto chi non volesse far alcuna operazione difficile senza mirar le conseguenze. Prudente poi sarà chi nelle

arduc

ardue imprese esamina maturamente, e porrà in esecuzione con velocità, chi sarà acuto nelle azioni, chi sarà esperto, chi prepara li mezzi atti allo scopo, chi prevede quel che può adivenire s' è possibile. Se non fosse poi la giustizia se alcuno rapisse quel ch'è d'altrui qual confusione sarebbe? Non mi è ignoto, che è azione virtuosa, e talora comendata da' Poeti, dagli Storici non dubitar di versar il proprio sangue per chi è amato più di se nel di lui pericolo, o per la Republica: ma per questo non si può affermare che senza quelle circostanze sia virtù nulla operare per se stessi. E le virtù ponno mover l'amore, come la mansuetudine, la giustizia, e così le simili essendo la bellezza in queste inquanto alla ragione si conformano. Ma Cicerone in troppe angustie ha ristretto la natura dell'amore, poichè solamente intende la benevolenza: doveva internarsi in quello generalmente preso in se medesimo; e ristrigne nella stessa guisa l'odio; da'quali passa a spiegar l'invidia. Il qual affetto io mai non penserei a movere, ma piutosto ogni altro affetto. Nulladimeno poichè egli vuol ragionare come di affetto rilevantissimo

dirò

dirò ch'egli ignora la maniera di moverlo. Reputa dover descriversi aver conseguito qualche ventura con vizi, con delitti quell'uomo, che si vuole rendere invidiato: ma questo è falsissimo per un segno evidente. Imperciocchè se un' artefice udirà che si sia arricchito un uomo di un paese discosto per mezzo di adoperar l'arte scelleratamente, iniquamente non proverà nessuna invida. Ma per lo contrario sarà invidioso dell'arte di un vicino, la quale vegga esser a se di ritegno per cui non possa inoltrarsi, non possa essergli uguale, o superiore. La invidia è tra gli emuli, tra i contendenti per lo stesso, spesso tra i coetanei, e quando alcuno si vede adombrato dall'altro ha rancore, e desiderio di soprassarlo, per aver tanto maggior fama, e potere. Ma per achetar la invidia non bisogna narrare, che le prosperità siano anacquate da qualche malore, che con grande stento si sia ottenuta una ventura; poichè se l'altro non ostante discerne servir colui di ombra a se stesso come si scemerà l'invidia? Sarà dunque meglio per sopirla mentovar qualche vantaggio, che ridondi per altra parte a chi invidia dall' invidiato; o si mo-

si mostra la fragilità, la brevità, la incertezza di qualche agio esterno: bisogna toglier con destrezza, e accortezza quel che ho detto invidiarsi. Stante le cause addotte anco gli Scientifici, o li Professori di arti liberali s' invidiano. Ma chi è eminentissimo senza paragone in una di quelle toglie la speranza agli altri di entrare in ischiera in quella, toglie la invidia con voli incredibili, onde non ha motivo di pensar ad allontanar quella. Ma ciò lasciando tanti sono gli affetti, e tali, che se anco io parlassi contra un reo mai non mi verrebbe, come ho detto, la invidia in pensiero, e giudico Cicerone rozzo, che direbbe *omnium motuum acerrimum invidiam*. Imperciocchè siccome l' inganno di Cicerone, che per mover l'amore del reo si dee mostrare non aver fatto niente per se, era nato dal non riflettere, che la ragione aspira alla felicità; così il non saper nulla sopra l'invidia nacque dall'ignorar che certi, che non hanno maniera di sollevarsi a quel che cercano come bene soggetto all'altrui conseguimento si accendono d'invidia contra chi ottennendolo priva loro, ed esclude: onde un oratore senza mirar se chi ascol-

ta ha

ta ha questa meschinità di spirito, che lo renda pronto a quell'affetto sarà capace di fare svanire come un fantasma chi non deve esser proposto da lui come soggetto invidiato, anzi costui resterà annientato. Quel che ha detto della compassione è preso d'Aristotele nel 2. libro della Retorica, del che si è ragionato. Ma siccome Tullio non era fornito di cognizioni sopra gli affetti, così ne pure pose cura per eccitarli nella Filosofia quantunque vi fosse spazio come nella prima questione Tusculana: ma egli riputava al Filosofo non convenire gli affetti movere, anzi esclude lo stile Filosofico dall'oratorio: *oratio philosophorum neque nervos neque aculeos habet. Sedare malunt animos quam incitare. Mollis est oratio philosophorum, & umbratilis nec sententiis, nec verbis utens popularibus, nec juncta numeris, sed soluta liberius, nihil atrox, nihil invidum, nihil astutum, casta, verecunda, virgo incorrupta quodammodo. Ergo non difficile est ab ea eloquentia, de qua nunc agitur, secernere.* Separa poi anco lo stile storico dall'oratorio ivi cercato. Prima suppono esser vero ciò, ch'egli ammette non poter il Filosofo comovere: per qual cagione separa l'arte oratoria del Filo-

Filosofo da quell'oratore, che ivi cerca, ed esamina? Perchè l'oratore comove, diletta, ed insegna: il Filosofo poi secondo lui non può comovere. L'oratore non deve sempre usare quegli stili, ma conforme a Cicerone stesso nelle cose insegnative insegnerà, nelle mediocri diletterà, nelle ampie comoverà. *Is enim est eloquens qui & humilia subtiliter, & magna graviter, & mediocra temperate dicere potest.* Se dunque debbonsi secondo lui stesso dal perfetto Oratore, che quivi considera, adoperar que'tre stili secondo li soggetti, che gli accadono; a quello apparterrà trattare le cose Filosofiche, o coll'insegnativo, o col dilettevole, dovendosi pertanto ridurre lo stile Filosofico eloquente a quello stesso Oratore. Quando si ricerca la vera idea del parlare, che ricerca in quel libro, intendendosi per idea quella che è perfettissima, che è universalissima, che abbraccia ogni virtù dell'eloquenza dee contenere in se ogni stile, o copioso, o breve, o storico, o filosofico, o insegnativo, o leggiadro siccome sotto la idea del perfetto Filosofo si comprende ogni pregio dell'ingegno nell'indagazione del vero: sotto la idea del Poeta ogni virtù poeti-

poetica non potendo altrimenti chiamarsi quella idea. *Quaeris igitur, idque jam saepius, quod eloquentiae genus probem maxime, & quale mihi videatur illud cui nihil addi possit: quod ego summum, & perfectissimum judicem. Has rerum formas* (soggiugne Tullio) *appellat ideas gravissimus auctor Plato, easque negat labi interire ec.* E poco dopo attesta, che ivi ricerca il carattere del bello oratorio, la perfezione, e che quando si assegna la vera norma di un' arte deve assegnarsi la ottima; non dovendo egli perciò separar lo stile epidittico (benchè usi questo alcuni fiori non così frequenti nelle cause) molto meno il Filosofico. Non vi erano Filosofi, da' quali potesse Cicerone imparare la vera eloquenza: ed in ciò è da compatire se quello stile separa dall'oratorio. Democrito, Parmenide, Epicuro, bipartivano l'anima in ragionevole, ed irragionevole, e la prima nel petto collocavano. Gli Epicurei non ricavavano piacere alcuno corporale dall'eloquenza. Epicuro trascurò ogni ornamento come Tullio nel primo libro de' Fini asserisce, e dalla ragione sbandiva le passioni siccome racconta Plutarco. Gli Stoici trattavano col Sorite, con ragioni, come dice

Seneca, che si spuntavano, erano nimici degli affetti: nondimeno Zenone assomigliava la Retorica alla mano allargata, e la Dialettica, alla mano chiusa. Procurava di dar similitudine agli altri di ciò, che gli era ignoto non meno che a Crisippo addotto da Plutarco. Platone nel Gorgia vuole deludere la Retorica senza svellere gli affetti, non parlar di essi; e da quel libro veggo che nè pure aveva barlume di quella. Divise altrove l' anima ragionevole dalla irragionevole, alla quale attribuì gli affetti smoderati, cosa prima detta da Pitagora approvata da Cicerone in tre libri delle Tusculane da Plutarco, seguita da Gassendo. Se non temessi troppo diffondermi farei vedere la falsità di questa proposizione convinta però poco fa tacitamente. Onde poc'autorità aver dee la lode nel Fedro data a Pericle, che avesse imparato d' Anassagora alcuni precetti filosofici utili per la Retorica. Aristotele Principe de' Peripateci allontana gli affetti. Socrate nell' Apologia, e nel Gorgia si confessa ignorantissimo. Se Cicerone avesse in qualche Filosofo appreso la maniera di moverli non avrebbe disgiunto lo stile pro-

prio

prio di quello dall' Oratorio, perchè *sedare malunt animos quam incitare*. Anzi il Filosofo deve comovere. Se vuole schiantare opinioni radicate negli uomini deve parlar con vigore vedendo alcuni invecchiati in quelle. Il Logico che attende a raddirizzar l' intelletto, a purgar la mente da' pregiudizi (io non chiamo logiche queste scolastiche comuni che si tratrengono sopra gli universali di Porfirio, sopra i dieci predicamenti, sopra tante freddure del sillogismo) dovrebbe saper attrarre gli animi ove vuole, e donde vuole rimoverli per far effetto. Il Morale poi non sarebbe utilissimo quando tratta degli abiti viziosi, e virtuosi, che sapesse colorirli in tal guisa, che da quelli alienasse gli animi, e a questi li traesse? Parlando egli della fortezza, della giustizia, della prudenza, della temperanza quanto potrebbe imprimerle facilmente sapendo tirar la volontà? Nella Fisica poi quando gli Uditori sono diversamente imbevuti, e fa argine la pur' autorità di chi nè pur la merita vi vuole artifizio per istillar nella mente ciò che par più verisimile. *Sedare malunt animos quam incitare* dice Tullio. Appunto affine di achetar quel che bisogna, bisogna

 sa-

ſaper infiammare; perchè la paſſione virtuola infiammata ſmorzar puo la viziosa, l'amor del bene acceſo acheta l'amor del male, l'odio del male acheta l'amor del male ſteſſo: onde fa di meſtiero ſaper infiammare gli animi. Quintiliano dietro le orme di Tullio dice che *Philoſopho pleriqur ornatus decori non ſunt maxime ex affectibus*, ed altrove lo ſteſſo: ſimilmente il Pallavicino nel libro dello ſtile allontana dal Filoſofo la commozion degli affetti adducendo l'autorità Ciceroniana. Specialmente poi il Teologo avrebbe biſogno di ſaper movere gli animi. Imperciocchè parlando della eſſenza, natura divina, della bontà ſomma della miſericordia, onnipotenza, ſapienza divina perchè gli è interdetto quel che ſarebbegli utiliſſimo cioè l'inebriar di amore il lettore, empir di dolcezza, far avvampar li cuori degli altri di carità? Che dirò quando parla del premio eterno da Dio preparato a quelli che l'amano? Qual deſiderio ſi deve movere dal Teologo, quanto ſi deve ſollevar l'anima, qual giubilo anticipato ſi dee far naſcere quando egli abbia in ſoccorſo l'arte reina degli animi? Che dirò quando parla del caſtigo propoſto a'peccatori, qual ter-

terrore, quale avversione, qual' orrore deve saper movere? Io non posso quasi soffrire quelli che non sanno trattar le materie quelli che essendo privi di eloquenza vomitano. Ma lasciando la Teologia acciò le ragioni del Filosofo abbiano vera efficacia eloquenza specialmente affetto richieggono. Io non mi stupisco della ostinatezza di quel Peripatetico in un'errore benchè frivolo raccontata da Leonardo di Capoa nel secondo ragionamento; nel quale poteva per altro lasciar di mentovar con tanta venerazione i Petrarchi, questi Poetastri Italiani. Quando alcuno ha conseguito applauso, ricchezze con sostener per vera qualche chimera di qualche antico è contento. Ma l'oratore convincendo s'insinua destramente nell'animo, e lo prende con astuzia, e con maraviglia, benchè secondo Cicerone la orazione de' Filosofi non ha niente di astuto, nè di mirabile, *nihil astutum, nihil mirabile habet oratio philosophorum*. Qualora il Filosofo con profondità penetrerà nel soggetto che prende, qualora proporrà un sistema diverso dagli altri, sosterrà proposizione inaudita, condurrà il lettore in cognizione di quel che non gli era noto, qualora ap-

pagherà l' intelletto palesando con principi noti la necessità della conseguenza la maraviglia s' imprime nel lettore: anzi gli uomini cominciarono per l' ammirazione a indagar colla mente come nascano i fenomeni, che cadevano sotto i sensi. Ma è incredibile quante varie maniere abbia un oratore per far inarcar le ciglia colle sue opere: quando di quelle fosse partecipe il Filosofo saprebbe far gran maraviglia, ed avrebbe in ludibrio il parer di Cicerone. Gli affetti dovrebbero non meno li Filosofi movere degli Oratori che nelle concioni parlano. Ma qual è quell'affetto, che il Filosofo non puo non deve movere? L'odio potrà movere contra un opinione quando la impugnerà, e dimostrerà essere insussistente, quando farà vedere gl'inciampi presi chiaramente dall'autore impugnato. Adunque il Filosofo attender deve a persuadere, e pazzamente il Volfio nel 5. Cap. prefisso alla Logica rimove da quello lo stile oratorio, perchè quello giovi *prosit*, e l'oratore *persuada persuadeat*. Anzi il Filosofo giova quando sa porsuader bene; e poi il Volfio stesso nella fine brama che sappia *convincere*, lo che non puo essere senza persuasione essendo frut-

to

to di questa l'altrui consenso ottennuto in seguire l'opinione, in abbandonar la contraria degna di abominazione. Col timore poi il Filosofo puo molto sbigottir l'animo; poichè volendo abbattere la sentenza di una setta pertinace dopo aver addotto le prove potrà mostrare a quanti incovenienti, a quante stravaganze, a quante cose assurde, a quali disordini potrebbe facilmente aprire la strada l'affermazione del contrario, che falso dimostrasi; e però per timore delle conseguenze l'animo di chi ascolta meno ripugnando elegge il vero, accondescende. Donde materia per l'odio ricavasi anco materia per movere il riso puo didursi nella Filosofia, e facetamente, e urbanamente si puo deprimere, mettere a scherno un'errore dimostrato facendo vedersi certa difformità ridicola. Il che ci conduce insieme a conoscere un'altro errore di Cicerone sopra il movere il riso nelle cose civili prescrivendo che non movasi sopra malvage operazioni acciò non occupi il riso il luogo dell'odio, *ne odij locum risus occupet*. Doveva egli por mente che sovente l'odio, e il riso hanno la stessa sede. Nel secondo de Oratore dice che *locus & regio ridiculi deformitate qua-*

dam

dam continetur. E pure quello ch'è deforme, ch'è stabilito da lui per soggetto del riso è soggetto ancora dell'odio; poichè tutto quello ch'è diforme inquanto diforme move odio opponendosi alla forma. Egli medesimo procura mover il riso intorno iniquità sovente, come sopra l'aver posto Antonio essendo nudo un diadema sopra il capo di Cesare cosa odiata, detestata da' Romani, cosa indegna molto più perchè Antonio era Console, e suo Collega; e Cicerone scherza dicendo che avea parlato nudo, e che però era più aperto nel dire di suo avo, che mai non parlò nudo. Potrei arrecare altri esempi simili di lui stesso. Onde irragionevolmente proibisce mover il riso intorno cose odiose. Così nella Filosofia appunto quando si dimostra per vana, per istolta una proposizione avversaria, e l'odio vuole moversi insieme si può allora movere a riso. Egli medesimo nelle Tusculane e della natura degli Dei deride Epicuro, ed è faceto Cotta nel primo libro. Platone procura facendo parlare Socrate di movere a riso sovente come confessano gli autori, che con lui parlano in Dialogo, ma talora freddamente. Veramente chi move a riso

fa

fa che in parte goda chi ascolta concilia a se l' animo di chi ascolta. La commiserazione medesima, che pare che abbia luogo solamente nelle cause civili puo moversi sopra cose filosofiche non se si scoprisse qualche glandula, si convincesse per falso qualche acquedotto Anatomico, non se si parlasse geometricamente, non se si facesse anatomia delle piante; ma quando in cose massiccie, gravi, importanti si convincesse per falsa una setta universale potrebbe moversi compassione di quella, compassione dell' Italia, compassione dell' Europa, quando fosse in somi errori; perchè chi legge considera come male proprio la disavventura Italica, o Europea, ed attristandosi di vederla nell' errore non vorrebbe essere egli stesso, che ha parte. O pure generalmente si move compassione della età, del secolo, ch' è in errori senz' avvedersi. Ma queste passioni gagliarde puo movere utilmente chi trattasse cose recondite, rilevanti, nove, chiare; non chi si fingesse la creazione di tre elementi, della materia sottile, globosa, scabrosa, o componesse cogli atomi. La invidia veramente è l' ultimo affetto nelle cose Filosofiche; nondimendo vedendosi, che un

Pro-

Professore di Fisica invidia l'altro, un erudito usi altro erudito essendo nel mille e cinquecento accaduti gravissimi contrasti, e discordie, e malevolenze, e rancori tra que' letterati (li chiamo letterati per accomodarmi ora agli altri, che così li chiamano) tra il Caro, tra il Castelvetro, tra i partigiani dell'uno, e dell'altro, perciò sarebbe utile saper sopire l' invidia quando nascesse; il qual affetto essendo improprio di un letterato pure talora si accende. Chi esorta a qualche bella scienza dovrebbe saper mover' emulazione acciò l' orazione faccia effetto. Non vi è affetto, che non sia in acconcio al Filosofo, che però deve movere. E quando persuaderà, e accenderà, e farà nascere la luce diletterà allora. Onde senza fondamento veruno Cicerone, e li successori come il Nisieli ne' proginnasmi la eloquenza Filosofica come non corredata di affetti, e nimica di questi dalla facoltà veramente oratoria separarono cadendo tutti e tre gli stili divisi da Cicerone acconciamente a loro medesimi. Ma quello che non è meno degno di maraviglia si è, che le orazioni composte in lode *laudationes* li Panegirici, *& tales scriptiones qualem Isocrates* fe-

fecit Panegiricum non abbraccia in quel libro nel quale assegna la vera arte oratoria *non complectar hoc tempore*. Anzi per necessità dovea abbracciar tutto: poichè se l'Oratore che separa deve insegnare, alle volte comovere, alle volte dilettare, e se li panegirici quel genere di scritture quasi *ad inspiciendum delectationis caussa comparatum est*, richieggono stile dilettevole dunque debbono abbracciarsi sotto la idea dell'oratore, uffizio del quale è il dilettare dove bisogna come ne' panegirici dunque sono parte dell' arte oratoria. Oltrecchè ne' Panegirici deve talora comoversi, usarsi copia di affetti, deve moversi l'amore, il desiderio, la emulazione, l'allegrezza raccontando imprese nobili, gloriose, magnanime: ed ecco aver luogo gli affetti principali dell'Oratore, a cui appartiene usare quelle virtù ne' Panegirici. E nelle Orazioni funebri, che sono quasi Panegirici si addolora chi ascolta, si dee far piagnerlo se bisogna, dopo talora consolarlo: questi sono affetti, e gli affetti primi. Esamina l'arte oratoria, il perfetto Oratore; e separa ivi li Panegirici da quella con somma inavvedutezza. In questi bisogna anco insegna-

gnare ; perchè si dimostra il carattere della persona: tutti e tre gli uffizi oratori, e l'insegnare, e il dilettare, e il comovere si adattano. E appunto il Panegirico d'Isocrate, del quale fa menzione Cicerone richiedeva affetti, vemenza persuasione più che stile fiorito; perchè in quel Panegirico il fine d'Isocrate è (come protesta nel Panegirico, e della Trienarchia) far che li Lacedemoni, e gli Ateniesi cospirino in difesa della Grecia, fare che li Lacedemoni cedano, fare che si sottommettano al comando degli Ateniesi; e però esalta li fatti di questi, li pregi di mano in mano, acciò li Lacedemoni senza fare rissa del potere, del comando, del merito lasciando il primo luogo cogli Ateniesi contra i barbari concorressero; e dice che tutti li mali nascevano dal non voler li Lacedemoni far questo: onde il fine dell'orazione è persuadere, è convincere, soggiogar gli animi, schiantar le false opinioni contrarie. Anco si comprende l'errore portentoso d'Isocrate, che nel principio crede che quell'assunto richieda stile *epidittico* leggiadro, da mettere in veduta, ma non *asfalos* non sicurezza, non vittoria, non forza; ed

è l'

è l'opposto; perchè il fine attesta essere dirigere li Lacedemoni ad un'azione alla quale non volevano ridursi; onde nè pure avea veduto lo scopo dove doveva indirizzare tutti, per così dire, gli strali, era alla cieca totalmente, benchè molti anni, dieci secondo alcuni, quindici secondo altri avesse faticato dietro quell'orazione; e si comprende l'errore di Cicerone, che quel Panegirico riduce ivi allo stile epidittico; e però li Panegirici non riduce all'oratore, che ivi cerca con quel falso supposto che richiedano stile diverso, non vedendo che la sua forza, le sue armi in quelli può, e deve usare. Dice, che ne' Panegirici *numerus liberiore quadam fruitur licentia*. Delli numeri egli non formò appieno notizia, anzi non ha alcun barlume siccome vedremo. Aggiugne che le antitesi e la desinenza simile de' membri si possono permettere ne' Panegirici ma non nelle cause liberamente. Ciò anco se si concede non argomenta, che debba separarsi l'orazione panegirica dall'arte oratoria; poichè questa deve adoprare le figure differentemente, in una materia di una specie, in un'altra di altra specie, siccome un medico per esempio deve usare

usare li rimedi variamente secondo la varietà de' mali. E siccome pazzo sarebbe chi facesse distinzione dalla medicina quando alcuno usasse diversi rimedi, e non volesse ridurli ad una sol' arte medica per essere diversi; così è pazzia separare la orazione panegirica dall' arte oratoria, perchè in quella si usino certe figure diverse da quelle delle cause con maggiore libertà; e però li panegirici debbono considerarsi quando son belli effetti dell'eloquenza. Le medesime cause civili richieggono diversità di artifizio; poichè alle volte in cause tenui, leggere può essere viziosa ogni figura, che serve per ingrandire. Per questo deve separarsi quell' ordine di cause dalla eloquenza? Anzi nelle cause stesse accade sovente di dover lodare, ed esaltare alcuno; si loda il cliente, si loda il giudice, si loda un' autore; e l'orazione sarà simile alla Panegirica. Onde se li Panegirici non vuole ivi abbracciare sotto la eloquenza divida da questa, non abbracci le cause civili medesime. Cosa poi più sconcia, più turpe del separar le orazioni persuasive dall' eloquenza? *Laudationum*, *suasionum*, *historiarum*, & *talium scriptionum*, *qualem Isocrates fecit Panegiricum*,

tum, reliquarumque rerum formam, quæ absunt ab forensi contentione non complectar hoc tempore ec. S'egli divide le orazioni persuasive *suasiones* dall'oratore (che ivi cerca) perfetto deve dividere dall'oratore tutta la eloquenza; poichè tutte le orazioni oratorie sono persuasive, nelle cause si persuade esser giusta la tal sentenza, ne' Senati, nelle concioni essere da operarsi, o da non operarsi, ne' Panegirici esser degno di lode chi si assume per soggetto: sicchè deve tutta la eloquenza distaccar da se stessa, divellere quando egli non abbracia sotto quella le orazioni persuasive *suasiones*. Impropriamente poi le chiama lontane dal contrasto forense, o civile; poichè lo stesso contrasto tende a voler persuadere; e chi più sà contrastare più sà persuadere; più sà comovere, più sà vincere. Impropriamente ancora le riduce all'*epidicticon quasi ad inspiciendum delectationis causa*; poichè chi compone vere orazioni persuasive non può dirsi che attenda semplicemente a dilettare, a far mostra; ma a dominar l'altrui spirito; onde e sdegno, e dolore, e lagrime deve saper movere ogni affetto vemente e Tragico dove bisogna affine di ottennere il suo intento. Ricerca in quel

libro

libro quel gran Filosofo come è appellato da Lorenzo Bellini nelle opere mediche, dal Muratori nella Carità, il modello dell' arte oratoria senza aver proposto, spiegato cosa intendesse, in che fosse riposta, e si rigira imbrogliato privo di logico raziocinio necessario all' Oratore, a chi vuole insegnare. Quello che si è detto contra Cicerone ci porge lume di ravvisar simiglianti sbagli in Marco Antonio Mureto, che nell'orazione vigesima prima del secondo volume dice, che non vi è luogo di adoperar più eloquenza, che il genere giudiciale, e deliberativo sono estinti, che una volta volevano, che ora solamente fiorisce lo stile adorno nelle Prediche, nelle orazioni congratulatorie, o funebri. *Hodie adolescentes, si verum amamus, omnis prope usus eloquentiæ præterquam in scribendis epistolis ita de medio sublatus est, ut nec vola nec vestigium appareat. Dominabatur olim in judiciis: regnabat in consultationibus: vincebat fere ea causa, quæ eloquentiorem patronum nacta erat.*

Sed hæc prius fuere: nunc recondita
(Ut de phasello ait Catullus)
Senet quiete
Judicia Romæ saltem ita exercentur, ut in eis nullus plane locus eloquentiæ sit. In deli-
bera.

berationibus de magnis & seriis rebus quid quisque dicat, non quam ornate dicat attenditur. Recte omnino, neque enim negari potest: sed tamen isto modo magna disertis hominibus subtracta materia est. Eloquentia quasi ætatis beneficio immunitatem consecuta jussa est oblectare se in his nostris scholasticis ac pulverulentis disputationibus, in sacris concionibus, quæ ad populum habentur, & interdum in gratulationibus; quæ fiunt ad Principes, aut in eorum funeribus exornandis. Ita ex illis tribus Aristotelis dicendi generibus solum epidicticon, quod olim minimi pretii habebatur, in usu relictum est. Mansit tamen illud, ut qui bene, idest tum diserte, tum prudenter, & ad res, ad personas, ad tempora accommodate epistolam scribunt facillime ad maximarum rerum tractationem adhibeantur. Siccome Cicerone le orazioni persuasive ha diviso dall'eloquenza ha escluso dallo stile vemente: così il Mureto dice che le prediche non si abbracciano sotto il genere deliberativo ma sotto l' epidittico giudicato secondo lui dagli antichi l'infimo genere, sotto lo stile fiorito; ma egli dovea giudicar altrimenti; poichè le prediche sotto il genere deliberativo si abbracciano. Chi vuole allontanare gli uditori dalla divina offesa con dipigner

il giudizio venturo con descriver gli effetti della divina giustizia, chi dimostra, che il peccato mortale è sommamente da detestarsi, che bisogna rimettersi alla volontà divina, che il peccatore deve aver qualche speranza nella misericordia divina, che la carità l'amor divino deve imprimersi, che importa non differir alla morte la penitenza, che si dee perseverar nel bene, che debbono alleggerirsi le pene delle anime tormentate nel Purgatorio non espone cosa sia da farsi, non rappresenta cosa sia da eleggersi, cosa sia da fuggirsi, non ha per iscopo unico far che si deliberi in tale, e non in tal maniera? onde si riducono al deliberativo, o non si riducono le prediche? Come potrebbe costui comporre una predica con eloquenza, con empito, con proprio conveniente stile, colpire nelle menti se ignora cosa debba osservarsi, dove si debba impiegar lo studio? In quale ignoranza sarebbe avvilluppato? Sarebbe punto differente da' que' Predicatori, che per essere mancanti di ciò che dico è impossibile, che possano invadere gli animi? Farebbe altro che empire di vezzi la Predica incessantemente, usar fredde arguzie intorno i soggetti, e rovinar tutto?

Que-

Questo errore è comune, che le Prediche non richieggano eloquenza per far effetto: e però un Predicatore cioè il Dolera dice aver voluto adornar con qualche fiore le Prediche per allettare a leggerle, ma che la Predicazione Evangelica *è più efficace quando è più semplice* cioè più ignorante. Cosa significa questa efficacia? quando è questa efficacia? cosa è necessaria per questa efficacia? Che resti convinto, mosso chi legge ò ascolta secondo la volontà del Predicatore. Chi insegna far questo, chi tocca il cuore chi se non l'eloquenza? Arreca altrove l'auttorità di S. Cipriano. *In concione pro rostris opulenta facundia volubili ambitione jactetur; cum de Deo vox est non eloquentiæ viribus nititur ad fidei argumenta, sed rebus*. Il ritrovar cose atte nel discorso l'eloquenza insegna. E pure il Dolera imbellettta sovente in tal guisa, che perde la dignità la divina parola. Dice il Mureto ancora ne' giudizi in Roma non esservi eloquenza. Come puo essere quando non la sa alcuno? benchè veramente l'eloquenza non puo in quelli campeggiare per essere trattate cause minute, non quelle che erano in Città libere. Soggiugne nelle deliberazioni serie osser-

 varsi

varsi ivi quel che dicesi, non osservarsi se con ornamenti si esponga; il che da lui approvasi. Questo non esclude punto l'eloquenza, la quale talora che penetri senz' apparenza è giovevole; e chi ascolta puo subito accorgersi che e persuaso essendo persuaso senza conoscere tosto in qual guisa operi l'Oratore affine di persuaderlo, e senza pregiudizio di se stesso puo l'oratore comparire valentissimo, esser ammirabile a chi non puo staccarsi. Il Mureto dunque non altrimenti quasi, che Cicerone trincia dall' eloquenza quel che con eloquenza più fina, più squisita dovrebbe esser trattato, giudica quella nelle pistole poter un poco usarsi; e però essendo per avviar la gioventù verso quella s'induce a spiegar le pistole ad Attico di Cicerone non dispregevoli affatto per la gioventù secondo il mio parere, ma da quell' arte lontanissime; e pure in tanta fama salì, che, come dice il Facciolati in un suo discorso oratorio, ed altri molti autori, il Cicerone del mille, e cinquecento fu giudicato essere. E pure si leggono, e pure si ammirano le orazioni del Mureto di un autore, che giudica un vestigio di eloquenza poter essere unica-

mente

mente in lettere, e pure ha voluto egli comporre orazioni esortative alla Teologia, alla eloquenza, alla Filosofia, e funebri ancora avendo l'inganno che in queste non possa dominare l'eloquenza, ma solamente essere qualche fiore avendo appreso queste inezie da Cicerone ma da me rigettate. Si ravvisa insieme acconciamente non meno della cecità del Mureto la pessima divisione degli uffizi dell'oratore come in parti assegnata dal Muratori nel secondo libro della perfetta Poesia Capitolo decimo settimo ove dice l'Oratore *dover persuadere, mover gli affetti, e dilettare*; perciocchè se non è persuaso l'Uditore potrà indursi subito ad amare, ad odiare, a bramare, a godere ad attristarsi, puo ricavar dilettto altronde, che da quello di cui abbia persuasione o perfetta, o imperfetta? S'è renduto palese testè dovunque l'Oratore si volga dover por mente a persuadere qualunque impressione far voglia. Pure il Muratori in quel Capitolo lusingasi di cooperar per la riforma del buon gusto oratorio; e nulla, nulla altro desidera, ammaestra se non dover ne' Pergami fuggirsi l'affettazione, cioè lo stile simigliante a quello del Tesauro, che allora era

quasi sbandito, come confessa; ed ha recato quella divisione secca per pompa del suo sapere, come la reca con poco divario anco il Mureto nella quarta orazione, il Nisieli nel 4. volume de' proginnasmi, il Segnari nella manna, il Salvini ne' discorsi Accademici, il Bartoli nella parte seconda dell'uomo di lettere, e prima Quintiliano nel Capitolo *de genere dicendi*, ed altri moltissimi dietro la scorta di chi è ammirato sommamente da loro di Cicerone, che alla prima vista nostra parrà fallace. Non si scuopre poi ora da quanto si è ragionato contra il Mureto, e il Muratori, che tutto quello che cade sotto la materia deliberativa, quell' uffizio dell'Oratore il persuadere è così essenziale è così grande, che non puo sopportarsi Cicerone divisore delle orazioni persuasive dall'arte oratoria perfetta, che non puo pensarsi falsità maggiore di questa? *Suasiones non complectar hoc tempore*. Come puo essere Oratore alcuno senza persuadere? *Erit igitur orator qui in causis civilibus ita dicet ut probet, ut delectet, ut flectat*. La prova è indirizzata al persuadere: intanto l'Oratore prova, inquanto persuade l'intelletto, e così per saper dilettare, per saper pie-

piegare fa di mestieri saper persuadere; talchè se Cicerone esclude il persuadere dall' Oratore perfetto escluda la prova, escluda il piegar l' animo, escluda il dilettare quel che ha detto esser uffizio dell' Oratore, prorompa in tali enormità sconce, che sembr' impossibile potersi profferire dal più stolido uomo della natura. Le figure stesse sono adoperate specialmente per aggiugner lena alle ragioni persuasive; e per esempio un' accusatore di un reo qualora porrà in prospetto, delinear saprà un delitto accrescerà alle sue parole energia, o quando naturalmente si volgerà a parlar a cose inanimate, o quando fortificherà con premesse quel ch' è per esporre, o quand' occuperà quel che fallamente puo esser' opposto. Se non abbraccia egli le persuasioni assegnar volendo il perfetto Oratore doveva considerar come non appartenenti a questo le figure permesse e da lui in quel libro, e da tutti all' Oratore. Poi lo stile Storico divide dall' oratorio; ma nè pure lo stile Storico, benchè forse manca talora di forza entimematica si puo separare dalla idea del suo oratore da Cicerone; poichè vi è quasi la stessa

forza oratoria, specialmente nelle concioni, quando fa lo Storico che parli alcuno, come alla milizia, dovendo farsi, che l'esercito disprezzi talora la vita, che odi il nimico, che senta pietà tenerezza verso la patria, che desideri la gloria, che si arrossisca di vili operazioni, che sia ardito, che sia pieno di fervore, che sia arrestato dalla fuga, che non si avventi in fretta baldanzoso ne' pericoli che nelle vittorie non diventi troppo altero; li quali affetti sono quelli che debbono esser a cuore allo Storico allora. Talora fa che in un Senato parlino discordi alcuni, che alcuno superi: e dee ricevere soccorso dall' eloquenza. Che dirò della idea di tutto quel libro? Dice, che l'oratore dee insegnare, e dilettare, e comovere. Chi comeve non insegna, non adduce ragioni? chi comove non diletta? il diletto non è un affetto? non bisogna saper le sue cause? Alcuni Greci però procuravano dilettar colle sole figure. Poi Cicerone le facezie applica allo stile insegnativo. Ma le facezie non nascono dal diletto che apportano, ridicole? il riso non è nato dal diletto? perchè non le adduce allo stile dilettevole o all'affettuoso, ma le

mi-

mischia coll'acuto, e insegnativo? *Huic generi* (all' insegnativo) *adsperguntur etiam sales &c.* O libri divini, inquanto alla gente idiota, inquanto a noi compassionevoli! Che dirò poi della ridicola distinzione fatta in quel libro dello stile morale, o costumato, che rappresenti li buoni costumi, e concili l' animo da quello che comove seguendo egli li Greci, che il primo chiamavano *etico* il secondo *patetico*? Suppono, che il primo concili l' animo: che altro è il conciliar l' animo, che movere benevolenza, che è l' amore stesso, che è una passione e secondo alcuni la prima delle passioni? Onde chi concilia non comove? Lo stesso prescrive nel 2. dell' Oratore dividendo l' arte Oratoria nell' *insegnare*, nel *conciliare*, nel *comovere*: il primo spiega coll' assegnar li luoghi Retorici Aristotelici la diffinizione, il numerar le parti, con quel che segue. Cognizione di materie si richiede: e quindi si ricava la copia non da quelle stitichezze Critiche. Dopo aver detto che li buoni costumi conciliano l'animo cosa pretoccata d'Aristotele, dal quale prese quella divisione, e l'idea, ha espo-

sto

sto queste nobilissime spiegazioni intorno l'amore, che era inseparabile dal conciliar l'animo, e degli altri affetti; e altro non soggiugne, fuorchè alcune minute osservazioni ricavate da esempi intorno le facezie; alcune delle quali ha copiato il Castiglione in questo libro. Onde il secondo libro è poco più utile del primo delle leggi. Nel terzo mostra essere necessaria la Filosofia, non doversi separar le cose dalle parole; il che apparteneva al primo libro della invenzione: ma questo non insegna alcuna cosa particolare per l'arte dell'oratore: poi accennare le figure termina. Se dimostrassimo (come poco dopo faremo) che del numero non avea notizia tutta l'arte quasi di quell'Oratore sarebbe sconvolta, che rendè attoniti li Romani allora, e tutta la posterità, tutto il mondo. Dio ti salvi *Gloria Romanæ Quintiliane togæ*: dacchè non molto ci ha giovato il ricorrere alla virtù di Cicerone, alla tua virtù ora ricorriamo, e da te vorressimo apprendere l'arte di mover gli affetti vedendoti venerato sommamente dal Muratori, dal Salvini, dal Mureto, dal Fazziolati, da ognuno. Il Padre

Ra-

Rapino d'una incredibile ſtupidità dice, che hai ſeguito un ſentiero diverſo da quello di Ariſtotele, e di Cicerone: ed al celebre Poliziano li tuoi libri ſembrano più copioſi, o fecondi *uberiores* di quelli di Tullio. Compoſe un Capitolo *de genere dicendi*; per conoſcer la qual materia fa di meſtieri cognizione di tutta l'eloquenza: e dopo aver copiato da Tullio quanto dice dello ſtile Attico, e della diverſità degli ſtili avverte, che parlando con ſapienti *affectus omnino non erunt movendi, nec aures delectatione mulcenda; non enim trahuntur hi ſapientes; proprie, & ſignificanter rem judicare, probatione colligere ſatis eſt*; e ſi fonda ſopra Ariſtotele *cum etiam proœmia apud tales ſupervacanea eſſe Ariſtoteles exiſtimet*. Eſſendoſi da noi rigettata abbaſtanza di ſopra l'autorità di Ariſtotele, nondimeno ſoggiungo eſſer talora neceſſari gli epiloghi, e gli eſordi ancora con dottiſſimi uomini parlando: poichè ragionando di materia ſcabroſa, di fatti, che ſuppongono per eſſer ignoti alcune precognizioni, nel principio ſi deve appianar tutto col premettere lumi, che la dilucidino, col rimovere certi dubbi, che poſſono naſcere, col preor-

dinare

dinare il filo della causa, ancora se fosse il giudice severo, ed ottimo non potendo esser esperto di tutto, o della causa. Così le calamità di persone innocenti, come vedremo, movono a comiserazione tutti ugualmente, e ragionevolmente, e può usarsi la perorazione. Anzi vi è maggiore spazio talora per movere li saggi, che gl'idioti, la plebe; poichè questi sono tratti per qualche timore esterno al bene, quelli sono mossi all' amore dallo splendore delle oneste operazioni, dall'esempio di uomini simili, dalla gloria, da più alto fine sono infiammati: e più facilmente questi odieranno li malvagi per esser dissimili à loro. Nella stessa maniera con maraviglia di Antonio Majoragio Giulio Cesare nella orazione, che gli attribuisce Sallustio, comincia col disapprovare gli affetti, e dice che quando questi *officiunt* l'animo facilmente non discerne il vero. Avendo Cicerone scoperto la congiura col suo consiglio; e ricercando il Senato cosa dovesse farsi de' congiurati, e Sillano dicendo, che si facessero uccidere, Cesare che non si uccidano diceva, propone altri castighi. *Omnes homines qui de*

rebus

rebus dubiis consultant ab odio atque inimicitia vacuos esse decet ec. O storico degno delle lodi di Quintiliano, di Seneca, di Gellio, del Mureto, del Lazzarini, o facondia eccellente! Li congiurati erano stati allora nel cospetto del Senato: giudicava fortemente il Senato: li Consolari tutti alla morte li condannavano: ed incomincia col biasimar l'odio, e la nimicizia C. Cesare, col biasimar l'odio giusto, vero, ragionevole, necessario in quelle circostanze, col biasimar l'odio della empietà, della crudeltà, degli oppressori della patria, l'odio della propria morte, del proprio male, della rovina, dell'incendio di Roma, della strage dell'Italia, dello scompiglio del mondo, delle funeste operazioni de' congiurati? Potevano placarsi gli animi de' Senatori udendo subito una sofisticheria? Ma, domando, per punirli non vi voleva prima una ragione? Fingasi qualunque vuole: per esempio; che sarà un gran pericolo se sono impuniti; che la Città caderà. Questo non move? In tali materie è impossibile, che qualche affetto non nasca; ma l'Oratore lo infiammerebbe più senza paragone: sicchè coloro o do-

o dovevano concepire qualche odio, sdegno, o non pensare, non parlare, trascurar tutto, lasciar perir tutto. Ma mirate quanto sia cieco: non approva l' odio; e poi soggiugne *che ogni castigo è sempre inferiore alla iniquità loro*: e prima apporta per prova che gli antichi operarono contra le viziose passioni: e quella allora era lodevole, e salutare; e poi loda Cesare nell'eloquenza, e lo fa parlar in sì fatta maniera: e essendosi diffuso a lodar lui, e Catone non parla quasi di chi scoprì, ed estinse la congiura, di Cicerone, sopra il quale versa più quella storia, ed anco talora narra il falso come potrei far conoscere. Sono dunque ridicoli, e Quintiliano, ed Aristotele, e gli altri Filosofi, *apud quos videtur vitium affici, a vero averti* come dice altrove quello nelle istituzioni coll'escluder gli affetti da' ragionamenti diretti a buone persone. Non mi diffondo a rispondere al Cavalcanti, a Giusto Lipsio difensori di tali stolidezze avendo io renduto ciò superfluo. Anco le orecchie de' dotti possono dilettarsi non colle arguzie, co' freddi contrapposti, ma colla leggiadria dell'orazione.

Non,

Nondimeno Quintiliano si vanta di avere veduto l'interno dell'arte. *Quod si tradita mihi sequi præcepta sufficeret satisfacerem huic parti nihil eorum quæ legi aut didici, quod probabile fuit, omittendo; sed mihi in animo est, quæ latent penitus, ipsa hujus loci aperire penetralia; q. æ quidem non aliquo tradente, sed experimento meo ac natura duce accepi. Summa enim quantum ego quidem sentio circa movendos affectus in hoc posita est, ut moveamur ipsi. Nam & luctus & iræ & indignationis aliquando ridicula fuerit imitatio, si verba vultumque tantum, non etiam animum accomodaverimus. Quid enim est causæ ut lugentes in recenti dolore disertissime quædam exclamare videantur, & ira nonnunquam indoctis eloquentiam faciat, quam quod illis inest vis mentis, & veritas ipsa morum ec. An ille dolebit qui me audiet non dolentem? irascetur qui me audiet, cum dicam, non irascentem? Fieri non potest. Nec accendit nisi ignis, nec madescimus nisi humore, nec res ulla dat alteri calorem, quam non habet.*

De affectibus Cap.

Chi non assegna la maniera di moversl' in noi, come poi potrà assegnar la maniera di movergl' in altri?

tri? Dice che coll' azione, col dimostrarci alterati, chi ascolta altereremo ancora. Prima bisogna che l'orazione stessa sia affettuosa; chi parla è alterato da quella, quella dev'essere accesa, acciò chi parli si accenda per mezzo di quella. Come potrà piagnere l'Oratore, se la materia no'l fa piagnere? ridere, se il discorso non è faceto, avvampar di sdegno se non è l'orazione sdegnosa? non sarà un pazzo chi si perturberà parlando senz' esser perturbato dal discorso? Onde qual giovamento puo apportare chi non insegna come si mova l'amore, la compassione, la tristezza, l'allegrezza, e poi vuole, che in chi parli si accendano, se non sono? Dice che *è noto a tutti come si movano*: e dimostra, che gli pare intendente chi conosce il nome di quelli; poichè se nasce la scarsezza degli oratori dall' ignorar gli affetti come *omnibus notum est quomodo moveantur?* Li nascondigli dell' arte ci scopre con queste inezie? Soggiugne, che chi è vigoroso di fantasia, e concepisce come presenti le cose, quello si accende facilmente;
il

il che poco importa : filosoficamente dovea penetrar nella natura di quelli. Ma talora puo l'Oratore gioire, e dimostrar gioja, e pure far piagnere; cosa impossibile secondo Quintiliano ma vera; poichè l'orazione diretta ad un nimico puo essergli lagrimevole, quando l'uomo che parla gode, godendo di ciò che a colui è sinistro: puo quella rappresentar cose a chi ode, e a chi parla non di simile effetto, accadendo, che un successo faccia diverse impressioni. Onde è inetta è fredda, è vana questa sua scoperta: nulla c' insegna chi ci prometteva svelarci cose recondite: ed è tolto da Cicerone quello, solendo egli vestirsi le sue nude ossa delle sue spoglie. Nel 2. de Oratore. *Ut enim nulla materies tam ad exardescendum parata est; quæ nisi admoto igne ignem concipere possit, sic nulla mens est tam ad comprahendendam vim oratoris parata nisi ardens accesseris*: con quel che segue. *Quamobrem vos doceo Sulpici, & Cotta, ut irasci, ut dolere, ut flere discatis &c.* Quintiliano ha adoperato o depravato la stessa similitudine Ciceroniana del foco. *Nec accendit nisi ignis*: questa non gli ha bastato; vi ha aggiunto un'altra della umidità; della quale dovea abbondar forse

la ſua zucca : *nec madeſcimus niſi humore* : e un'altra del calore. Hai fatto una ſcoperta mirabile : hai diſſotterrato coſe prezioſe ; ti gronderà per la fatica il ſudore per la fronte. Tanto dunque ſei arrogante, tanto non ti conoſci, che dovendo prima acquiſtar notizie dell' eſſenziale dell' eloquenza, non avendo dirozzato prima te ſteſſo, non avendoti raccolto in te ſteſſo, e deriſo, e compaſſionato non dubiti dar ſentenza di tutti li Poeti e Oratori quaſi, e Greci, e Latini, e di Omero, e di Virgilio, e di Pindaro, e di Orazio, e di Ariſtofane, e di Platone, e di Demoſtene, e di Cicerone, e di Ariſtotele, e d' Iſocrate, e di Eſchine, e di tanti altri? e vuoi dar Critica ſenza prima tu imparare? qual maraviglia, che alcuni ti ſembrino oracoli? Ma ſe in quel Capitolo degli affetti ti vanti di avere fatto vedere trattando dell' Epilogo, e dell' Eſordio coſa ſia amore, odio, triſtezza dove ſono li lumi che ivi porgi? *Odium turpitudo, invidiam gratia, iram offenſio judicis movet ſi contumax &c.* Dalle coſe predette la invidia non è moſſa da quella, poichè ſe chi la poſſiede è amico del giudice non è invidiato. Dell' eſordio poi ragionando aſſegna il precetto

to de' Greci doverſi far il Giudice benevolo, ed attento; ma non tratta degli affetti. Ma ſe non ſeppe Cicerone veramente come ſi movano, ſe nè pur Quintiliano il loro Eroe, o Critico, o Maeſtro, ſe nè pure appieno Ariſtotele qual cognizione mai avrà avuto il Boccaccio, o il Caſa, o il Caſtiglione, li loro adoratori? Pietro Bembo ſecondo il mio parere è un'uomo di gran prudenza: propone di ragionare nel ſecondo libro delle proſe del *numero* del *ſuono* della *variazione*, della *perſuaſione*: ciancia delle prime parti, eſamina le lettere l'a la e qual ſuono redano; e rimanendo da diſcorrere del perſuadere dell'ultima parte paſſa quaſi affatto ſotto ſilenzio, ci ricorda per maeſtri gli autori della eloquenza, a'quali ci licenzia benignamente; ed egli intende la perſuaſione delle parole non vedendo il meſchino, che quelle meno ſi conſiderano per inſegnar la perſuaſione: altro rileva: ed interrompendo termina in tal maniera della parte più importante, avendoſi conoſciuto inabile, e però avendoſi ſottratto col porre in pratica ivi il precetto di Apolline Pittio, *noſce te ipſum*. Ma tornando al Caſtiglione nè pure diſtingue lingua da eloquenza
 (over.

(o vergognosa cosa) e mischia il parlar gramaticale coll'oratorio; è privo de' primi principii, non avea punto saputo cosa fosse quell'arte, della quale vuole cicalare con tant'arroganza. Come pertanto se ciò apparirà potrà dirsi esser Poeta, Oratore? Come puo dirsi matematico chi non discerne la parte esser minore del tutto, o la linea non distingue dalla superficie? Fisico chi non discerne essere oggetto della Fisica il corpo naturale? Metafisico, chi parlasse di apparenze naturali, e non le distinguesse dall'oggetto della metafisica? Gramatico chi non sapesse le lettere? Così nell'eloquenza potrà mai persuadere chi ignora l'uffizio primo dell'arte?

La buona consuetudine adunque del parlare credo io, che nasca da gli huomini, che hanno ingno, che con la dottrina, & esperientia s'hanno guadagnato il buon giudicio, & con quello concorrono, & consentono ad accettar le parole, che lor pajon buone, le quali si conoscono per un certo giudicio naturale, & non per arte, ò regola alcuna; Non sapete voi che le figure del parlare, quai danno tanta gratia, & splendor all'Oratore; tutte sono abusioni delle regole gramaticali, ma accettate, & confermate dalla usanza, perche senza poterne render altra ca-

cagione piacciono, & al senso proprio dell' orecchia par che portino suavità, & dolcezza? & questa credo io, che sia la buona consuetudine, della quale così posson esser capaci i Romani, i Napolitani, i Lombardi, & gli altri, come i Toscani. E' ben vero, che in ogni lingua alcune cose son sempre buone; come la facilità, il bell' ordine, l'abondantia, le belle sententie, le clausule numerose; & per contrario l' affettatione, & l'altre cose opposite a queste son male. Ma delle parole son alcune, che durano buone un tempo, poi s' invecchiano, & in tutto perdono la gratia; altre piglian forza, & vengono in prezzo; perche come le stagioni dell' anno spogliando di fiori, & di frutti la terra; & poi di novo d' altri la rivestono, così il tempo quelle prime parole fa cadere, & l' uso altre di novo fa rinascere, & da lor gratia, & dignità, fin che dall' invidioso morso dal tempo à poco à poco consumate, giungono poi esse ancora alla lor morte; perciò che al fin, & noi, & ogni nostra cosa è mortale. Considerate, che della lingua Osca non havemo più notitia alcuna. La Provenzale, che pur mò (si può dir) era celebrata da nobili Scrittori, hora da gli habitanti di quel paese non è intesa. Penso io adunque (come ben ha detto il S. Magnifico) che se il Petrarca, e'l Boccaccio

fossero vivi a questo tempo, non usariano molte parole, che vedemo ne' loro scritti. Però non mi par bene, che noi quello imitiamo. Il Buommattei nel libro della lingua Toscana esamina in un Capitolo se dal popolo debba trarsi la lingua, e quanto ivi sia alla cieca scorgeranno alcuni suoi partigiani da quanto ora contra il Castiglione si favella da noi. In due maniere si puo intendere buon parlare: si puo intendere, puo significarsi il parlar oratorio, il nobile, ed erudito ragionamento: ed anco il ben parlare conforme alle regole gramaticali essendo il discorso buono inquanto alla lingua corretta. Si puo da chi è in tali materie poco versato confondere il primo col secondo, siccome fa il Castiglione. *La buona consuetudine del parlare credo che nasca ec.* Qual parlare s'intende? il gramaticale, quello che consiste nella politezza della lingua, come si ricava dal senso precedente. *Tutti i buoni antichi biasimano le parole rifiutate dalla consuetudine;* cioè dalla consuetudine del parlar la lingua, dall'uso di questa. *La quale voi non conoscete bene, perchè se qualche vizio di parlare è invalso in molti ignoranti, non per questo si dee chiamar consuetudine, nè esser accettato per regola*

gola di parlare, *e volete che in luogo di Capitolio si dica Campidoglio*, *per Hieronimo Girolamo*; *e per patrone padrone ec.* Onde si dee prendere qui non il parlar oratorio, che è distinto; ma il gramaticale, la consuetudine della lingua; la quale dice, *che nasce dagli uomini*, *che hanno ingegno*, *che con la dottrina*, *& esperientia si hanno guadagnato il buon giudizio*, *ec.* Questa nasce dal popolo; ma il parlar oratorio, la scelta delle parole oratorie nasce da uomini dotti, e d'ingegno, e di esperienza, non l'uso delle parole gramaticali; talchè per esempio la consuetudine del parlar Ateniese nasceva dalla plebe, che ben parlava la lingua naturalmente, dagli Ateniesi; e secondo il comune discorso anco gli oratori stessi, e Filosofi per esser intesi si regolavano, e Platone, e Zenone, ed Epicuro, e Pericle. Se poi si considerano le parole inquanto alla efficacia per lo stile; per la Retorica, a proprio talento, secondo il proprio giudizio le sceglievano: ma la lingua sempre era Ateniese, conforme alla popolare. Così Catone, Lelio, Scipione Africano parlavano nella guisa, nella quale parlava il popolo Romano quanto alla lingua: ma era forse lo stile diverso.

Quando poi è ſcaduto quel ſecolo, nel quale la lingua bene parlavaſi, li gramatici formano le regole conſiderando quegli autori, che in quella buona età fiorivano: le gramatiche hanno per fine rinnovellare quella purità, che prima non era artifizioſa, ma naturale, tendono a rimettere il vero uſo, che una volta aveva il popolo. Altrimenti ſe doveſſero farſi patroni della lingua gli eruditi eſſendo queſti pochi la intelligenza del loro diſcorſo a pochi ſi riſtrignerebbe: ma per comunicare li concetti biſogna adoperar la lingua, le parole della moltitudine. Similmente il Bembo confonde nel primo libro; e abbiamo quì flemma, e giudizio; ci è vicina l'arena. ,, *Debole, & arenoſo fondamento avete alle voſtre ragioni dato, ſe io non m' inganno, Giuliano, dicendo che perchè le favelle ſi mutano, egli ſi dee ſempre a quel parlare ch' è in bocca delle genti appreſſare, & avicinare li componimenti: concioſiacoſache d' eſſer letto, & inteſo dagli uomini, che vivono ſi debba cercare, e procacciare per ciaſcuno. Perciocchè ſe queſto foſſe vero, ne ſeguirebbe, che a coloro, che popolareſcamente ſcrivono maggior loda ſi conveniſſe dare, che a quelli, che*

le

le scritture loro dettano, *e compongono più figurate più gentili*. Si può scrivere nella lingua popolare, popolarmente, o per parlar colla sua eloquenza *popolarescamente*, e insieme esser figurati, e gentili: poichè nella lingua popolare si può interrogare, esclamare, usar la prosopopeia, similitudini; figure oratorie disparate dalla lingua; e però non reca pregiudizio allo stile Retorico quella, benchè sia popolare. Soggiugne il Bembo, *che Virgilio*, *Cicerone*, *e altri nella Latina Omero*, *Demostene nella Greca*, *e molti altri non mica secondo il parlare*, *che era in uso*, *& in bocca del volgo della loro età scriveano*; *ma secondo che parea loro*, *che bene lor mettesse a poter piacere più lungamente*. Demostene adoperava la lingua, che era in bocca del volgo; poichè allora la lingua Ateniese non era scadura; era da usarsi per necessità da chi parlava al popolo. E pure, dice il Bembo *piaceva più degli altri più lungamente*. Questo suppostosi non dimostra diversità nella lingua: del dilettare, del piacere la causa era il parlar oratorio; questo deve da lui dividersi dal parlar la lingua; era più proprio forse di Demostene, che degli altri: e tu dovresti impara-

parare gli elementi, non dovresti precipitar in tali orridezze. Cicerone non poteva usar appieno la lingua del popolo vivente; poichè avea cominciato a decadere, e similmente Virgilio; ma pure si appressavano a quella vivente: e non sò perchè egli s'imagini, si pensi senza autorità alcuna, che Virgilio usasse ne' suoi poemi modi di dire in tutto lontani dalla usanza del popolo. Macrobio ha osservato, che qualche parola, ma rara era straniera. *Credete voi* (segue il Bembo) *che se il Petrarca avesse le sue Canzoni composte con la favella de' suoi popolani che elle così vaghe, così belle fossero, così care, così gentili? Male credete se ciò credete.* Concedendo ora, che siano tali, possono le Canzoni essere scritte colla favella del popolo, ed esser belle, vaghe, poichè li lumi Poetici sono la causa della bellezza, della vaghezza. E nell' età del Petrarca la lingua era buona, e bella in Fiorenza siccome la Romana nell'età di Plauto, non di Augusto; come tutti dicono, e l' Attica nel tempo di Demostene, del quale segue il Bembo a far menzione non bastando di sopra essersi renduto degno di beffe. O usava la lingua del popolo Ateniese, ch' era allora

allora; o non l'usava. Se la usava cade subito la sua affermazione, ch'è contraria. Se poi non la usava, o usava la lingua straniera, o Dorica, o Eolica, o Jonica, o pure usava la lingua Attica degli antichi Ateniesi antecessori. Se usava lingua straniera, se si serviva di locuzioni straniere quanto era da riprendere dovendo parlar ad Ateniesi, ed essendo la più bella lingua l'Attica? Se poi usava la lingua Attica antica bisogna provare, che prima di lui fosse migliore. Onde adoperava senza dubbio la lingua del popolo Ateniese vivente. Del resto nelle sue orazioni non vi sono locuzioni Doriche, fuorchè quando parlano altri popoli, de'quali apporta l'autorità. Nè vale il rispondere, che adoperasse parole più vive, vementi di quelle che usasse il popolo; poichè questo forma varietà di stile, non di lingua. Del pari può esser corretta, e pura una orazione sublime, ed un discorso familiare. Non si dee prender equivoco sopra questo nome discorso, bisogna far distinzione; e non fermarsi nella corteccia delle cose; ma concepire cosa s'intenda primieramente per non mettere in confusione, e se e chi legge. Ma ognuno

no vede, che non dovea esser guasta la lingua Toscana nel tempo di Dante, del Petrarca, del Boccaccio: poichè si accordavano quasi nelle coniugazioni gli Autori del 1300., benchè allora non vi fossero gramatiche. Purchè sia una lingua abile a rappresentar li concetti come la Toscana può riuscir vaga, e soave, e conformarsi a' precetti Oratori, e Poetica per mezzo di altri ajuti; non dovendo congiugnersi parlar Poetico, e gramaticale. Se si componesse una favola, Tragedia anco nel Bergamasco, potrebbe aver la unità, rappresentar una sol'azione se si vuole, esser costumata alle persone assegnati li caratteri, aver il riconoscimento, la mutazione di felicità in infelicità, potrebbe spirar talora leggiadria ne' Cori, mover paura, mover compassione, però talora essere figurata. Il Boccaccio confessa di aver ragionato nelle Novelle in istile umilissimo Fiorentino: ragionò inquanto alla lingua colla bocca del popolo: e se ha le *belle figure*, (concedo ora) falsamente ricava il Bembo dopo, che non abbia adoperato la lingua del popolo, appartenendo quelle all'eloquenza. *E' stato bisogno ad alcuni per conto delle materie, delle quali essi scri-*

veano,

veano, le voci del popolo alle volte porre nel campo delle loro ſcritture. Quando non è corrotto l'uſo, tutte a luogo, e tempo poſſono porſi nel campo *delle ſcritture*, com'egli dice con inett'affettazione; e diſtinguerſi nella forza perſuaſiva dovrà, e potrà ſe vorrà eſſer ſingolare chi adopera una lingua comune a molti. Pertanto è ſomma inſenſatezza dire che il Petrarca per eſſere ſtato gran Poeta (io però tale non lo giudico, anzi gli preveggo ſopraſtante una procella quale egli merita) abbia uſato lingua non popolare. *Quale altro* (dice il Bembo ſteſſo) *giamai fu, che al popolo ragionaſſe più di quello, che fe Cicerone? Nondimeno il ſuo ragionare intanto ſi levò dal popolo, che egli ſempre ſolo, ſempre unico, ſempre ſenza compagnia è ſtato*. Procedeva queſto dall'eloquenza, dallo ſtile ornato cos'aſtratta dalla lingua, non dalla diverſità della lingua; nell'eloquenza gli altri non potevano porſi a fronte di lui. Alcuni parlavano ottimamente la lingua, come Ceſare, che vi ſtudiò e ſcriſſe intorno quella: e pure erano inferiori ad altri ch'erano più eloquenti, non così puri per altro nella favella. Varrone nella lingua, nel parlar ſecondo il vero uſo antico era

diſtin-

distinto: e pure non era oratore, benchè era purissimo. *Simigliantemente* (soggiugne il Bembo) *avvenne di Demostene tra Greci, e di poco meno in quell'altra maniera di scrivere di Aristofane, e di Terenzio. Per la qual cosa dire di loro si può, che essi bene hanno ragionato col popolo in modo che sono stati dal popolo intesi, ma non in quella guisa, nella quale il popolo ha ragionato con loro*. Aristofane che era Comico se non avesse adoperato la lingua Attica popolare avrebbe potuto mai mover le risa udito dal popolo? avrebbe potuto rappresentar mai bene le persone Ateniesi, che fa parlare? Si può mover a riso colla lingua popolare col mezzo di molte dottrine nella comedia dipignendo specialmente il costume delle persone basse, degli avari, delle meretrici, de' servi: ciò può farsi in ogni lingua, che possa esprimere. Siccome delle monete ricevute comunemente tutti debbono valersi; così gli eruditi nella lingua non ponno valersi del proprio capriccio, ma seguire la popolare, o antiche, o moderne. Possono ritrovar qualche nova parola componendola di consuete, o derivandola dalla lingua diversa per esprimere cose non vedute, o udite, o per

orna-

ornamento, ma molto di rado: così fecero li Greci Filosofi, e li Latini, e li Poeti Democrito, Pitagora, Zenone, Epicuro, Aristotele, Tucidide, Cicerone, Ennio, Plauto, Catone, Lucrezio Epicureo *propter egestatem linguæ, & rerum novitatem*, e molti altri: e sono da compatirsi; poichè gli artefici stessi, come dice Tullio difendendosi, ritrovano parole, che significhino li loro strumenti, che ritrovano. Il male si è quando menzogne si espressero con quelle da'letterati. Onde il Castiglione (siccome ha fatto sinora il Bembo) ciecamente confonde gramatica, e retorica, e fa nascere la maniera del parlare la lingua dagli uomini virtuosi, e giudiziosi. *Non sapete voi che le figure del parlare, le quali danno tanta grazia, e nobiltà all'orazione, tutte sono abusioni delle regole gramaticali ec. e questa io credo, che sia la buona consuetudine della quale così possono esser capaci i Romani, i Napolitani, e gli altri come i Toscani*. Ma chi mai potrà dimostrarsi più incapace di capire si fatte cose riducendo ora il Castiglione le figure alla consuetudine della lingua? Non si ricerca come ho fatto vedere dal Castiglione stesso in che consista la consuetudine della lingua? E

l'usar

l'usar figure appartiene a quella, e l'esclamare, e l'apostrofe, e l'ipotiposi, e le antitesi? Quando alcuno impara le figure diventa gramatico? quando s'insegna la retorica s'insegna la gramatica? In qual abisso o Dio buono ora veggo il Castiglione? Come potrà salire, come rientrare in camino, come veder la luce? Un Bembo, un Castiglione sono l'amore, le delizie il culto di tutti, e debbono apparar le prime notizie, debbono separar parlar oratorio, parlar gramaticale. Poi il Castiglione chiama le figure abusioni tutte delle regole gramaticali; ma io non veggo quale sia abusione di quelle; poichè chi dipinge un fatto vivamente facendo veder il tempo, il luogo, la intenzione, le conseguenze non si abusa di alcuna regola, nè chi esclama, nè chi fa che i membri sono simile rendano, nè chi finisce più volte con una parola, nè chi adopera esempi, nè chi similitudini, nè chi antitesi, nè chi la gradazione, nè chi altre usa. Per la dolcezza, e soavità dic'essere state accettate solamente; anzi per qualche robustezza, per far breccia non sono men disutili: ma acciò quelle maniere siano figure non basta che abbiano sembianza, che siano nell'esterno, ma

ma che servano di benefizio avendo qualche bellezza: onde può alcuno esclamare, può usar apostrofi, e non saranno figure, ma freddure. Quindi sono intolerabili questi traditori della gioventù, che proponendo, promettendo d'insegnar eloquenza, della quale nè pur barlume hanno dopo inezie insegnano le figure col dir i nomi, e additar l'esterno l'apparenza senza spiegar il fine, senza parlar del luogo, nel quale cadono senza veder per quale stile specialmente si adattino; e questi Padri condannano sotto il giogo di coloro li loro figli, concorrono stoltamente a cooperar per li tradimenti fatti a questi, li quali del tutto rozzi, del tutto stupidi dalle scuole partono. Ma qual cosa mai vuol ricavare il Castiglione dalle ciance fatte finora? dice *che se il Petrarca, e il Boccaccio vivessero non usariano alcune parole che veggiamo ne' loro scritti*. Questo è un delirio porre in disputa. Chi mai benchè zotico, chi benchè non abbia udito il nome dell'eloquenza dirà, che se alcuno vivuto molti secoli avanti di noi si ravvivasse, e con noi ragionasse impratichito essendo della nostra lingua dovesse piutosto parlar con parole morte, e

non ſi confaceſſe colle viventi? Il Cortigiano dunque aſcoltando queſto in che ſi avanza, coſa ricava? E il Caſtiglione ſegue a freneticar col riprovar le parole viete, e rancide, e comincia a parlar contra ſe invece di parlar contra quelle. E prima perciocchè egli loda le clauſule numeroſe, e dopo preſcrive che ſi ſeguano li numeri de' buoni Autori eſaminiamo la ſuſſiſtenza di queſti numeri da lui ammirati col por mente ſpecialmente a Cicerone, che trattò degli altri tutti più copioſamente, al quale tutti gl' Italiani nel numero ſi conformano; perchè non vorrei che l'udire il Caſtiglione far menzione di quello faceſſe alcuni ammirarlo, e gli altri Caſtiglioni. Cicerone dunque nell'Oratore aſſegna, com'è fama, la vera idea di quello; ma però egli ſteſſo per autenticarlo maggiormente prima apporta l'autorità di Ariſtotele, e di Iſocrate, ſopra le quali dovremo fermarci, per vedere ſe ſi deve loro accondeſcendere, benchè però il Majoragio ſopra il 3. libro di Ariſtotele confeſſa eſſer ſodisfatto più da Tullio, e lo crede impareggiabile ſopra il numero. *Genus illud tertium explicetur, quale ſit numeroſæ, & aptæ orationis quod qui non ſentiunt*

tiunt quas aures habeant, aut quid in his hominis simile sit nescio. Meæ quidem perfecto, completoque verborum ambitu gaudent, & curta sentiunt, nec amant redundantia. Quid dico meas? conciones sæpe exclamare vidi cum apte verba cecidissent. Id enim expectant aures, ut verbis colligentur sententiæ. Non erat hoc apud antiquos. Et quidem nihil aliud ferme non erat; nam & verba eligebant, & sententias graves, & suaves reperiebant, sed eas haud vinciebant, haud explebant. Parum hoc me ipsum delectat, inquiunt. E dopo una digressione. *Quod si aures tam inhumanas tamque agrestes habent, ne doctissimorum quidem virorum eos movebit auctoritas? O mitto Isocratem, discipulosque ejus Ephorum, & Naucratem: quanquam orationis faciendæ, & ornandæ auctores locupletissimi, summique ipsi oratores esse debeant. Sed quis omnium doctior, quis acutior, quis in rebus vel inveniendis, vel judicandis acrior Aristotele fuit? quis porro Isocrati est adversatus infestius? Is igitur versum in oratione vetat esse, numerum jubet. Ejus auditor Theodectes, inprimis, ut Aristoteles significat politus scriptor atque artifex hoc idem & sentit, & præcipit. Theophrastus vero iisdem de rebus etiam accuratius. Quis ergo istos ferat, qui hos auctores non probent? nisi omnino hæc esse ab*

 his

his præcepta nesciunt. Quod si ita est (nec vero aliter existimo) quid? ipsi suis sensibus non moventur? nihil ne eis inane videtur, nihil inconditum, nihil curtum, nihil claudicans, nihil redundans? Il fondamento principale, sopra il quale Cicerone si appoggia, è l' autorità di Aristotele nel 3. della Retorica seguito dagli altri; il di cui parere si esamini. τὸ δὲ σχῆμα τῆς λέξεως δεῖ μήτε ἔμμετρον εἶναι, μήτε ἄῤῥυθμον. τὸ μὲν γὰρ ἀπίθανον. πεπλάσθαι γὰρ δοκεῖ, καὶ ἅμα καὶ ἐξίστησι τὸ δὲ ἄῤῥυθμον ἀπέραντον. δεῖ δὲ πεπεράνθαι μὲν, μὴ μέτρῳ δέ. ἀηδὲς γὰρ καὶ ἄγνωστον τὸ ἄπειρον. περαίνεται δὲ ἀριθμῷ πάντα. ὁ δὲ τοῦ σχήματος τῆς λέξεως ἀριθμὸς ῥυθμός ἐστιν, οὗ καὶ τὰ μέτρα τμητά. Aristotele non vuole, che l' orazione sia metrica, ne senza numero, perchè essendo metrica *sarebbe artifiziosa troppo, e poco persuasiva; se poi fosse senza numero sarebbe infinita; e ciò ch' è infinito riesce spiacevole, e non intelligibile: onde vi vuole il numero sino a un certo segno.* Tutta la ragione addotta da lui a questo si ristrigne: ma a noi non riesce intelligibile, perchè non era intelligibile a lui stesso. Cicerone bensì resta convinto. Ricerco qual cosa intenda Cicerone con tutti i suoi seguaci nel testo di Aristotele per orazione numerosa, qual sia la

mente

mente di Aristotele. O si deve intendere, è significato, che debbano essere li numeri nell'orazione, o che sia un numero preciso. Se intendono (volendo provare che l'orazione sia numerosa) che debba avere li numeri, che non debba essere senza numeri, ciò è ridicolo, ed è una pazzia; poichè è impossibile che l'orazione sia senza numeri, che non abbia numeri; ognuno parlando o spondei, o iambi, o dattili dirà; cioè le sillabe saranno o brevi, o lunghe; talchè qualche numero dev'essere ancora non volendosi. Se poi per orazione numerosa, o non priva di numeri intendono essi l'uso di un solo numero questo si oppone alla dottrina di Cicerone, che giudica nell'orazione oratoria dover essere *confusos, & permistos omnes pedes*: sicchè niente milita in suo favore la ragione Aristotelica. *Ciò ch'è senza numero è infinito*. Cicerone ha tradotto. *Ne infinite feratur ut flumen oratio*. Ciò non fonda la sua dottrina intorno il numero in qualunque maniera s'intenda; poichè o s'intende generalmente che sia qualche numero, e questo sarà senza dubbio contra voglia ancora; o che sia un numero, e ciò si oppone alla sua

 dot-

dottrina. Nè pure li Comentatori stessi nè traduttori potranno appianare; come il Vettori, il Maioragio, Ermolao Barbaro stesso. *Quod numeris penitus caret infinitum, ac dissolutum est. Ac finiri quidem orationem oportet, & claudi, sed non ad similitudinem versuum. Quod vero infinitum est obtundit, & fastidio afficit aures, ac propterea conosci, & percipi minime potest.* Come si potranno sviluppare dalla opposizione fatta a' Ciceroniani, che se ne valgono di questo, gli Aristotelici medesimi, se quella milita contra loro stessi? O intendono qualche numero che vi sia in generale, o che sia un numero solo. Se qualche numero in generale, questo sarà sempre, perchè ogni parola può aver sillabe lunghe, o brevi. Se intendono un solo numero, che sia; perchè sarà infinita l'orazione se non avrà un solo numero, perchè non si potrà bene intendere *percipi minime potest?* Se un'orazione avesse varietà di numeri ugualmente s'intenderebbe, come se cominciasse, e cadesse in un solo; e perciò nulla prova, nulla conferma quella chimera, che l'orazione, se fosse priva di numeri, o non numerosa *sarebbe infinita, e però rincrescevole, e impercettibile.* Anzi sarà rincresce-

crescevole quando sarà regolata dal numero determinato essendo la varietà la madre del diletto. Così ancora Daniele Barbaro nelle interpretazioni approva questa sentenza, fabbrica mille cose vane senza ponderar il principale, senza scogliere que' lacci tesi da parole senza forza e verità dette. Il Riccobono così poi ha tradotto. *Quod sine rhythmo est sine termino est. Oportet vero terminari; sed non metro injucundum enim est & non accomodatum cognitioni*. La orazione senza numero non sarà accommodata alla cognizione. O ciance inutili, o sbagli volontari! o discorso privo di ragione! L' orazione se non caderà per esempio in un dattilo, in uno spondeo, in un iambo sarà oscura, non sarà proporzionata alla mente dell'uditore? questo è il sistema bellissimo delli numeri? Ma quali numeri in grazia sono da usarsi dall' Oratore? Il peane doversi usare dice Aristotele cioè il numero di tre *brevi*, *ed una lunga*, *gli altri sono da lasciare*; *perchè il numero Eroico è splendido è sonoro*, *ed armonico*, *ed il iambo è volgare*, *e in uso di tutti*; *il trocheo poi è chiamato cordace*, traduce il Barbaro *mollior*, *& subsiliens*; onde resta che *si usi il peane*. Anzi appunto perchè il numero

Eroico è ſplendido σεμνὸς, λεκτικὸς ἁρμονίας δεόμενος dee uſarſi ſovente per queſto, poichè ſovente l'orazione deve ſplendida eſſere, magnifica, ed armonica; e però caderà in acconcio ivi il numero Eroico per eſſere tale. Se Ariſtotele nel 3. della Retorica concede le metafore, parlar abuſivamente, adoperare parole improprie affine di rendere adorna l'orazione, quanto più ſi dovrà concedere il numero Eroico il dattilo cioè, e lo ſpondeo; nelli quali non vi è neſſuna improprietà, non vi è nuſſuno abuſo eſſendo naturali, e cadendo ſpeſſo nell'orazione da ſe medeſimi ſenza ſtudio, eſſendo lo ſpondeo compoſto di due lunghe; e l'altro di una lunga, e di due brevi? Se ſi uſaſſero in tutto il periodo ſarebbe qualche vizio, ſarebbe ſpeſſo il verſo; ma nel fine, e nel principio perchè non poſſono uſarſi, dov'egli permette il peane? Dice Ariſtotele ſteſſo, che l'orazione dev'eſſere ornata κεκοσμημένην: e ſarà da eſcluderſi il dattilo, e lo ſpondeo *ſaranno da laſciarſi* per eſſere ornati? Ariſtotele riſponderà, che ſono poetici. Ancora le figure ſono poetiche. Sono divenuti poetici; ma prima erano proſaici. E poi, come ho detto ſe ſi uſaſſero in tutto il filo dell'ora-

zio-

zione ſarebbero poetici; ma egli eſamina ſe nel principio, e nel fine ſi uſino. Onde non diſconvengono. Oltrecchè gli Oratori in proſa cominciarono ad uſare alcuni ornamenti all' eſempio de' Poeti, alla imitazione di quegli. Egli medeſimo nel 3. libro della Retorica atteſta che li Poeti furono i primi intorno l'elocuzione nell' adoperare ſtudio; e gli Oratori ſeguirono. Così anco Iſocrate nell' Evagora le metafore ſteſſe uſate dopo da tutti gli Oratori come proprio ornamento de' Poeti attribuiſce a queſti, e le parole nove, e le antiche, ed il numero ſteſſo, ſenza il quale dice, che li ſentimenti Poetici grazia, leggiadria perderebbero: e ſepara tutti queſti ornamenti dall' Oratore volendo eſprimere aver occupato queſto luogo li Poeti; dietro le orme de' quali inquanto all'elocuzione in parte gli Oratori s' inalzarono. Non deve pertanto allontanar l'animo noſtro dall'uſo del dattilo e dello ſpondeo l'eſſere ſtati uſati da' Poeti. Se tanta grazia, e forza ebbero, che da' Poeti fu riſtretta, ed inceppata con quelli la proſa libera, e vagante, dovremo noi aſtenerci dall'uſarli dove biſogna, dove poſſono riuſcir gravi, e magnifici? Irragionevolmen-

mente ancora il iambo perchè spesso da ognuno usasi d'Aristotele non approvasi; poichè l'orazione sempre non puo, non dev' essere sublime, ma puo essere sommessa, e potrà sovente il iambo, perchè volgare, adoperarsi, perchè trito, perchè naturale; il che è grande indizio della sua bontà. Due peani vi sono; dice Aristotele; *uno comincia con una lunga dopo con tre brevi, l'altro con tre brevi, e poi una lunga opposto a quello; e questo dic' egli, vale nel fine, ma non il primo* (lo esclude ivi anco il Cavalcanti) *perchè il fine se fosse con una breve sdrucciolerebbe il periodo, che sarà fermato da una lunga*. La qual regola quanto sia fallace puo far fede quel periodo di Salustio che finisce con il peane contrario, e pure non isdrucciola, non zoppica punto. *Res ipsa hortari videtur (quoniam de moribus civitatis tempus admonuit) supra repetere, ac paucis instituta majorum domi, militiaeque quomodo Rempublicam habuerint, quantamque relinquerint, ut paulatim immutata ex pulcherrima & optima pessima ac flagitiosissima facta sit disserere*. Dionigi Alicarnasseo se ne vale primieramente dell' autorità Aristotelica nel libro della composizione per parlar con maggior ardire, per aver maggior fede: ed è lodato dal

Vit-

Vittori. Questa è la nobilissima dottrina di Aristotele uomo, che sovente ragiona senza veruna riflessione per quanto io ho renduto palese sinora in materie non confutate da Pietro Gassendo, nè tocche benchè avesse voluto prender per mira la di lui Critica: ed ora si puo congetturare ancora per poco valevole l'autorità d'Isocrate, e de' suoi scolari addotta da Cicerone. Prima bisognava, che Cicerone riflettesse qual cosa intendesse Isocrate per orazione numerosa, e quali numeri seguisse per non prender' equivoco fondatosi sopra la sua autorità da lui venerata, chiamandolo sommo oratore, e gravissimo o di gran peso, e altrove Padre dell'eloquenza nel secondo dell'Oratore, e altrove perfetto maestro con molte altre lodi. Noi all'incontro niuna persuasione riceviamo da Isocrate per credere il numero per adoperarlo, per essere secondo il nostro parere Oratore di poco pregio di niun' autorità. Acciò un Oratore possa chiamarsi insigne, eccellente dee sapere comovere, persuadere, nel che il tutto risiede; ma Isocrate nè pure un balume sapeva: tutta la sua arte riducevasi in quattro figure, e in quel suo numero, come confessa egli stesso

nell'

nell'orazione contra li Sofisti. *Io asserisco* (dice Isocrate) *che il formare cognizione delle idee, donde da noi si costituiscono, e compongono le orazioni tutte, non è malagevole molto, quando alcuno volesse sotto perito maestro approffittarsi; ma che ricerca diligenza molta, e riflessione l'adoperar quelle dove bisogna, fare la scelta, ed adattarle in tal guisa, che l'orazione riesca numerosa; ed abbia li suoi entimemi a proposito convenientemente*. Col nome d'idee intendeva quivi forse le figure, o schemi; e così nel Panatenaico. Essendo nella gioventù dice, *che non componeva orazioni favolose, nè si tratteneva sopra fatti antichi, nè amava il dire senza ornamenti; ma esercitavasi sopra materie appartenenti, ed utili alla Città, usando entimemi, ed antitesi, e parità di membri, ed altre idee Rettoriche atte a far impressioni e stupore negli Uditori*. In quella orazione dice volere astenersi da quelle figure; e li membri hanno e in quel periodo stesso, e seguentemente sovente la la stessa desinenza. Questi suoi entimemi io bramerei ravvisare in queste sue orazioni. Donde si comprende in qual cosa secondo le sue parole stesse la sua arte consistesse, principalmente in figure, ed in numero. Ma l'arcano, li misteri dell'

arte

arte l'infelice non avea veduto. Che se avesse composto li precetti del numero forse farei conoscere le fallacie. In un' altra orazione περὶ τῆς ἀντιδόσεως parlando delle specie delle orazioni dice, *che alcuni hanno consumato il loro tempo nel ricercare le famiglie degli Dei, altri intorno li Poeti si esercitarono, altri sopra le guerre, altri sopra le interrogazioni, sopra le risposte; ma che alcuni non inesperti di quelle indirizzarono il loro studio nello scrivere dello stato della Grecia, delle cose politiche usando stile numeroso, musico diverso dal giudiziale simile al metrico per la dolcezza*. *Soggiugne, che molti vogliono apprendere quello stile pensando che tali Scrittori siano migliori, e più utili degli altri, che versano sopra le cose giudiciali, perchè questi mediante la pratica divengono esperti in que' contrasti, ma li primi collo studio di quelle orazioni conseguiscono la facoltà: quelli cioè li giudiciali Oratori si soffrono in quel giorno, finchè dura la contesa, questi altri in ogni tempo ed occasione si apprezzano: quelli se il giudizio frequentano divengono odiosi questi quanto più si associano tanto più restano ammirati: quelli sanno il loro stile, e non il nostro, ma questi se volessero subito il loro stile giudiciale apprenderebbero; onde questi sormontano*. Questo era lo stile d'Iso-

d' Isocrate, come confessa, leggiadro, vezzoso e lo antepone al giudiziale. Primieramente però vi sono quasi infiniti errori in queste sue iattanze; e per tutto si conosce la sua estrema semplicità. Quelli medesimi che usano, o sanno usare lo stile giudiciale, e l' eloquenza per convincere ne' giudizi possegono, possono in qualunque brigata riuscire eloquenti, ed essere ammirati ed amati in moltissime occasioni; poichè sovente bisogna persuadere, convincere, comovere, e se sono capaci di persuadere ne' giudizi, e comovere, ancora in altre occasioni le stesse arme adoperar possono facilmente anco orazioni di altra materia componendo, o essendo nelle concioni. L' Oratore deve parlar acconciamente al fine, sapere persuadere; la stessa vemenza giudiciale puo altrove aver luogo; la varietà delle cose, del luogo non gl' impedisce la forza. Ma io ragiono de' veri oratori giudiciali come dovrebbero essere, e cosa dovrebbero sapere; non pongo mente a' Ciarlatani, che latrano, e difender vogliono le cause senza aver udito il nome, senza conoscere nè pure a fronte l'eloquenza, che presumono. Lasciando questi quelli che dissi potranno essere

in

in ogni incontro giovevoli. Falsissimo è ancora, che quelli che attendono alla orazione numerosa facilmente possano apprendere lo stile giudiciale; ma che non questi li precetti di quelli possano sapere facilmente; poichè a saper piegare li giudici bisogna filosofar sopra l'essere dell'uomo, vi vuole tutta la mente. Questi non sapranno apprendere il suo numero? riuscirà difficile la cognizione delle sue figure, delle sue antitesi? Se i Greci avessero esposto li precetti di vincer ne' giudizi come si deve spiegando dalla sua causa l'uffizio dell'arte io credo che Isocrate non avrebbe paragonato a maestri di quella fatta le sue osservazioni sopra i contrapposti, sopra la corrispondenza finale de' membri, non avrebbe preposte come più difficili. Ma egli forse ha questo ardire, perchè que' maestri giudiziali non sapevano altro, che raccontar certe regolette sopra il proemio, sopra la narrazione, sopra l'epilogho toccavan la locuzione come fa fede Aristotele nel primo della Retorica, e Cicerone nel primo libro dell'Oratore per bocca di Carneade; il che anco da Platone nel Fedro ricavasi; e credevano dichiarar acutezze utili, e recondite quando per esempio di-

chia-

chiaravano gli schemi, li tropi per usar a luogo i quali altri fondamenti si suppongono dicevano che la narrazione dev' essere breve, aperta, chiara quasi che la chiarezza non dovesse esser in altre parti dell'orazione giudiziale, e sopra quelle inezie tutt' i Retorici libri componevano come si fa presentemente dagli Europei senza che sappiano la Retorica, nè i maestri, nè i discepoli. Chi vuole trattar lo stile giudiziale dee metodicamente sottilmente proporre come si arrivi a posseder generalmente l' uffizio dell' Oratore l'uso della persuasione; e allora come potrà parer più malagevole l' usar le antitesi d' Isocrate? Falsissimo è parimenti, che gli Oratori giudiziali colla pratica conseguiscano la facoltà, richiedendosi infinita Teorica per saper la natura degli affetti senza dubbio veruno. E poi questi medesimi, che parlano delle cose politiche, a' quali ha appropriato lo stile musico, quasi Poetico, debbono per essere perfetti sapere usare la energia per dirigere le cose politiche per mutar le prime istituzioni se conviene, per inserirne diverse. O si tratti delle guerre antiche, o della Politica, o sopra Poeti, o sopra proposte, e risposte
que-

questo non argomenta diversità totale di eloquenza, com'egli sogna poiche sempre si puo usar la forza per attrarre l'animo altrui, per far confessar quel che era proposto. L'arte Isocratica pertanto era occupata nel più esterno, nel meno importante, sopra le figure, ed il numero; per esaltar il quale ha traboccato si sozzamente finora. L'autorità insomma d'Isocrate non dev'essere di niun peso per confermar il numero; poichè se a Cicerone venerabile, a noi spregevole rassembra quell'autore. Ora soggiungo, che Isocrate adopera lo stile numeroso talora viziosamente, e che la sua autorità dee valere piutosto per disapprovarlo. In vece di badar al sentimento mai quasi riflette a questo; attende a rendere sonoro il periodo, perde di vista la materia, e inavvertentemente dice cose orrende, vergognose; come per esempio nel Panatenaico composto avanti la sua morte poco tempo con istudio e fatica molta, quando parea, che l'eloquenza dovesse essere al colmo. In quella orazione cominciando si lagna delle maldicenze di alcuni, della ingiustizia con lui usata con dire contra di lui cose false, cioè che *disprezzava come furiosi tutti fuorchè li*

ſuoi ſcolari; e volendo ſcolparſi propone il ſuo parere intorno e le arti, e le ſcienze avendo fatto un prologo un'apparecchio grande, come ſe doveſſe ſgorgargli un fiume di eloquenza di dottrina dalla ſua bocca. Ragionando dello ſtudio delle arti liberali, della Poeſia, delle ſcienze eſorta quelli che ſono tratti *a quegli ſtudi non affaticarſi, nè riflettere con attenzione, confeſſando egli per altro, che diſtraggono li giovani da'molti diſordini, e che però a queſti poſſono eſſere utiliſſimi, e convenienti moltiſſimo. Ma che agli avanzati nell'età non reputa eſſere acconci quegli ſtudi; perchè alcuni eſercitati, e verſati in quelli e capaci d'inſegnar agli altri non ſe ne ſervono delle loro cognizioni a propoſito, e negli affari ſono più imprudenti degli ſteſſi idioti. Lo ſteſſo dice di quelli che nelle concioni parlano, o nello ſcrivere orazioni ſono famoſi; in una parola queſto dice di tutte le ſcienze. Vede che li Profeſſori di queſte nè bene li loro affari amminiſtrano, ne ſono aſſociabili, nè pongono cura interno la opinione dagli altri concepita di loro ſteſſi, ma eſſere pieni di molti gravi diffetti. Onde ſeparando le arti le ſcienze reputa bene avvezzati, loda, ed eſalta quelli che dirigono gli affari prudentemente ſecondo le occaſioni ſecondo il loro utile; e quelli che ſopportano con deſtrezza le*

al-

altrui imperfezioni, e bene conversano, e si accomodano; e quelli che dominano a' piaceri, e non cedono alle disgrazie, ma valorosamente resistono; ma specialmente quelli che non sono alterati, e guastati dalle buone venture, ne fuori di se stessi escono non s'inalzano; ma conservano moderazione, e non meno godono delle loro operazioni, che de' beni esterni. Quelli poi che posseggono tutte queste virtù giudica perfetti. O quanto è privo e d'ingegno, e di dottrina! o quanto s'inganna badando alli periodi numerosi senza badar alli sentimenti! Dispregia li Fisici, li Metafisici, li morali, li Poeti; e chi mai stima! chi sopporta le altrui leggerezze nelle adunanze. La Filosofia (generalmente parlando, e comprendendo tutte le scienze, come dovrebbero essere) deve insegnare la natura delle cose divine, ed umane. Ma questo istesso ch'egli loda non vede ch'è insegnato, ch'è istillato, formato dalla Filosofia dalle scienze? Loda quelli che le disgrazie sopportano. La Filosofia morale insegna a sopportar le disgrazie, istilla, infonde questo; quella spiega la virtù della fortezza tra quali estremi sia posta; quella porge il rimedio; quella insegna a moderar le perturbazioni, ed a non alte-

 rarsi

rarsi nelle prosperità facendo vedere quanto siano caduche le speranze di chi non riconosce per vero patrimonio quello dell' animo quanto sia da lodar la moderazione, in che si fondi la mansuetudine come si distingua il vizio dalla virtù avendo spesso ciò che è vizio similitudine colla virtù ed ingannando chi non medita. Così la docilità, la urbanità, la ver' amicizia (non potrebbe essere amicizia tra quest' Isocrati stolidi e stupidi, e tra chi li disprezza, li deride, e lascerebbe loro fra se esser amici: il che sia detto senza timore di pregiudicar a quel che or si sostiene) la direzione degli affari propri, Economici, Politici, come delle monarchie, delle Republiche, le quali se non son amministrate da quelli che hanno appreso la sapienza, almeno un raggio necessario non ponno avere una intera, e saggia costituzione, ma sempre sono in pericolo, è insegnata da quella; così ogni operazione come si regoli, e governi quella prescrive. Onde quanto è pazzia il dire che uno spruzzo, una stilla di acqua marina è maggiore del mare; tanto è pazzia lodare l' affabilità, li maneggi, la toleranza disprezzando la Filosofia che da alli costumi
la

la legge, propone l' uffizio della ragione, e procura di aſſomigliare l' uomo alla eſſenza e natura divina : ed è cauſa di quelle virtù da lui lodate. Ma per non ingolfarmi in queſto il privo di giudizio parlante a ſorte nel Panegirico dice, che la Filoſofia addeſtrò gli uomini nell'operazione, ammanſolli, muni contra le ſciagure πρόστε τὰς πράξεις ἡμᾶς ἐπαίδευσε, καὶ πρὸς ἀλλήλους ἐπράϋνε, καὶ τῶν συμφορῶν τάς τε δι' ἀμαθίαν, καὶ τὰς ἐξ ἀνάγκης γιγνομένας διεῖλε, καὶ τὰς μὲν φυλάξασθαι, τὰς δὲ καλῶς ἐνεγκεῖν ἐδίδαξεν. Nel principio dell' orazione a Demonico dice verſar principalmente la Filoſofia nel diriger i coſtumi; ma però non vi veggo un ſaggio nè di Filoſofia, nè di eloquenza in quell' orazione. Nell' orazione contra i Sofiſti nel fine per dimoſtrarſi un vero bambino impugnar volendo certi retorici, che promettevano inſegnar a riportar la vittoria ne' giudizi dice che il ſaper formar (queſto non appartiene niente al ſuo propoſito) diſcorſi politici, può preparar alla giuſtizia alla temperanza addeſtrare συμπαρασκευάσασθαί γε καὶ συνασκῆσαι verſo δικαιοσύνην ἢ σωφροσύνην τὴν τῶν λόγων τῶν πολιτικῶν ἐπιμέλειαν. Difendendo nel Nicocle li Filoſofi dice un dritto diſcorſo

 eſſer

esser simbolo di saggia, e buon anima λόγος ἀληθὴς καὶ δίκαιος ψυχῆς ἀγαθῆς εἰδωλόν ἐστιν. O scorno delle lettere (questa è la mia appellazione, non già di Sirena Attica che ti fecero) e forse possibile che un uomo sensato dall'eloquenza, dalla Filosofia asserisca risultar direzione di costumi, che poi disprezzi le scienze, e vilipenda, e che lodi il dirigere i costumi? Sono da prestarsi orecchie a quella lode fattasi nel Panatenaico di aver ottennuto un'anima distinta di doti, non è questa una vana iattanza mentre ha formato sì fatti giudizi della dottrina? Platone per far apparir ridicolo un certo Callicle nel Gorgia lo finge parlar scioccamente contra la Filosofia: al che badando Gellio senz'aver letto il resto crede nel decimo libro che intenda ivi Platone far quel discorso contra quella. Platone parla per bocca di Socrate, e dopo da Socrate fa rispondergli contra quelle inette maldicenze, ma in modo sì frivolo che meglio era nè pur far parlar all'avversario. Nulladimeno più sembrami soffribile quasi il discorso di colui, che questo Isocratico. La Filosofia de' costumi era trattata da Socrate come sapeva, o poteva quell' uomo ignorante

de'

de' coſtumi dell' oggetto di quella, ed Iſocrate era minore molto di età, e ſimile in natura. E la Poeſia medeſima da Iſocrate conſiderata ivi coſa puerile (ma nel Nicocle però ſente il contrario) inſegna ne' Poemi gli eſempi della bontà, pietà, fortezza, prudenza, nelle Tragedie la moderazione degli animi de' Rè, nelle Satire contra i vizi generalmente inveiſce. E li primi morali ſemplici certo anzi che nò furono Poeti, e ſotto le favole precetti naſcondevano; e non può chiamarſi vero Poeta chi nuoce al viver civile. E quando li Filoſofi peccano, come aſſeriſce, naſce queſto per colpa di loro ſteſſi non della Filoſofia; naſce da' loro diffetti, inſegnando quella il contrario. Ma sì fatti errori detti imprudentemente così moſtroſi naſcono dal non attendere alla gravità de' ſentimenti, e dal non porre attenzione ad altro, che a quell' eſterno belletto, a quel liſcio, alla conſonanza, al numero, e li ſentimenti ſono puerili, irragionevoli inſulſi; paſſata la ſuperficie tutto è vano. Non credo che neſſuno uomo erudito dopo la memoria degli uomini abbia antepoſto alle ſcienze, alla Filoſofia il tolerar nelle converſazioni le

 altrui

altrui leggerezze, nè che alcuno mai sia per dir questo. Poco dopo abbonda di freddi concetti detti con sonorità, ch'è l'unico suo scopo; e volendo egli far una digressione sopr' Agamennone per difenderlo dice di voler far questo per esser accaduta al Re la disgrazia che e accaduta a lui stesso; ed è il non aver trovato gente che renda giustizia del suo merito; quand'ecco dopo aver fatto la digressione domanda scusa della stessa per altre cause, e alla fine per la loquacità apportatagli dalla vecchiezza. Qual maggior improprietà poi del cercar concinnità, del procurar che li membri rendano lo stesso suono nel fine, del misurarli così inutilmente anzi con pregiudizio in fatti dolorosi in miserie credendo mover a compassione? Ma il misero Isocrate non sapendo adoperar altre figure, che quella per tutto credendo far sempre stile numeroso con quella fa lagnarsi Alcibiade usando quella nell'orazione, che a lui attribuisce. *Giustamente le cose stesse dovrebbero movervi a compassione anco se col discorso non mi sforzassi di moverla se meritano compassione quelli che si veggono ingiustamente in pericolo essere, di cose rilevantissime contrastare, pene non convenevoli ne a*

loro

loro stessi, nè a maggiori patire, di molte ricchezze privare, somma mutazione di vita provare. Questa è quasi la sua unica figura, la simile cadenza de' membri, e quì l' adoperò formando numeroso il periodo con certa equabilità non confacevole nella comiserazione che ivi vuol movere essendo spossato a tal oggetto, ed inabile. Chi ha compreso ciò che si è finora da noi detto, agevolmente concepisce che Isocrate considerandosi la sua arte era un infimo oratore, che però non dee avere alcun peso la sua autorità, che restano snervati li sentimenti, che talora son' orridi per impiegar la sua avvertenza alla concinnità pura del periodo, che talora la usa in luogo non acconcio; che Cicerone poca forza può ricevere da lui addotto in sua difesa anco nel 3. dell'Oratore. Con questa occasione potrebbe alcuno inoltrarsi col pensiero, congetturando quanto fossero di poco pregio gli altri Greci Oratori. Isocrate fu il primo Professore nel suo tempo: nella sua scuola li primi Oratori della Grecia Iperide, Eschine, Demostene, Eforo, Teopompo, ed altri molti appresero: moltissimi scolari da tutta la Grecia a lui concorrevano; celebratissi-

tiſſimo era il nome; ricchezze incredibili avea conſeguito. Platone ſteſſo, che deride Gorgia, Traſimaco, Protagora, Ippia, Liſia, gli altri Retorici ſolamente Iſocrate eſalta nel Fedro, ed antepone a tutti facendo però un Elogio falſo, che *riſiedeſſe in lui certa naturale Filoſofia*; ed a Platone Tullio nell' Oratore conformaſi. Ariſtotele nella ſua Retorica arreca eſempi d'Iſocrate. Dioniſio Alicarnaſſeo non lo poſpone a Liſia; così Quintiliano lo ammira, e tutti quaſi li ſucceſſori dello ſteſſo parere furono non avendo avuto approvazione la poca ſtima di lui fatta da Longino. Si conſideri pertanto quanto doveſſero eſſere eccellenti gli altri Oratori Greci inferiori a lui s' egli è così ridicolo; e riflettaſi con queſta occaſione per congettura fondata ſe li Greci, e li Romani ebbero alcun'Oratore ſommo. Ora cade l'autorità Iſocratica addotta da Cicerone, com' è caduta l'Ariſtotelica. Il dire poi che le orecchie giudicano *ciò ch'è corto, ed è ridondante* non ſarà negato da quelli medeſimi che negano il numero; e ſarà attribuito da eſſi all'orecchio quel diſcernimento ſenza riccorrere all'oſſervazione de' numeri. Le concioni medeſime
dice

dice aver esclamato sovente essendo le parole cadute bene. Forse dovevano aver ammirato qualche figura, o qualche virtù nelle parole stesse. Prima spiega la origine, dipoi la causa, poi l'uso; e inquanto all'origine fa Trasimaco autore, e dice Isocrate aver corretto la maniera di Trasimaco; *princeps inveniendi fuit Thrasymachus*: ma questo contradice al 3. dell'Oratore, nel quale fa l'inventore Isocrate: *princeps instituisse Isocrates fertur*. Dopo esamina quali numeri cadano specialmente nella orazione, e adduce il parere di Eforo, che seguiva il peane, e il dattilo, fuggiva lo spondeo, ed il trocheo per esser quello tardo, e questo troppo veloce, e poi adduce il parere di Aristotele, che approvava il peane: ed egli asserisce, che tutti debbono essere mischiati, e confusi per non far comparire l'arte, e confessa che il peane specialmente deve usarsi, *quoniam optimus auctor ita censet* cioè Aristotele. *Quos autem numeros cum quibus tanquam purpuram misceri oporteat nunc dicendum est atque etiam quibus orationis generibus sint quique accommodatissimi. Jambus enim frequentissimus est in iis quæ demisso atque humili sermone dicuntur: pœan autem in amplioribus, in utroque dactylus;*

lus; ita in varia & perpetua oratione hi sunt inter se miscendi, & temperandi: sic minime animadvertetur delectationis aucupium, & quadrandæ orationis industria. Aristotele il dattilo considera come troppo splendido; e Cicerone dice che cade in acconcio nella umile e sommessa orazione, e nell' ampia: a chi si presterà fede, a chi se niuno apporta fondamenti? Aristotele vuole che si opponga al iambo il dattilo, e Cicerone dice adattarsi dove il iambo si adatta, e Quintiliano dal iambo e spondeo *tumorem* gonfiezza risultar reputa. Si apprende dagli antichi Scrittori l'uso e la idea della orazione numerosa? Aristotele nel principio, e nel fine vuole il numero: e Cicerone e nel principio, e nel mezzo, e nel fine lo ammette, e dissente senza ragioni. Dopo aver fatto una lunghissima divisione e confusa non vedendo, che nelle divisioni bisogna por mente alla brevità, e facilità, e memoria di chi ascolta, nella Storia dice che tutto puo dirsi nella forma d'Isocrate, e di Teopompo proponendo questi di novo per modello, e vuole che la orazione Storica sempre sia numerosa non riflettendo, che quella spesso deve aver vemenza; ma nelle cau-

se

se dice che bisogna usar la orazione numerosa quando si deve descrivere qualche cosa con ornamenti, o si fa qualche narrazione che abbia dignità e poco dolore; e che se si usasse in altri luoghi, leverebbe la naturalezza, il dolore a chi parla, toglierebbe la fede, la persuasione. Il che si oppone alla dottrina seguente affatto, e la rende ridicola, cioè *che bisogni adoperar il numero, la orazione numerosa, perchè riceve l' orazione dal numero molto maggior forza*. Se dunque riceve forza se *molto majorem vim habet apta; quam soluta*, e però *numerum adhiberi necesse est*, perchè separa il numero dalli fatti vementi, dolorosi dove dice quello toglier l' auttorità? *Detrahit actionis dolorem numerus si semper utare, aufert humanum sensum actoris, tollit funditus veritatem & fidem. Sed quoniam adhibenda nonnunquam est* (la orazione numerosa) *primum videndum est quo loco deinde quandiu retinenda sit, tum quot modis commutanda. Adhibenda est igitur numerosa oratio, si aut laudandum est aliquid ornatius, ut nos in accusationis secundo de Siciliæ laude diximus, aut in Senatu de Consulatu meo: aut exponende narratio, quæ plus dignitatis desiderat, quam doloris, ut in quarto accusationis de Ennensi Cerere, de Segesta-*

na

na Diana, de Syracusarum situ diximus. Sæpe etiam in amplificanda re concessu omnium funditur numerose & volubiliter oratio; quod nos fortasse non perfecimus, conati quidem sæpissime sumus. Se dunque la orazione numerosa è pregiudiziosa nelli fatti veri, persuasivi, vementi, se solamente deve usarsi quando si dee fare narrazione pomposa, adorna, come poi puo dirsi, come puo concepirsi, che la orazione non puo vibrare, far piaga senza assalire con grazia per mezzo del numero? *Oratio gravem plagam non facit nisi petitio fuerit apta.* E poco dopo soggiugne, che senza numero la orazione non può avere nè forza nè impeto; e ch'è falso che la orazione sia snervata dal numero. *Tantum abest, ne enervetur oratio compositione verborum, ut aliter in ea nec impetus ullus, nec vis esse possit.* E si dirà che sempre usata la orazione numerosa leva la forza, il dolore, se è la causa dell'empito, e della forza? Aggiugne che li fulmini di Demostene non sarebbero con tal forza scagliati se con numeri non fossero vibrati. *Non tam vibrarent Demosthenis fulmina nisi numeris contorta ferrentur.* E di sopra spiegando *quo loco* debbono usarsi diceva che si debbono usare nelle narra-

zio-

zioni adorne; ma non dolorose, ma dove si deve abbigliare solamente. Onde nè pure il fine è noto a Cicerone. Dice che il dicoreo diletta, e ch' esclamò la concione avendo udito finire con un dicoreo C. Carbone. Ma io con diligenza riflettendo a' numeri Ciceroniani nelle sue orazioni ho veduto sempre in pratica l'opposto alla sua Teorica; molti versi ho veduto detti inavvertentemente cosa secondo lui viziosa molto; li quali porrei qui se non temessi esser prolisso; ed usar vidi ogni altro numero piutosto che il peane, il dicoreo, il cretico lodato da lui molto quasi come lo spondeo che dice esser tardo. Riprende Tucidide, Erodoto perchè non avevano idea de' numeri; nel che potrebbero consolarsi vedendo lui stesso partecipe di quella ignoranza in ischiera con essi. Non avendo mostrato le virtù del numero passa ad additar i vizi, come sarebbe *il mendicar parole per empire le parti vote, o slombar le sentenze con numeri minuti, e trinciarle*; e mostrando qual sia la virtù della orazione numerosa propone quell' esempio tratto dalla orazione per Cornelio. *Neque me divitiæ movent, quibus omnes Africanos & Maximos multi venalitii mercatoresque supe-*

ra-

varunt: il qual eſempio induce Quintilia-
no *de compoſitione* ad accondeſcendergli,
ad approvare come anco quel che ha det-
to de' fulmini di Demoſtene, ma diſſen-
te ſopra Tucidide, ed Erodoto ſembran-
dogli che il dialetto di queſto in ſe ab-
bia li numeri in certo modo naſcoſti giu-
dicandoli numerici il Fanatico. Ma la-
ſciando Quintiliano queſto eſempio, e
così gli altri quaſi ſervono contra lui
ſteſſo, Cicerone ſi repugna: poichè per
dimoſtrar la grazia del numero ſono ap-
portati; e pure finiſcono in uno ſpondeo,
il qual numero diceva che *funditus non eſt
repudiandus* è poſpoſto da lui a tutti gli
altri; e pure con quello ſteſſo dilettano.
Poi per far apparire quanto più diletti
la orazione numeroſa, che quella che
non è numeroſa, muta, corregge quel
periodo di Gracco, *abeſſe non poteſt, quin
ejuſdem hominis ſit probos improbare qui im-
probos probet*; ed egli dice che meglio ſa-
rebbe dire *qui improbos probet probos impro-
bare*. Il che ſchianta li ſuoi precetti;
poichè nella prima maniera finiva in un dat-
tilo numero da lui antepoſto agli altri
nello ſtile grave, e ſommeſſo; ma com'
egli corregge finiſce in un coreo, il qual
numero nè pur nomina. Nello ſteſſo libro

avverte, che l'Oratore usando stile sommesso, o insegnativo deve astenersi da' numeri. *Primum igitur eum tanquam e vinculis numerorum eximamus. Sunt enim quidam (ut scis) oratori numeri (de quibus mox agemus) observandi ratione quadam, sed in alio genere orationis; in hoc omnino relinquendi*. Se la orazione secondo la sua dottrina sarà infinita essendo senza numero, se sarà impercettibile, come dice il suo Aristotele, appunto chi insegna deve usarli per trovar compenso a quel male, acciò sia finita, e percettibile l'orazione. Aggiugneva, che senza li numeri sarebbe *dissipata, fluens, & inculta*: e però chi usa stile insegnativo deve usar li numeri. Nel 3. de Oratore dice che furono ritrovati per cagione *della facilità del respiro da essi procacciata interspirationis non defatigationis, per fuggire la stanchezza*. Onde chi insegna dovendo moderar e se e gli altri nel respiro e fuggire la stanchezza non dovrà astenersi da' numeri. Che più? Chi usa stile insegnativo o usa uno stile sommesso, o pure mediocre, o ampio. Secondo Tullio deve dirsi sommesso; *summissus est & humilis consuetudinem imitans ab indisertis re plus quam opinione differens*; sicchè deve convenire il iambo. *Jambus enim* (di-

ce insegnando li numeri che debbono usarsi) *frequentissimus est in iis quæ demisso atque humili sermone dicuntur*. Tratta *quibus orationis generibus sint quique accomodatissimi*. Il iambo è il primo numero che prescrive per lo stile sommesso : onde allo stile insegnativo, ch' è lo stesso che sommesso secondo lui cade il iambo in acconcio; ed è però una pazzia dire che da quello stile li numeri de' quali era per trattàre sono da lasciarsi; *in hoc omnino relinquendi*. Così fallamente ancora scioglie la Filosofia da' numeri *nec juncta numeris, sed soluta liberius*; poichè la oratione senza quelli sarà *infinita incolta* e *impercettibile*. Nel 3. poi de Oratore principalmente ammette il Peane, ed il Cretico colla semplice autorità d' Aristotele prima derisa da noi. Antonio nel Dialogo avendo udito Crasso parlar del peane dice di comprendere qual sia il vero Oratore, che prima ricercava : e Catulo dice non potersi udire orazione più sottile ed elegante di quella. Ma, quello ch' è mirabile sopra tutto, e vergognoso, Bruto gli richiede e lo prega assegnare la vera idea dell' Oratore il modello : e si perde dietro il meno importante, dietro il numero inutilmente, e consuma mezzo il li-

bro

bro senza saper nulla dello stesso. Del resto se alcuno leggerà ivi Cicerone comprenderà essere abbattuti li principali fondamenti le cose più rilevanti intorno il numero; e compatirà con ragione li Latini, e gl'Italiani, che leggendolo non abbiano ravvisato gli errori, ed abbiano a lui prestato ogni fede; poichè è tale l'oscurità a prima fronte tale è l'imbroglio, che non solamente il discoprire le opposizioni e falsità, ma il discernere il filo è malagevole. Stante ciò che si è premesso contra la origine l'uso del numero, e l'autorità degli Scrittori, facilmente ora se si fisserà una occhiata in Quintiliano, che ha depravato Cicerone nell'arte oratoria, ciò che ha preso da esso lui, si conoscerà la cecità sua ancora. Tutti lodano Cicerone, tutti lo esaltano, come fa Quintiliano; niuno conosce in che consista il suo pregio, che ci decantano, come Quintiliano, che se fosse ricercato cosa principalmente approvasse in Cicerone ne' libri Oratori risponderebbe, *de compositione non equidem post Marcum Tullium scribere auderem (nescio an ulla pars hujus sit magis elaborata) nisi & ejusdem ætatis homines reprehendere id collocandi genus ausi fuissent, & post eum plures multa ad eam-*

 dem

dem rem pertinentia memoriæ tradidissent ; Sommamente approva Cicerone dove tratta del numero : e poi adduce molte autorità tratte dal libro scritto a Bruto esaminato; le quali si sono rigettate di sopra. Senza considerare la causa, il fine del numero approva tutti quelli, che in pensiero gli nascono. Volendo dire che il cretico è ottimo ne' principij apporta questo esempio per prova *quod precatus a diis immortalibus sum*; ch'è il principio di un periodo Ciceroniano. Volendo dimostrare, ch'è quello utile nel fine ancora apporta quello esempio *in conspectu populi Romani vomere postridie*. Per approvar un numero prende due parole Ciceroniane o in principio, o in mezzo, o in fine, e ne trae legge che deve usarsi quello. Volendo dimostrare che molto bene due Cretici possono congiugnersi apporta due parole di non so qual periodo Ciceroniano : *Servare quamplurimos*. Avverte che la narrazione non vuol fretta, ma piedi tardi; gli epiloghi sillabe tarde, lente. O prodigiosa ignoranza! Li numeri sono da usarsi o per la sublimità, o per il diletto, o per altro affetto. Se per la sublimità, qual sublimità, qual nobità puo essere in due parolette tratte a caso

da

da Cicerone? O pure qual diletto, o qual altro affetto possono apportare se nulla significano? Dunque da ogni periodo Ciceroniano si ricaverà l'arte del numero col misurare le sillabe? Queste non saranno sempre o brevi, o lunghe? E da parole mere vorrà Quintiliano inferire necessità del numero? Dunque chi ascolta, chi legge dovrà indur l'animo ad affaticare, a sparger sudori per accozzar li numeri detti comandati da Quintiliano sulla sola sua parola? A questo eccesso giungono li letterati? Segue a dar leggi delli numeri! ma come! col misurar le sillabe Ciceroniane; e fa un Catalogo de'numeri. Del resto il fine delli numeri fu per istabilire il peane: questo fu ritrovato da Trasimaco, fu seguito dagli altri, fu approvato da Eforo, d'Aristotele, da Cicerone nel 3. de Oratore: tutta l'arte di quelli era intorno il peane: questo pareva fondato: e Quintiliano dice *non me capit paon qui est ex tribus brevibus, & longa*. Il peane non lo prende: sicchè gloria meritano grandissima e venerazione, ed applauso questi Autori, che del numero parlarono, e nel principale dissentirono. Poscia è cotanto ardito, che ammette, esclude quelli numeri

che vuole; ed intende senz' altro a costrignere gli altri a credere il medesimo. Loda Platone per li numeri; e nel Cap. 1. del libro und. non reputa confacevole al Filosofo la composizione numerosa. Ma essendosi disciolta la dottrina Ciceroniana è inutile trattenersi sopra ciò che dice Quintiliano, che da se stesso si dilegua tosto avendo fatti svanire tutti i principii. Se ci rimanesse l'opera di Longino intorno il numero, che avea scritto separatamente messe mi si rappresenterebbe molta per la Critica; poichè dal libro intorno la sublimità quanto fosse nell eloquenza ottuso riconoscesi; solamente dalla divisione fatta delle parti che alla sublimità cooperano. Secondo la sua divisione la sublimità puo derivar da' sentimenti eccelsi, dagli affetti, dalle figure, dal numero; non poteva far egli la peggiore di questa; poichè li sentimenti sono per se indifferenti, possono essere veri, e falsi, freddi e gravi, abietti e cospicui; e per essere sublimi debbono aver qualche dote, per esempio essere affettuosi; l'affetto renderà sublime il sentimento. In ciascun'affetto puo essere la sublimità; ed egli esclude la compassione col timor colla tristezza per non
esse-

essere affetto sublime concedendo che gli altri affetti siano sublimi. Lo stesso sentimento che move la compassione sovente move l'odio; poichè la sola riflessione a certi dolori patiti d' alcuno ingiustamente eccita e compassione verso il paziente, ed odio contra l' agente; e se e la sublimità nell'odio dev'essere anco nella compassione compassionandosi le cose odiose, cattive, li disastri, le infermità atroci. E l'amore medesimo vedremo colla compassione essere congiunto spesso, e questa accendere come anco il desiderio è con quella bramandosi il sollevo di chi si ha compassione sovente. Le figure poi sono caratteri, che talora portano in fronte li sentimenti affettuosi; e per discernerli, ed adoperarli quelle s'imparano. La sublimità dovea dire nascere da' sentimenti dotati di qualche prerogativa, come dell'affetto, e però da' sentimenti anco figurati; e non rivolgersi nella caligine dividendo affetti da'sentimenti. Insomma dalla fronte, dalla divisione della sua opera si potrebbe vedere chiaramente quante inezie trattando del numero dovesse aver detto, del quale, se io mal non mi ricordo, dice nella fine costui altrove aver ragionato.

Da questi autori e Greci e Latini sopra il numero riflettete alla infelicità de' nostri Italiani, che le pedate seguirono, del numero parlarono, leggi di quello prescriver vollero come fa il Pallavicino nel libro dello stile appoggiatosi sopra *la vera idea di tutti gli stili* sopra il gran Retorico *ipse dixit* sopra Tullio. Anco il Mureto il numero oratorio suol' esaltare senza sapere, ed Isocrate è riputato da lui un lume tra Greci dell' eloquenza. Gli autori del mille e cinquento specialmente del far menzione del numero sono vaghissimi. Il Castiglione lodando la *facilità*, *il bell' ordine*, *le belle sentenze* congiugne insieme le clausule *numerose* senza aver mai veduto scintilla di cos' alcuna spettante all' eloquenza tratto dalla fama insussistente e vana de' numeri. Siccome pertanto quando il Castiglione comandò che si comova chi ascolta dal Cortigiano ove bisognasse, e nulla soggiunse m' ho posto ad estirpare a cavare le fondamenta di chi fa il maggior sostegno in quella materia, di chi era fama che avesse assegnato regole irrefragabili, così perchè il Castiglione approvò le clausule numerose sono entrato per entro la base principale cioè ne' precetti stabiliti,

che

che sembravan indelebili; e molto più volentieri gli ho disfatti, come conveniva perchè il Castiglione asserì nel principio che se reputasse dover ammaestrar il Cortigiano sopra lo scrivere o parlare *si rimetterebbe a quello che hanno scritto uomini dottissimi*. Mentovando costui quattro parole superfiziali imbevute a caso da quelli, sognando con quelle il dormiente tutti s'incantarono in ascoltarlo questi sonniferi, hanno ghiribizzato a far computi numerici, del che quando sarà opportuno daremo un'indizio. Ma in grazia ponga mente a questo seriamente come credo che avrà fatto finora sempre il lettore. Nel tempo medesimo, in cui riceveva i colpi il Castiglione ancora gli altri (benchè è preteso da tutti che quasi non abbia nessun uguale) ancora gli altri soggiacevano a quei colpi avendo io preso di mira quel che è stato ricevuto, accolto, aggradito, abbracciato universalmente cioè le sentenze de' primi oracoli (così creduti) in quest' arte. Onde per molte cagioni mai sarebbe stato possibile ad altri condurre a fine, o imaginarsi tal impresa, che sarà da noi compita felicemente. Non può però da noi negarsi che qualche osservà-
zio-

zione sopra qualche numero alcune fiate può esser non disutile; ma altro è proceder drittamente, altro sofisticamente quelli intrudere, e tracanar dovizia di numeri impensatamente per bizzaria. Dopo aver il Castiglione proposto le clausule numerose dice che siccome gli alberi di foglie privi di altre si rivestono, così il tempo se pone in disuso parole altre ne ammette invece di quelle. Noti sono i versi di Orazio nella Poetica.

Ut silvæ foliis pronos mutantur in annos
Prima cadunt: ita verborum vetus interit ætas,
Et juvenum ritu florent modo nata vigentque.

Tralasceremo, che il Pallavicino nel libro dello stile riprende questi versi come non confacevoli a ciò che Orazio vuol inculcare. Avendo il Castiglione tradotto que' versi ha voluto recare una prova. *Considerate che della lingua Osca non havemo più notizia alcuna. La Provenzale che pur mo (si può dir) era celebrata da nobili scrittori ora dagli abitanti di quel paese non è intesa.* O nobilissimo avvertimento, o salutevole consiglio! perchè sarebbe gran pericolo che il Cortigiano volesse rintracciar qualche parola Provenzale, o Araba, se non Osca, ripescasse parole

mor-

morte indotto dal suono unicamente, con quelle s'imbarazzasse, precipitasse, e smarrisse di vista parlando totalmente le note, le usabili. O in qual buon camino la guida del Cortigiano ritrovasi! Ma dacchè ora ho fatto menzione di Orazio non trascurerò quì dire di non maravigliarmi abbastanza di un autorità addotta di Orazio dal Castiglione ridicola. Per deprimer l' uso delle parole antiche racconta, che ne' tempi rimoti gli antichi talora venivano biasimati, quando ad alcuno pareva; in confermazione di questo arreca il peggio testimonio, il più improprio, il più ridicolo che potesse quasi pensarsi; ed è l' essere stato deriso Plauto da Orazio. Porrò quì i versi di Orazio.

At nostri proavi Plautinos, & numeros &
Laudavere sales: nimium patienter utrumque.
Ne dicam stulte, mirati, si modo ego & vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque modum digitis callemus & aure.

Io ora Plauto non voglio difendere; se io intraprendessi la Critica di Plauto questo non servirebbe in favore di Orazio altro essendo sensatamente criticar un' autore, altro disprezzar per invidia, per ignoranza, a caso, disprezzar come fa

Ora-

Orazio. Ma parlando io dell'autorità di Orazio sopra questo forse appresso il Castiglione, appresso altri deve prevalere a quella di un Marco Tullio Cicerone, che ha in pregio Plauto con dire degli Uffizi *Plautus noster, & Atticorum comedia excellit*, ed altrove, a quella di Marco Varrone, di Stilone, di Quintiliano, di tanti altri, che nella Comedia Plauto esaltarono? Se Orazio accennasse un motivo, o pure se avesse dato indizio di essere stato dotato d'un finissimo discernimento singolare con qualche Critica matura almen di un solo Autore non sarebbe da deridersi, come merita. Ma essendo egli desideroso di esser riputato gran Satirico ameno, faceto scherniva talora senza barlume di motivo Lucilio Satirico, e Plauto Comico; siccome può vedersi intorno Lucilio. Egli nella Satira *Eupolis atque Cratinus, Aristophanesque poetæ* biasima Lucilio come ripieno di fanghiglia *cum flueret lutulentus erat quod tollere velles emunctæ naris, durus componere versus*; null'altro soggiugne acciò fede a lui prestisi. Nella Satira *nempe incomposito dixi pede currere versus Lucili* intraprende la difesa del parere esposto sopra Lucilio nella predetta, e per fiancheggiarlo non apporta

porta un verſo, un emiſtichio di Lucilio almeno per dinotare ſe vi ſono gl'intoppi che dice, ſe non vi è la mollezza bramata, *num illius, num rerum natura negarit Verſiculos natura magis factos, & euntes mollius*, come avea detto nella precedente *durus componere verſus*: non dà un tenue ſaggio di queſto, anzi imbrandiſce l'armi contra ſe concedendo egli Lucilio eſſer faceto, polito, autore di un verſo da' Greci non tocco, cioè della Satira Latina (benchè però queſta era un ramo dell'antica Greca Comedia eſſendo preſa da quella) più limato che rozzo, più limato della turba degli antichi Poeti. *Fuerit Lucilius inquam Comis, & urbanus, fuerit limatior idem Quam rudis, & Græcis intacti carminis auctor, quamque Poetarum ſeniorum turba*. Dopo aver anteposto ſe a Varrone in compor Satire (benignamente ſi giudica, è corteſe con ſe ſteſſo ſenza neſſun propoſito) ſi poſpone a Lucilio. *Hoc erat experto fruſtra Varrone Atacino atque quibuſdam aliis melius quod ſcribere poſſem Inventore minor*. Ancora nella prima Satira del ſecondo libro prepone a ſe Lucilio, *quamvis infra Lucili cenſum ingeniumque*; nella quale loda in molti verſi Lucilio; ma da me è tralaſciata. Ma

in

in quell'altra invece di ſcoprir diffetti ſopra Lucilio come ſi era in certo modo impegnato atteſta che non ardiſce levargli la corona dal capo, *non detrahere auſim coronam*, avviſa che Omero non fu eſente da ogni taccia, quell' Omero da lui lodato nella Poetica, nella lettera a Lollio, in un Ode prepoſto a Pindaro, ad Archiloco, a tutt'i Poeti; e pure tu *nihil in magno doctus reprehendis Homero?* così conclude che Lucilio ſe foſſe nato nel ſuo tempo avrebbe corretto in parte, mutato, *detereret ſibi multa, recideret*, ſarebbe ſtato ſpaventato da quel crepuſcolo inviſibile, da Orazio, onde *ſæpe caput ſcaberet, vivos & roderet ungues*. Null' altro accenna ſopra Lucilio, anzi lo ha eſaltato, lo ha ammirato, ha favellato contra ſe, ha procurato teſſer mezzo un Panegirico a lui chi al loto aſſomigliavalo, chi voleva render ragione in queſta Satira del giudizio fatto nell' altra. O Satirico accuſatore abominevole, vano, chimerico, o difenditore ſuperfluo vituperevole, o loquace uomo per empito di rancore, o per cecità maldicente tu meriti eſſer aſcoltato quando vuoi punger Plauto criticarlo, tu autorità aver devi, tu che hai poſto te in lu-

dibrio

dibrio quando biasimasti Lucilio, che dagli antichi fu lodato nella Satira come Plauto nella Comedia, tu che se ti confessi minor di Lucilio come vdimmo, e nomi lui *lutulentum* devi confessar te peggiore del fango, del lezzo, tu che non reputi Plauto privo di giudizio nella Comedia come dinotano que' tuoi due versi?

adspice Plautus
Quo pacto partes tueatur amantis ephebi
Ut patris attenti, lenonis ut insidiosi

Quando il Gravina nella ragion Poetica riputò quel biasimo Oraziano di Plauto dover recarsi più a livore, che a verità non profferì un cattivo indovinio; ma io volli porger lume per congettura con derider la maldicenza sopra i versi di Lucilio. Orazio veramente abbonda di sali satirici; molto mi aggrada per cagion di esempio la satira quinta, la descrizion del viaggio da Roma a Brindisi, il leggere che si ha lavato le mani il viso coll' acqua della Dea Feronia maraviglandomi che non abbia avvisato noi degli spruzzi che in terra caddero, il leggere la contesa di un Osco, di uno schiavo, il leggere, che Orazio avendo aspettato fino a mezza notte non so qual persona, che

non

non venne, coll'imaginazione dormendo risvegliandosi certe specie patì una certa effusione, dalla quale svegliato si trovò allagato. Parla forse in questa Satira facetamente contra un vizio, un diffettuccio, questa forse è satira, questi sono sali satirici, o pur meritava esser legato mettendosi a comporre si fatte? E poi disprezza Plauto colla sua autorità, colla sua parola.

Si modo ego & vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto
Legitimumque modum digitis callemus & aure.

Quando Quintiliano l'autore del dial. de cor. eloq. (non m'importa che lo antepongano a Lucilio) esaltano Orazio come gran Satirico siccome fanno il Gravina, il Muratori, e tutti i Critici, quando una corona d'alloro che gli si debba asseriscono io una di fieno gli reputo convenevole, tanto per la sua virtù mi pare autorevole. Adunque il Castiglione io dimando, quando per dinotare che l'antichità è stata biasimata quando è paruto arreca il dispregio fatto da Orazio di Plauto forse propone un'esempio grave, un'esempio autorevole, o pur un esempio si sciocco, si detestabile, si fittizio, che serva contra la sua propria proposizione?

Con-

Confeſſo che ha trovato una erudizione fondamentale al ſuo propoſito; ha gran ragione dopo per tal cagione di riprovar le parole antiche. Ecco le parole del Caſtiglione, che voglio repetere ſe alcuno ſi foſſe ſcordato; e poich mi venne ora il taglio non mi dimenticai; *& così fecero gli altri; che ancor che aveſſero riverenza all' antichità non la eſtimavano però tanto, che voleſſero haverle quella obligatione, che voi volete che hora le habbiamo noi: anzi dove lor pareva la biaſimavano, come Horatio che dice che i ſuoi antichi havevano ſciocamente laudato Plauto ec.* e concluſe ivi ancora. *Io adunque queſte parole antiche (quanto per me) fuggirei d'uſar ſempre eccetto però che in certi luoghi, & in queſti ancor rare volte.* Egli ſteſſo per bocca del Conte medeſimo confeſſava non poter concepire *qual gratia* o *autorità* alle ſcritture le parole antiche arrecar poſſano; ed ora è liberale. Ma paſſando ciò ſotto ſilenzio ſe tu hai brama di vedere l'antichità ripreſa, come dicevi, ſe vuoi un eſempio bello, novo, inaudito io ora ti ſodisfo, ora adempio le tue voglie, ſentirai per eſperienza, per iſtrada Empirica il modo, in cui ciò ſi dee operare, ed avrai doppio piacere o uomo pratico d

O impa-

imparare a tuo costo, ma servirà questo ancora per altri. Segui tu pur il viaggio con le tue belle sententie; e noi o erranti faremo mira a' tuoi inciampi, alle cadute con descriverle.

Laudo ben sommamente coloro, che sanno imitar quello, che si dee imitare; nientedimeno non credo io già, che sia impossibile scriver bene ancor senza imitare, & massimamente in questa nostra lingua, nella quale possiamo esser dalla consuetudine aiutati; il che non ardirei dir nella Latina. Allhora M. Federico. Perchè volete voi, disse, che più s'estimi la consuetudine nella volgare, che nella Latina? Anzi dell'una, e dell'altra rispose il Conte, e stimo, che la consuetudine sia la Maestra. Ma perchè quegli huomini, ai quali la lingua Latina era così propria, come hor è a noi la volgare, non sono più al mondo, bisogna che noi dalle loro scritture impariamo quello, che essi havevano imparato dalla consuetudine; nè altro vuol dir parlar antico, che la consuetudine antica di parlare; & sciocca cosa sarebbe amar il parlar antico, non per altro, che per voler più presto parlare, come si parlava, che come si parla. Dunque, rispose M. Federico, gli antichi non imitavano? Credo, disse il Conte, che molti imitavano, ma non in ogni cosa. Et se Virgilio haves-

havesse in tutto imitato Hesiodo, non gli saria passato innanzi, nè Cicerone a Crasso, nè Ennio a i suoi antecessori. Eccovi, che Homero è tanto antico, che da molti si crede ch'egli così sia il primo Poeta Heroico di tempo, come ancor è d'eccellenza di dire, & chi vorrete voi, che egli imitasse? Un'altro, rispose M. Federico più antico di lui, del quale non havemo notitia per la troppa antichità. Chi direte adunque, disse il Conte che imitasse il Petrarca, è il Boccaccio, che pur tre giorni ha (si può dire) che sono stati al mondo? io nol sò, rispose M. Federico, ma creder si può, ch'essi ancor havessero l'animo indrizzato all'imitatione, benchè noi non sappiam di cui. Rispose il Conte. Creder si può, che quei che erano imitati, fossero migliori, che quei che imitavano; & troppo maraviglia saria, che così presto il lor nome, & la fama (se eran buoni) fosse in tutto spenta; ma il lor vero Maestro cred'io che fusse l'ingegno, & il lor proprio giudicio naturale; & di questo niuno è, che si debba maravigliare; perchè quasi sempre per diverse vie si può tendere alla sommità d'ogni eccellenza. Ne è natura alcuna, che non habbia in se molte cose della medesima sorte dissimili l'una dall'altra, le quali però son tra se di egual laude degne. Vedete la musica, l'ar-

monie della quale hor son gravi, e tarde, hor velocissime, e di novi modi, e vie; nientedimeno tutte dilettano, ma per diverse cause; come si comprende nella maniera del cantare di Bidon; la quale è tanto artificiosa, pronta, vehemente, concitata, e di così varie melodie, che i spiriti di chi ode, tutti si commovono, & s' infiammano, & così sospesi par che si levino infino al Cielo. Nè men commove nel suo cantar il nostro Marchetto Cara, ma con più mole, harmonia; che per una via placida, & piena di flebile dolcezza intenerisce, & penetra l' anime, imprimendo in esse soavemente una dilettevole passione. Varie cose ancor egualmente piacciono a gli occhi nostri tanto, che con difficultà giudicar si può quai più lor son grate. Eccovi, che nella pittura sono eccellentiss. Leonardo Vincio, il Mantegna, Rafaello, Michel' Angelo, Georgio da Castelfranco; nientedimeno, tutti son tra se nel far dissimili, di modo che ad alcun di loro non par che manchi cosa alcuna in quella maniera; perchè si conosce ciascun nel suo stile esser perfettissimo. Il medesimo è di molti Poeti Greci, & Latini, i quali diversi nello scrivere, son pari nella laude. Gli oratori ancor hanno havuto sempre tanta diversità trà se, che quasi ogni età ha prodotto, & apprezzato una sorte d' Oratori pecul-

culia-

culiari di quel tempo; i quali non solamente da i precessori, & successori suoi, ma tra se sono stati dissimili; come si scrive nei Greci d' Isocrate, Lisia, Eschine, & molti altri, tutti eccellenti, ma à niun però simili, fuorche a se stessi. Tra i Latini poi quel Carbone, Lelio; Scipione Africano, Galba, Sulpitio, Cotta, Gracco, Marc' Antonio, Crasso, & tanti che saria lungo nominare, tutti buoni, e l'un dall'altro diversissimi, di modo che chi potesse considerar tutti gli Oratori, che son stati al mondo quanti Oratori, tante sorte di dire trovarebbe. Parmi ancor ricordare che Cicerone in un luoco introduca Marc' Antonio dir a Sulpitio, che molti sono, i quali non imitano alcuno, & nientedimeno pervengano al sommo grado dell'eccellentia; & parla di certi, i quali avevano introdutto una nuova forma, & figura di dir bella ma inusitata agli altri Oratori di quel tempo, nel quale non imitavano se, non se stessi, però afferma ancor che i Maestri debbano considerar la natura dei discepoli, e quella tenendo per guida indrizzargli, & aiutargli alla via, che l' ingegno loro, & la natural dispositione gl'inclina. Per questo adunque, M. Federico mio, credo se l'huomo da se non ha convenientia con qual si voglia Autore, non sia ben sforzata à quella imitation; perchè la virtù di

quell'ingegno s'ammorza, & resta impedita per esser deviata dalla strada, nella quale havrebbe fatto profitto, se non gli fusse stata precisa. Non sò adunque, come sia bene in luoco d'arrichir questa lingua, & darli spirto, grandezza, & lume, farla povera, essile, humile, & oscura, & cercare di metterla in tante angustie, che ogn'uno sia sforzato d'imitar solamente il Petrarca, e'l Boccaccio, & che nella lingua non si debba ancor credere al Policiano, a Lorenzo de' Medici, a Francesco Diaceto, & ad alcuni altri, che pur sono Toscani, e forse di non minor dottrina, & iuditio, che si fusse il Petrarca, e'l Boccaccio. Et veramente gran miseria saria metter fine, & non passar più avanti di quello, che s'habbia fatto quasi il primo, che ha scritto; & disperarsi, che tanti, & così Nobili ingegni possano mai trovar più che una forma bella di dire in quella lingua, che ad essi è propria, & naturale. Ma hoggidì son certi Scrupolosi, i quali quasi con una religione, & misterij ineffabili di questa lor lingua Toscana, spaventano di modo chi gli ascolta che inducano ancor molti huomini nobili, & letterati in tanta timidità, che non osano aprir la bocca; & confessano di non saper parlar quella lingua, che hanno imparata dalle nutrici insino nelle fascie.

Non si accorge egli, che atterra un sentimento l'altro, che parla da stolto, che non combatte contra la lingua Toscana, ma bensì contra di se medesimo? Noi apprendendo la lingua Litina dice, che apprendiamo quello ch' *essi avevano appreso dalla consuetudine*; che pertanto noi nella lingua Italiana scrivere bene potremo senza *imitare* veruno. Ma la consuetudine del ben parlare avendo egli riposta ne' letterati, eruditi dallo studio, e buona pratica, li buoni autori della lingua Latina non apprendevano dalla volgar consuetudine, ma da' letterati, e però imitavano; ed imitar converrà la buona consuetudine, cioè letteraria, che è secondo lui il modello del ben parlare, ma non la volgare; e però cade ciò che vuol sostenere. Senza che se la bontà della lingua consiste stante il suo parere *nel servar bene la proprietà della stessa usando lo stile, e li numeri; che hanno usato li migliori*, del che ragioneremo, come poi afferma per parlar una lingua poter esser *ajutati dalla consuetudine*, e però non esser impossibile bene scrivere senza imitare veruno? La consuetudine non può insegnare il bello stile, non li numeri. Noi apprendiamo (dice) dagli antichi ciò che

essi avevano appreso dalla consuetudine?
onde non imitavano; e non concepisce
che era impossibile che gli antichi apprendessero da quella li numeri intendendo egli la comune consuetudine popolare, che ci aiuta per ben parlare. Poi
dalla consuetudine del ben parlar la lingua passa al parlar bene del Poeta, e
dell'oratore si volge a Esiodo, a Crasso,
ad Omero; confonde la imitazione oratoria, poetica colla gramaticale sulla quale risiede la quistione. Nè Virgilio ha
imitato Esiodo nella lingua nè Cicerone
Crasso, nè chi imita Omero. Se gli avessero imitati in ogni cosa non sarebbero
passati inanzi; come se alcuno non potesse in ogni cosa imitar l'altro, e nulladimeno divenire molto più insigne per
imitar ancora altri autori, altre virtù,
che in quello non vi sono. Confusa l'
una imitazione coll'altra, e non potendo più ragionare con metodo, con chiarezza sul vero, pensar bene per esser fuori di sentiero arreca l'esempio delli Pittori, degli Scultori (fa menzione degli
Oratori che non ha letto, che niente
mai composero recando il semplice nome) l'uno e l'altro de' quali puo esser
dissimile dall'altro nella stess'arte, e insieme

ſieme non inferiore; il che tolſe da Cicerone nel 3. dell'Oratore, dove dice che l'occhio, e l'udito ſono dilettati da coſe differenti, che per eſempio e li Pittori e gli Scultori ponno fra ſe eſſer diverſi; dice che tra Poeti Greci e Latini vi è diverſità nello ſtile tra Euripide, Soſocle, Eſchilo, tra Ennio, Accio, Pacuvio, e tra gli Oratorj parimenti tra Demoſtene, Iſocrate, Eſchine, Liſia, Iperide, tra Craſſo, Antonio, Cotta, Sulpizio, Ceſare, ed altri. Ma per qual oggetto apporta il Caſtiglione quegli eſempi? Il Petrarca poi ed il Boccaccio paragona nel giudizio e nella dottrina al Poliziano ricavando che nella lingua debba preſtarſi fede al Poliziano ancora per abbracciar le parole; la qual coſa è da ciaſcuno de' Toſcani conceduta, poichè nella Cruſca medeſima li Toſcani da' viventi traggono l'autorità quando biſogna ſopra le parole, nulla impugnando la lingua Toſcana voler che da vari autori le citazioni ſi prendano. Aſſumendoſi il Caſtiglione la briga di preſcriver al Cortigiano come debba comporre non veggo eſſervi un minimo precetto, non imprime un veſtigio, nulla propone nulla conclude. In quanto poi a quello che

ragio-

ragionò della diversità di molti Oratori Greci eccellenti, d'Isocrate Lisia Eschine, li quali non erano simili ad alcuno fuorchè a se stessi, questo puo negarsi, poichè Eschine fu discepolo d'Isocrate, ed altri molti, e però qualche simiglianza col maestro aver dovevano; ed Isocrate stesso di Gorgia Leontino fu scolaro e di altri più antichi maestri. Tra questi dee dirsi con molti fondamenti che ebbe il primo luogo Isocrate; e pure che possa eccellente chiamarsi chi ha compreso quel che si è discorso non concederà giammai. E Demostene stesso che tra quelli che nelle cause s'impiegavano secondo il comune giudizio fu il primiero, e che è adorato al pari di Cicerone da tutti a noi non solo non sembra eccellente, ma così snervato sovente, che più non possa essere; come per cagione di esempio nell'orazione della pace; nella quale dopo un piccolo esordio che poteva essere comune ad altre cause come sogliono essere gli altri dice agli Ateniesi che si rammentino fatti passati per bene giudicare delli fatti presenti; che si ricordino che quando alcuni volevano persuaderli ad intraprendere guerra ignominiosa, e dispendiosa egli si oppose sola-
mente

mente ma indarno; e poscia eglino vergogna, e danni gravissimi provarono, e conobbero quanto egli ben parlasse. Soggiugne che si ricordino quando egli contra un'istrione inveiva, ch' era utile a Filippo, e pregiudizievole alla Città con trasferir a Filippo, con amministrar per esso: ed incolpa gli Ateniesi che le sue parole vere non ascoltavano, avendo eglino poscia veduto aver l'istrione venduti i beni, e col dinaro esser corso a Filippo; e quando obedirono quelli che dopo una legazione finzioni raccontavano delle quali egli ammoniva gli Ateniesi, li quali ad onta li Focesi abbandonarono. Suppono che il suo consiglio meritasse lode, suppono che gli avversari errassero, che ciò ch'e' dice sia vero; e ricerco tutto concedendo qual cosa voglia inferire, provare, a qual oggetto queste sue storie da noi ristrette mai tendano. Io, dice Demostene, non attribuisco l'aver predetto que' successi a qualche mia sottigliezza; non mi vanto di niente: ma reputo di aver predetto per buona fortuna, la quale prevaler veggo ad ogni prudenza, sapienza umana, e poi perchè esamino semplicemente gli affari senza ricevere doni con indifferenza. O ful-

fulmini di gran forza! o robustezza di facondia mirabile! la Grecia quasi poteva sovvertirsi e cadere per cagione di quelli. Questa è stata quasi la metà dell'orazione, e dal Volfio traduttore e ammirata distintamente. Io non ragionerò ora diffinitivamente sopra la fortuna: vorrei parlar meglio di Dante, che acciò il lettore *imbocche* la sua *sentenza* sopra la fortuna la finge una Dea, una mente creata da Dio arbitra delle cose terrestri come li Cieli hanno li suoi motori; e insieme farei conoscere con qual poco fondamento Demostene in due altre orazioni repeta quella sentenza: parlerò per quanto qui cade in acconcio, debbo ora prescinder la sapienza. Ha concluso egli che ha avuto fortuna. Dunque perchè ebbe ventura, perchè questa lo secondò, lo favorì, perchè una cosa vana, istabile, fluttuante, cieca, stolta, esterna, che non è in balia nostra fu in suo benefizio, una cosa, che ora è favorevole, ora è finistra, ora è propizia, ora è avversa, ora fa piagnere, ora fa ridere, ora fa gioire, ora fa dolere, e però fu dipinta dai Poeti, da Pittori come una rota; per questo un' Oratore, che vuole persuadere, che vuole preporre buona base, che deve inceppare gli animi dovrà cavar

var

var fondamento per aver avuto eventi fortunati col descriverli affine di tirare li cuori a prestar fede? Qual fondamento più debole? Almeno per diligenza, per l'autorità, per l'uso, per fama, per merito avesse giovato, non per pura sorte. Quando appunto la fortuna è serena, ed arride allora si altera, s'intorbida. Qual peso puo avere questa premessa di racconti dopo questa illazione? dov'è la densità, dov'è la forza, dov'è la strettezza? dov'è l'argomento, donde si cavano li fondamenti? Con una sola pennellata un'Oratore divino supera questa sua infelice agonia, questi suoi stenti. Ma quale stupore, quale stupore dico è questo dire primieramente, che giudica *esser necessario premettere cose passate*; e poi dalle premesse ricavare, che ha avuto fortuna? Questo è necessario? senza questo non si puo aver autorità, non si puo persuadere? non si ponno ritrovar armi altrove per vincere gli animi? Pompeo fu fortunatissimo sopra tutti prima della guerra civile: e poi fu disavventuratissimo, come si legge in Plutarco, e di altri infiniti. Potrei recare anco l'autorita di lui stesso contra se stesso nell'orazione per Tesifonte ἐγὼ δ' ὅλως μὲν ὅς τὶς ἄνθρωπος ὢν ἀνθρώπῳ τύχην προφέρει παντελῶς

χῶς ἀνόητον ἡγοῦμαι. ὁ γὰρ ὅτι τὰ βέλτιστα πράττειν νομίζων, καὶ ἀρίστην ἔχειν εἰρημένος οὐκ οἶδεν εἰ μενεῖ τοιαύτη μέχρι τῆς ἑσπέρας πῶς χρὴ περὶ ταύτης λέγειν; ἢ πῶς ὀνειδίζειν ἑτέρῳ. Ma per qual cagione egli incolpa gli Ateniesi per non aver prestato fede alle sue parole? Se bene parlava non per acume, non per prudenza, cautela, ma per il caso per buona sorte perchè si debbono riprendere, perchè si debbono incolpare quelli che non gli credevano ma ad altri? Dovevano gli Ateniesi sapere qual discorso fosse per essere più fortunato? qual colpa hanno? Dice che ricavarono vergogna per non averlo obedito. Niuno puo aver vergogna senza qualche colpa: dovevano essi indovinare se la fortuna dovesse secondar lui, o gli avversari? Egli si vanta di non ricevere doni; ma qualche sospetto avrà chi leggerà Plutarco nella sua vita, e Dinarco. Onde non puo incolpar la conzione per non aver prima esequito le sue parole fortunate; ma deve compatirla; e non puo accusarla di non aver operato essa onestamente, nè drittamente come la rimprovera; poich' essa non vedeva, non poteva vedere la mente della fortuna qual fosse, e per semplicità il peggio

ave-

aveva eletto per l'inanzi . Del resto il giudicare senza ricevere nè oro, nè argento da' nimici non è cosa lodevole, ma in chi è per parlare alla concione è necessaria, si suppone, benchè fosse costume di molti Oratori allora aver coerenza con Filippo. Altra arte, altra finezza vi vuole: parla egli bensì appunto a fortuna, ed a caso posandosi sopra questo. Bisogna incorporar la premessa colla conseguenza farla una cosa stessa con questa essendo però quella stabile e vera; e allora la conseguenza sarà immobile, inconcussa, invincibile: questo specialmente richiedesi, ma gran fatica per consegirlo è necessaria. La vemenza di Demostene in vero mi ha pertubato, mi ha sbalordito. Da questo saggio dell' eccellenza di Demostene, da ciò che ho detto d'Isocrate, e di Aristotele puo conoscersi quanto s' inganni il Castiglione col dire aver la Grecia avuto molti Oratori eccellenti tra' quali ebbe la palma Demostene nel perorare. E dacchè qui mi cade in acconcio posso render chiaro uno sbaglio del Castiglione recando un passo di Demostene. *In così frivola cosa* (cioè nelle parole) *non è posta la bontà e forza di una lingua; come ben disse Demo-*

stene

stene ad Eschine, che lo mordeva domandandogli di alcune parole, le quali egli aveva usate se erano mostri, o portenti; e Demostene se ne rise, e rispósegli, che in questo non consistevano le fortune della Grecia ec. Quando Demostene per difendersi contra Eschine delle parole tacciate diceva che non consistevano in quelle le fortune della Grecia non intendeva la lingua Greca ma gli affari politici, universali della Grecia: τα τῶν ἑλλήνων πράγματα γέγονε παρὰ τοῦτο (οὐκ ὁρᾷς) εἰ τουτὶ ῥῆμα ἀλλὰ μὴ τουτὶ διελέχθην ἐγὼ ec. *Certo (non vedi?) gli affari de' Greci da questo dipendono per aver posto questa, o quella parola, per aver io la mano qua o la indirizzato.* Cicerone ha tradotto nell'Oratore *fortunas Græciæ:* donde è nato l'equivoco, e lo sbaglio del Castiglione che ha creduto che significhi le fortune della Grecia nella lingua, non gli affari politici. Ma secondo il mio parere è molto più utile, anzi infinitamente, per chi è dotato di sommo ingegno da se nell'eloquenza penetrare, che Demostene leggere. Dice nella sezione 14. Longino, che per comporre con sublimità sarebbe utile porci in prospetto Demostene, Platone, come Giudici, o pure imaginarci come essi comporrebbero; poichè, dic'egli

la

la mente si sollevera con questa imaginazione, e concepirà idee sublimi non conoscendo l' infelice, che la eloquenza, la sublimità nasce dal filosofar sopra le cause vere, non consiste in questi affetti ippocondriaci : ma a me all' opposto la imaginazione di quegli autori come presenti prima m' ingombrerebbe la mente scrivendo, e poi mi farebbe facilmente inciampare in sommi spropositi simili a quelli di loro stessi; e mi ecciterebbe a riso; tanta sarebbe la venerazione di quegli autori celebrati ad una voce da' Castiglioni. Ma quantunque il Castiglione gli esalti, ed Isocrate, ed Eschine ed altri nondimeno nella lingua Greca io lo reputo poco versato, e poco intendente di quegli autori, benchè il Lazzarini nella sua orazione asserisca aver lui appreso da' Greci lo stile, ed il Bembo in un Epitaffio in quella lo chiami erudito non vedendo io alcun'indizio di questo, bensì qualche errore quando ragiona. Ha detto di sopra, che li Greci *scegliendo dalle quattro lingue modi, e figure di dire ne facevano nascere un'altra che si chiamava comune*; il che è falso; poichè per lingua comune come si puo leggere ne' gramatici Greci sopra li dialetti s' intende la con-

 for-

formità di tutte quattro le lingue in certe parole; ma non l'aggregato di parole da vari dialetri prese altre Doriche, altre Joniche, altre Attiche. Quando il dialetto Jonico, Eolico, Attico, Dorico fra se concordano, e consuonano comune a quelli è quella parola; perchè è abbracciata universalmente senza divario. Ma nulladimeno l'essere non versato nel Greco non dimostra che uno non sia eccellente nell'eloquenza; nè l'essere uno in quella lingua versatissimo, e di ogni minuzia intendentissimo, gramatico, puo provare che sia per questo punto facondo poichè l'eloquenza richiede contemplazione. Quanto poi alla lingua Latina, nella quale è cotanto esaltato dal Dati nella prefazione alle prose Fiorentine, dal Lazzarini nell'orazione vedremo in breve quanto il suo discorso lo dimostri poco in quella versato sopra il suo secolo più puro. *Ma di questo parmi, che habbiam detto pur troppo. Però seguitiamo hormai il ragionamento del Cortegiano, Allhora M. Federico rispose. Io voglio pur ancor dir questo poco che è, ch'io già non niego, che le openioni, & gli ingegni degli huomini non sieno diversi tra se; ne credo, che ben fosse che uno da natura vehemente, & concitato, si met-*

metteſſe à ſcriver coſe placide: nè meno un altro ſevero, e grave, a ſcrivere piacevolezze; perchè in queſto parmi ragionevole, che ogn'uno ſi accommodi all'iſtinto ſuo proprio; & di ciò credo parlava Cicerone, quando diſſe, che i Maeſtri haveſſero riguardo alla natura de i Diſcepoli, per non far, come i mali agricultori, che talhor nel terreno, che ſolamente è fruttifero per le vigne, voglion ſeminar grano. Ma a me non può capir nella teſta, che d'una lingua perticolare, la qual non è a tutti gli huomini così propria come i diſcorſi, & i penſieri, & molte altre operationi; ma una inventione contenuta ſotto certi termini, non ſia più ragionevol imitar quelli, che parlaron meglio, che parlare a caſo; & che così come nel Latino l'huomo ſi dee sforzar d'aſſimigliarſi alla lingua di Vergilio, & Cicerone più toſto, che a quella di Silio, o di Cornelio Tacito; così nel volgare non ſia meglio imitar, quella del Petrarca, & del Boccaccio, che di alcun altro; ma ben in eſſa eſprimere i ſuoi proprj concetti, & in queſto attendere, come inſegna Cicerone, all'inſtinto ſuo naturale: & così ſi trovarà che quella differenza, che voi dite eſſer tra buoni Oratori conſiſte nei ſenſi, e non nella lingua. Allhora il Conte, Dubito, diſſe, che noi entraremo in un gran pelago, & laſcieremo il

nostro primo proposito del Cortegiano: pur domando a voi, in che consiste la bontà di questa lingua? Rispose M. Federico, nel servar ben le proprietà di essa, & torla in quella significatione, usando quello stile, & quei numeri che hanno fatto tutti quei che hanno scritto bene. Vorrei, disse il Conte, saper se questo stile, & questi numeri di che voi parlate, nascono dalle sententie, o dalle parole? Dalle parole, rispose M. Federico. Adunque, disse il Conte, A voi non par che le parole di Silio, & di Cornelio Tacito siano quelle medesime, che usa Virgilio, & Cicerone? ne tolte nella medesima significatione? Rispose M. Federico. Le medesime son così, ma alcune male osservate, e tolte diversamente. Rispose il Conte, & se d'un libro di Cornelio, & d'un di Silio, si levassero tutte quelle parole, che son poste in altra signification di quello, che fa Vergilio, & Cicerone, che sariano pochissimo, non direste voi poi che Cornelio nella lingua fusse pari a Cicerone, & Silio à Vergilio? E che ben fusse imitare quella maniera di dire? Allhora la S. Emilia, appare, disse, che questa nostra disputa sia mò troppo lunga, & fastidiosa. Però sia bene a differirla ad un altro tempo. M. Federico pur cominciava a rispondere; ma sempre la S. Emilia gl'interrompeva. In ultimo disse il Conte,

molti

molti vogliono giudicare i stili, e parlar de' numeri, & dell'imitatione; ma a me non sanno già essi dare ad intendere che cosa sia stile, ne numero; ne in che consista l'imitatione, ne perchè le cose tolte da Homero, o da qualche altro stiano tanto ben in Vergilio, che più presto paiono illustrate, che imitate; & ciò forse procede, che io non sono capace a' intendergli. Ma perchè grande argumento, che l'huomo sappia una cosa, è il saperla insegnare, dubito che essi ancora poco l'intendano, e che & Vergilio, & Cicerone laudino, perchè sentono, che da molti son laudati, non perchè conoscano la differentia, che è tra essi & gl'altri; che in vero, non consiste in haver una osservatione di due, di tre, o di dieci parole usate a modo diverso da gli altri. In Salustio, in Cesare, in Varrone, & negli altri buoni si trovano usati alcuni termini diversamente da quello, che usa Cicerone, & pur l'uno, & l'altro stà bene, perchè in così frivola cosa non è posta la bontà & forza d'una lingua, come ben disse Demosthene ad Eschine, che lo mordeva, domandandogli d'alcune parole, le quali egli haveva usate, & pur non erano antiche, se erano mostri, o portenti: & Demosthene se ne rise, & risposegli, che in questo non consistevano le fortune di Grecia. Così io ancora poco mi curerei se

da un

da un Toscano fussi ripreso d' haver detto più tosto satisfatto, che sodisfatto, & honorevole, che horrevole, & causa, che cagione; & populo, che popolo, & altre tai cose.

Antonio Mureto nella orazione sopra l' interpretazione delle pistole ad Atticò non reputa esenti da ogni diffetto il Bembo il Casa, il Manuzio nel compor Latino: ma non reca indizio nessuno: ma io esporrò per qual cagione parmi che sopra la presente materia tutti travedano. Il Castiglione pare che giudicasse essere estremo divario tra la lingua di Virgilio, e Silio Italico. Questo errore è comune; credono che la lingua latina fiorisse in Roma nel tempo di Cicerone, di Virgilio: ma allora era scaduta, era più monda nel tempo di Plauto, di Catone. Cicerone stesso confessa questo nel Bruto che il concorso di gente straniera ha corrotto la lingua latina, che gli antecessori suoi quelli che niun vizio altronde nella favella avean contratto (dal quale non erano esenti Pacuvio, Cecilio) tutti quasi bene la parlavano. *Mitto Lælium Scipionem; ætatis illius ista fuit laus, tanquam innocentiæ, sic latine loquendi. Hanc certe rem deteriorem vetustas fecit & Romæ & in Græcia, confluxerunt & Athenas,*

&

& in hanc urbem multi inquinate loquentes ex diversis locis, quo magis expurgandus est sermo, nec utendum pravissima consuetudinis regula. Dice che era depravata la lingua nel suo tempo, che vi bisognava lo studio per ben parlarla. Il Pallavicino seguito dal Muratori nella perfetta Poesia crede che Cicerone giudicasse per accondescendere al suo popolo ammiratore degli antichi; il che come puo essere, s'egli nel Bruto mentovando un certo Scauro, Catulo, Catone dice che i libri di costoro a nessuno eran noti? Non è cosa maravigliosa, che Cicerone avendo affermato, che in Roma la lingua Latina era nel suo tempo corrotta, nondimeno i dopo nati quando questa fu morta si siano accordati in chiamar più purgato per la lingua il di lui secolo del precedente, o almeno in pareggiarlo? Nel tempo di Cesare li Romani per parlar Latinamente la gramatica dovevano imparare, riformar la lingua sugli antichi forse più idioti, ma nati in età di favella più incorrotta. Cesare fu uno di migliori Scrittori per la lingua nel suo tempo: Cicerone di lui confessava *omnium fere Oratorum loqui elegantissime*. Compose Cesare libri gramaticali intitolati dell'analogia.

Lutio Craſſo poco più antico era parimenti polito nella lingua, non il ſuo coetaneo Marco Antonio perchè non poneva diligenza. Siſena ſtorico parlava bene Latinamente, com'è nel Bruto ſteſſo, per mezzo della lettura degli antichi. Marco Craſſo cauſidico celebre ſecondo Plutarco nella ſua vita è lodato da Tullio ſteſſo per il diſcorſo Latino *ſermo erat Latinus*, ed altri contemporanei. Antiſtio Labeone Giuriſconſulto coetaneo ad Orazio, ad Auguſto vi ſtudiò ſopra la ligua Latina, e di quella ſcriſſe, come Gellio, e certi Giuriſconſulti aſſeriſcono. Meſſalla, che fu uno degli avvocati meno diſpregevoli nel tempo di Pollione, di Auguſto compoſe libriccivoli non ſolamente ſopra le parole Romane ma ſopra le lettere; è lodato da Quintiliano nel primo libro Capitolo ſettimo. Aſinio Pollione, di cui Gellio nel decimo libro delle notti attiche, tacciava Salluſtio perchè aveſſe nomato l'approdar de' naviganti, o anco il navigare il paſſaggio col nome di *tranſgreſſus*, che diceva Pollione attribuirſi al moto pedeſtre, non delle navi; e parevagli parola impropria parendogli che doveſſe dire *tranſfretationem* ſenza por mente che parlò Sal-

luſtio

lustio traslativamente. Cicerone ad Attico, il qual è comendato da Cornelio Nipote nel parlar Latinamente, rendendo ragione di una parola gramaticale confessa aver seguito Terenzio *secutus sum Terentium non Cæcilium: tu gramaticus es*: attribuì ad Attico l'esser gramatico. Pompeo riferito da Gellio nel libro decimo volendo scrivere nel terzo Consolato la terza volta Consolе dubitava se meglio fosse *tertium Consul*, o *tertio Consul*, ed essendo discordi li di lui amici periti nella lingua latina disse che si atteneva al parer di Cicerone, che lo consigliò scrivere accorciato *tert*. Consul acciò gli altri o nell'una, o nell'altra maniera leggessero. Publio Nigidio contemporaneo di quelli riferisce Gellio, che compose sopra la lingua Latina, assegnava regole gramaticali per parlarla, e di lui sene vale talora Nonio Marcello, spiegava per esempio differenza tra *mendacium dicere* tra *mentiri*. Non solamente poi Marco Varrone dell'Etimologia scrisse, ma dell'analogia; in quanto però all'etimologia non sempre riflette all'origine Greca. Deride Cicerone in una lettera di Antonio la parola *piissimus* come non latina, *quod verbum* in lingua latina *nullum*

est:

eſt : ad altri par che ſi poſſa difendere ; e correggeva qualche negligenza nelle lettere di ſuo figlio nella lingua, e di Tirone ſuo liberto, che ſcriſſe dopo della lingua Latina addotto da Gellio ; e la pronunzia di alcuni oratori come non Romana riprendeva di Cotta, di Sulpizio nel terzo libro dell' oratore. Affine di migliorar la lingua le gramatiche richiedevanſi. Ma non biſogna confondere li gramatici latini coi greci come fa il Muratori, che crede che foſſe ſtato gramatico Latino quel Crate, del quale fa menzione Svetonio ; perciocchè era Gramatico Greco, ſpiegava Omero come dice Svida, ſopra Poeti Greci le ſue lezioni ἀκροάσεις faceva. *Primum igitur quantum opinamur ſtudium grammaticæ in urbem intulit Crates Mallotes Ariſtarchi æqualis, qui miſſus ad Senatum ab Attalo Rege inter ſecundum, ac tertium bellum Punicum ſub ipſam Ennii mortem cum in regione palatii prolapſus in cloacæ foramen crus fregiſſet per omne legationis ſimul, & valetudinis tempus plurimas* ἀκροάσεις *ſubinde fecit aſſidueque diſſeruit, ac noſtris exemplum fuit ad imitandum. Hactenus tamen imitati ut carmina parum adhuc divulgata diligentius retractarent, ac legendo comentandoque etiam cæteris nota facerent ec.*

Non

Non si puo pertanto dal Muratori nel terzo libro della perfetta Poesia inferire, che fosse necessaria anticamente la gramatica Latina; della quale nè pure quel Greco aver dovea contezza venuto allora in Roma. Il Salvini avendo addotto il testo di Svetonio conclude nelle sue annotazioni al Muratori, che la gramatica Latina non era di bisogno ai Latini nel tempo che la lingua fioriva cioè secondo lui nell'età di Cesare, di Cicerone, di Augusto; il che è altrimenti: vi erano gramatici Latini, la lingua non era nel suo fiore. Un certo Marco Antonio nella fanciullezza di Cesare, com' è presso Svetonio, insegnava la gramatica, non meno era versato nella lingua Latina, che nella Greca; due volumi della lingua Latina lasciò scritti: *nec minus Græce quam latine doctus: Atteius philologus duo tantum volumina de latino sermone reliquisse eum tradit*. Quintiliano nel primo libro Capitolo sesto dice che prescriveva quel gramatico, che si derivasse da *robur*, *ebur*, *marmur roburа*, *eburа*, *marmura*. E mentovato da Svetonio nel libretto de' gramatici un altro gramatico Latino Atteio Filologo chiamato da Asinio Pollione amico di Cesare *nobilis gramaticus Latinus*, de-

declamantium deinde adiutor, atque praeceptor: e fu suo discepolo Appio Claudio collega di Cicerone. Quanto fosse questo gramatico familiare di Sallustio espresse Asinio Pollione in un libro, nel quale le opere riprendeva di Sallustio come sparse di soverchio di parole antiche dicendo essere stato cagione colui, che le parole dismesse raccoglievagli, ed assisteva. *Coluit postea familiarissime Sallustium*; lo stesso Svetonio. Se il Salvini avesse posto mente a' gramatici, che allora furono come avrebbe detto che allora *non avevano bisogno di andar a scuola della propria lingua, d' imparar le conjugazioni, che era pura la lingua*, molto più confessando ivi egli stesso, che li gramatici, che danno le regole fioriscono dopo il cadimento della lingua? Così il Bembo se non avesse ignorato lo stato della lingua Latina avrebbe voluto sostenere, che non dovea Cicerone o Virgilio *lasciando il parlare della loro età ragionare con quello di Ennio, o di quegli altri, che furono più antichi di lui, perciocchè essi avrebbero l' oro purissimo, che dalle preziose vene del loro fertile, e fiorito secolo si traheva col piombo della rozza età di coloro cangiato*; avrebbe chiamato mondo, e felice il secolo di

Au-

Augusto, di Cesare; o pure avrebbe affermato che fosse il secolo d'oro nell'età di Ennio piutosto, e che dopo in Roma si fosse guastata la lingua, diformata, che dopo e li Solecismi, e li Barbarismi inondassero? L'autore della Retorica ad Erennio attribuita a Cicerone ricorda la gramatica affine di schivar il Barbarismo, e il Solecismo. *Latinitas est quæ sermonem purum conservat ab omni vitio remotum. Vitia in sermone quominus is Latinus sit duo possunt esse Solæcismus, & Barbarismus. Hæc qua ratione vitare possimus in arte grammatica discemns.* Il Gravina nel secondo libro della ragion Poetica dopo aver detto senza fondamento la lingua Latina aver collocato il suo trono imperiale nel secolo di Cicerone arreca per confermazione di questo due versi di Orazio

Venimus ad summum fortunæ, pingimus, atque
Psallimus, & luctamur Achivis doctius unctis.

Ma il Gravina traviò molto dal sentimento espresso da Orazio: poichè nella pistola prima del secondo libro indirizzata ad Augusto, nella quale sono que' due versi, nè pure della lingua ha in pensiero di parlare: ragiona de' Poeti dopo aver lodato colui: e dice ingiustamente il popolo Romano di quelli dar giu-

giudizio deprimendo li novelli li viventi, ammirando gli antichi, dove comincia con que' versi orridi e mostrosi secondo il suo costume.

Sed tuus hic populus sapiens & justus in uno
con quel che segue, e poco dopo

Si quia græcorum sunt antiquissima quæque
Scripta vel optima, Romani pensantur eadem
Scriptores trutina, non est quod multa loquamur
Nil intra est oleam, nil extra est in nuce duri
Venimus ad summum fortunæ; pingimus atque
Psallimus, & luctamur Achivis doctius unctis.
Si meliora dies, ut vina poemata reddit
Scire velim pretium chartis quotus arroget annus.

Se per esser antichissimi gli scritti migliori della Grecia si fa la stessa considerazione, ricerca sopra i Romani non occorre altro ragionare; si può dire che nulla vi è nell'uliva di duro, che la noce è senza guscio; cioè *contra questi che così giudicano è superfluo parlare. Siamo venuti al sommo; si dipinge, si balla, si esercita il corpo meglio de' Greci medesimi. Se li Poemi per esser lodevoli debbono aver dimostrato resistenza contra il tempo, dimando quanto tempo richiedesi che viva un opera per potersi dopo approvare? Cento anni, o novantanove anni?* Onde que' due versi *Venimus*

nimus ad summum ec. tanto possono provare che secondo Orazio nella sua età fosse il colmo della lingua Latina quanto l'addurre li versi intorno qualche esercito. Anzi un'autore crede che in que' due versi Orazio faccia ragionar il popolo Romano; ma comunque sia alla lingua non hanno verun riguardo. Lo stesso Gravina nel secondo libro porta opinione, che nel tempo di Plauto, di Cicerone fosse un'abbozzo di questa lingua volgare in Roma, ed arreca quattro parole Italiane usate da' Latini quasi ne' tempi ultimi quando era in moltissima corruzione come se quelle potessero essere di fondamento al suo parere. Anco moltissime parole Latine erano Greche, nè per questo può affermarsi che nella Grecia vi fosse un'abbozzo della lingua Latina. Se la lingua volgare fosse stata adombrata vivendo la lingua Latina, se avesse cominciato allora ad allignare si scorgerebbe più di un chiaro indizio nelle pistole Latine, per esempio in quelle ad Attico, scrivendosi talora tutto quello che *in buccam venit*. Non potendo sostenersi che la lingua Latina avesse allora questa volgare ne' suoi principij per Sorella dee bensì credersi, che quella

fosse

fosse scaduta nel tempo di Cicerone, ed avesse smarrito la purità primiera, talchè fosse bisogno apprendere la lingua Latina siccome Ovidio stesso allegato dallo stesso Muratori, ch' è di parere contrario al nostro, confessa.

Nec levis ingenuas pectus coluisse per artes
Cura sit, & linguas edidicisse duas.

Ovidio di Tibullo, di Properzio, di Orazio era amico, e conobbe Virgilio, siccome in una sua Elegia leggesi. Se dunque faceva di mestieri allora la gramatica Latina, questa da' quali autori era tratta se non dagli antichi, che naturalmente più puramente parlavano da Ennio, da Plauto, da Catone, da Livio Poeta? Non attesta Orazio stesso, che il suo Maestro Orbilio Gramatico Latino, del quale fa menzione Svetonio, gli spiegava Livio Poeta ma deriso come Poeta?

Non equidem insector, delendaque carmina Livi
Esse reor, memini quæ plagosum mihi parvo
Orbilium dictare

Se gli scrittori antichi erano di norma a questi nella lingua perchè il Muratori nel terzo libro della perfetta Poesia afferma che la lingua Latina a' tempi di

En-

Ennio, Plauto Pacuvio, Terenzio non era pienamente purgata, non pulita abbastanza, ma che si perfezionasse nel tempo di Cicerone, che nel terzo dell' Oratore dice, che era quasi impossibile che bene non parlasse la lingua chi fosse avvezzo alla lettura degli antichi? Quello che per altro mi move a riso si è l' insegnar che facevano quelli gramatici Latini oltre la gramatica cose appartenenti all' eloquenza *periphrases elocutiones* (quasi che l'elocuzioni non comprendano le perifrasi) *Ethologias* secondo Svetonio come se la semplice fatica atta alla gramatica potesse dirozzarli nell'eloquenza; ma eglino temevano che senza qualche principio per mezzo d' essi istillato non potessero passar a' Maestri di Retorica li discepoli. Nel tempo però di Plauto, di Catone, di Ennio, di Nevio in Roma ha avuto la sua maggior purità la lingua Latina. E' chiamato il primo nella purità Plauto da Gellio. Forse nè pure nell'età di Terenzio sì pura era la lingua. Così fosse stato Plauto Comico siccome è creduto. Terenzio, le di cui comedie eran rivedute approvate da Lelio, da Scipione, siccome egli accenna in un prologo, *puri sermonis amator* è chiamato da Cesare,

Nulladimeno molti disprezzano la lingua loro senza ragione con antepor l'età Virgiliana di gran lunga. Cesare, Cicerone, Varrone collo studio la lingua pulirono, il primo il terzo si è detto che della gramatica scrissero; e valevasi S. Sulpizio dell'aiuto di questo in certe voci per la Giurisprudenza, sicchè forse li successori non li pareggiano, nè pure li pareggia forse Lucrezio benchè poco più antico, Catullo, Cornelio Nipote, che di loro furon contemporanei. Orazio, Virgilio, Tibullo, Properzio nella maggior decadenza della lingua vissero, e Tito Livio, in cui fu riconosciuta la Patavinità d'alcuni (come anco Virgilio fu ripreso per non parlar Romano) e forse non era quella mondezza ch'era in Sallustio benchè ad alcuni che questi di soverchio usi parole antiche sia paruto. E la lingua declinava coll'inoltrarsi del tempo; del resto era in declinazione in tempo di Silio Italico; ma si è veduto, ch'era in questa anco nell'età di Virgilio non potendo farsi tra loro quella si gran differenza, che mostra far il Castiglione. Veramente Silio Italico siccome racconta Plinio in una lettera celebrava con maggior solennità, devozione il gior-
no

no natalizio Virgiliano, che il proprio; *cujus natalem religiosius quam suum celebrabat. Neapoli maxime ubi monimentum ejus adire ut templum solebat.* Ma perciò non dovea riputar che Virgilio fosse da venerar per la lingua Romana quasi che giudicasse essere se un barbaro. Marco Antonio Mureto quantunque sia nell' universale inganno sopra il secolo più puro nulladimeno nel libro delle varie lezioni esorta adoperar le voci degli autori degli ultimi tempi, di Tertulliano, di Ambrogio, di Girolimo, di Apuleio, di Cassidoro e degli altri non potendo egli indursi a credere che abbiano loro usata alcuna voce senza averla considerata Latina essere; nel che mi pare che non erri molto quantunque adesso molte parole di loro non Latine rassembrino. Ma però Macrobio nel principio de' Saturnali chiede perdono se paresse in lui non essere il parlar Romano naturale per esser nato sotto altro Cielo. Ma che Silio sia stato si inferiore a Virgilio nella lingua quantunque Silio sia stato Console nel tempo di Nerone, che tanto egli a lui debba cedere chi intende quanta fatica bisognasse a Virgilio stesso per parlarla, e a' suoi contemporanei non po-

trà concedere. Quinto Cecilio Epirota Gramatico Liberto di Pomponio Attico avendo cominciato a leggere Poeti novelli, a ſpiegar Virgilio fu in certa maniera deriſo come dinota quel verſo di Domizio appreſſo Svetonio *Epeirota tenellorum nutricula vatum*; ma forſe pareva a quel gramatico, che Virgilio colla diligenza aveſſe Latinamente ben compoſto, inquanto poi alla facoltà poetica tutti agli antichi Poeti lo anteponevano, benchè li gramatici per la lingua principalmente di coſtoro ſe ne valeſſero. Erra dunque il Fazziolati nella diſtinzione de' ſecoli della lingua latina, l'autore dell' incertezza delle ſcienze nel ſecondo capilo, il Gravina anco nell'Opuſcolo della lingua Latina, il Niſieli ne' Proginnaſmi, e lo Scaligero, e il Giſanio ſpecialmente, ed altri molti. Nè pure ſo ravviſare con qual notizia aſſeriſca il Caſtiglione che Antonio, Craſſo, Ortenſio fuggivano molte voci di Catone: e ſon di parere che egli ſi abbia ciò imaginato. Soggiugne che Virgilio tralaſciò molte di Ennio; il che voglio concedergli: e ſe egli tanto ha in venerazione quel Poeta a lui è lecito, quanto a me non poſſo negare che egli ſia buon traduttore di Ome-

ro,

ro, li di cui Poemi l'Odissea, e l'Iliade come fatti da un cieco son soffribili. Per ciò poi che riguarda la lingua Italiana io non mi appiglio al parere del Bembo, del Dolce, del Varchi, del Salviati, del Dati, del Muratori; del Salvini, del Gigli e di altri nell'arbitrio de' quali io lascio comporre nel dialetto Toscano, non usar altre parole; e compatisco il Muzio, il Trissino, il Gravina, e tanti altri che di sentimento dissimile a quel di coloro erano. Nè pure li principii dell'eloquenza ne pure ciò che dee sapersi il nostro eccellente letterato ha conosciuto cioè lingua esser distinta dalla eloquenza, confonde la gramatica colla Retorica; nello stesso errore, nella stessa somma vergognosissima ignoranza rimane. La bontà della lingua appartiene alla gramatica: e il Castiglione dice consister *nel servar bene la proprietà di essa, e torla in quella significazione, nella quale si dee prendere usando lo stile i numeri, che hanno usato quelli, che hanno scritto bene*. Sia lo stile sommesso, sia sublime, sia arguto, sia naturale, sia breve, sia copioso, comunque sia appartiene all'Oratore, ed il gramatico deve por mente a polir la lingua alle minuzie, che a se apparten-

gono: e così il numero sia sostenuto, sia piano all'Oratore non al gramatico appartiene. Come potrà mai ragionar con metodo, con chiarezza, come trattar potrà la questione sopra la lingua mentre è mescolata con lo stile, co' numeri? Quando voleva dunque imitar un' Oratore, credeva imitar un gramatico costui che poi si lamenta che vogliano molti parlar dell' imitazione ignorando qual cosa sia? Ma perchè distingue li numeri dallo stile essendo stati trattati per far più fiorito, più bello quello? Non puo poi essere contradizione maggiore di questa del dire che Omero non è stato imitato da Virgilio nella lingua, e del ridurre i numeri alla lingua non vedendo che se Virgilio imitò Omero nelli numeri deve averlo imitato secondo lui nella lingua. Ma quali numeri si debbono usare per costituir buona la lingua? *li numeri, che hanno usato tutti quei che hanno scritto bene*. Aristotele crede che debbasi adoperare il peane, esclude il iambo il il dattilo, e lo spondeo; Cicerone ammette questi ed altri, ed il peane d' Aristotele pospone al Cretico, ma Teofrasto, Teodette del parere Aristotelico furono, del simile l' Alicarnasseo, Quintiliano poi

am-

ammette anco l'anfibrachio, il trocheo, il iambo, lo spondeo, quasi innumerabili, Longino specialmente approva nella 39. sezione lo spondeo, il dattilo, il numero eroico, condanna il pirrichio, il trocheo, il dicoreo, seguiva l'Asia il Dicoreo, l'autore del libro attribuito a Demetrio Falereo l'uno e l'altro peane loda, Eforo il peane, ed il dattilo seguiva, da Ermogene si fa una mischia di iambi, di trochei, spondei, peani a caso; ed il Castiglione ci prescriverà che li numeri usati da tutti quelli che hanno scritto bene si adoperino per tralasciar di ricordar quello che a bella posta feci di sopra vedere quanti errori ne' principali autori sopra il numero si contengano? Tutti hanno in mente li numeri fanno mille numeri senza saper cos'alcuna come il Lazzarini nella sua orazione Latina, ove facendo menzione di parecchi autori Italiani dice che non era numero grazioso, *nulla numerorum venustior ratio*, che *non insegnassero a' loro discepoli*, ed in quella antepone il Castiglione con altri di tal fatta a' Latini Poeti. Il Facciolati in una sua orazione Latina sopra la gramatica disprezza come inutili alla gramatica le osservazioni, le regolette

gramaticali, e ne' numeri la gramatica ripone mischia quello che appartiene alla eloquenza colla gramatica; si dimostra non dirozzato ne' primi principii; ed in un'altra orazione di quella fatta sopra le parole chiama verissime le sentenze di Cicerone sopra il numero; dice essere state applaudite dal popolo Romano; e il Volpi nella orazione in lode di questi Castiglioni vuol balbettare del chiuder il periodo senza saper rendere ragione. Il mentovato Lazzarini nella stessa orazione per significare gl'Italiani aver saputo comporre in lingua Latina *latinitatem fuisse cultam apud nos* esprime col dire aver usato loro il numero. *Et sane illam latini sermonis atticam germanamque elegantiam, illum numerum, incessum illum Romana majestate dignum, illos aculeos, quos vibrat si suis vocibus caste & delectu quodam utatur unos ego vidisse Italos existimo, exterorum sane perpaucos.* Il numero sia iambo, sia spondeo, sia pirrichio, sia anfibrachio, sia come si puo pensare non concerne il gramatico Latino, nè Italiano, all'Oratore appartiene. Li Peripatetici spiegavano certi fenomeni semplicemente con qualità occulte, e così li nostri valenti Oratori colli numeri tutto

cre-

credono esprimere non sapendo altro che il nome, anzi sono di lunga mano più stupidi de' Peripatetici, poichè questi le sole fisiche apparenze col nome di qualità occulte spiegar credevano; non confondevano altre arti; e costoro anco quando parlano della gramatica non sanno astenersi, scordarsi, porre in disparte li numeri come se la gramatica dovesse solleticar le orecchie col numero. Lo stesso Lazzarini dice ivi che Demostene, e Cicerone, Virgilio, Omero allo stesso numero cantano. Cicerone niuna contezza avea del numero, Demostene non fa parole. Gli Epici vogliono usar il dattilo, lo spondeo. E insaziabile il Lazzarini di questi numeri. O Castiglione se tu sei ne' campi Elisi rallegrati colla speranza di dover abboccarti con molti amanti di questi numeri: verrà, verrà il Fazziolati, il Volpi, ed altri, avrai buona ventura, ed io gran desiderio avrei di ascoltar que' numeri, di vedervi fantasticare, di vederti attorniato da una truppa di discepoli. Ma tra Fanatici non è certamente l'ultimo Ermolao Barbaro scrittore del numero nel dialogo erudito ed è imbrogliato non avendo inteso Aristotele promotore di

quello

quello. Il Castiglione poi non solamente la eloquenza mischia colla gramatica, ma o prodigi! tutte le arti, tutte le scienze inavvedutamente non distingue da questa confonde con questa. La bontà della lingua dipendendo secondo il di lui parere dallo stile e da' numeri, affermando esso che lo stile, e li numeri nascono dalle sentenze non dalle parole come provar vuole il Conte contra M. Federico (*dimando se questo stile e questi numeri nascono dalle sentenze o dalle parole. Dalle parole rispose M. Federico. Adunque, disse il Conte, a voi non par che le parole che usa Silio, e Cornelio Tacito siano quelle medesime che usa Virgilio, e Cicerone? ec.*) ognuno che vuole parlar bene una lingua deve usar belle sentenze, giacchè da queste secondo lui nasce lo stile, e il numero appartenenti secondo lui alla bontà della lingua; onde tutte le sentenze stante il suo parere appartengono alla lingua, alla gramatica, come le matematiche, le morali, le fisiche, le metafisiche, le teologiche, le legali; tutte le arti, tutte le scienze che contengono sentenze alla bontà della lingua riferirsi, ridursi debbono, alla gramatica, e la Fisica, e la Teologia, e la Metafisica, e la Matematica,

tica, tutto perturbisi, tutto sconvolgasi, perisca. Dunque il paese, nel quale Dio pose il bello della natura, il paese giudicato fertile d'ingegni amante delle arti, che ha dato lume alle altre nazioni, è benemerito delle lettere l'Italia insomma anzi l'Europa tutta, il mondo letterario venererà, adorerà quasi li più insensati di quelli che sono stati, che sono, che sono quasi per essere? O spettacolo vero, ed incredibile non sapere ciò che è debito sapersi un primo Campione! A che ora posso ricorrere, cosa posso di più pensare se questo non vi distrae da questi autori, cosa maggiore potete aspettare, potete fingere? Che esamini se avesse ben disposto aspettate essendo cotanto difficile la disposizione, non avendo potuto internarsi chi non vedeva il più esterno? Prima di additar che la disposizione non è così facile al Castiglione quantunque abbia renduto evidente quel che a provar intrapresi ed abbia riportato la vittoria, e i trionfi prostrati a terra questi Oratori, senza che possan risorgere solamente perchè il Castiglione loda il Petrarca nelle materie amorose, lo chiama illustre scrittore, lo esalta come uomo di dottrina, e

di

di giudizio passo a considerarlo. Ma qual opera caderà in acconcio meglio? Un Trionfo? Ma questi nè pure ottennero quasi la minima parte della gloria del Canzoniere. Qualche Sonetto? ma diranno i Petrarchisti questi non poter esser tutti uguali, essersi scelti i peggiori. Qualche Canzone dunque, giacchè in queste è gloriosissimo, e dicono che ha superato se stesso si consideri, e appunto quelle che i migliori giudizi d' Italia si sono accordati in chiamar divine, e in dar loro il titolo di eccellenti sopra le altre di questo famoso autore, come attesta il Muratori, quelle che sono state giudicate perfettissime da uomini più rigorosi, da' Critici più segnalati come dice il Salvini ne' discorsi, quelle nelle quali il Petrarca viene a dir cose, che ha portato nel cor gran tempo ascose, quelle che la palma sopra ogni Opera Lirica ottennero; quelle che secondo il Tassoni Reine dell'altre Canzoni si possono chiamare bastanti da se sole a far meritar la corona al Poeta, e come piene d'ogni eccellenza non meritevoli che in esse si ponga bocca eccetto, che per sommamente lodarle. Le quattro prime stanze della prima Canzone si ramenti-

no

no i lettori, e poscia le seguenti; faremo comparire tutto esser tetro, tutto abominevole, una sozzura, renderemo obbrobriosissimo il primo Lirico, il Cigno sacro, l'impareggiabile autore, famosissimo, idolatrato da tutti gli Oratori, Filosofi, Poeti, eruditi uomini, che contezza ebbero, dall'universo: ma la lode fattagli dal gran Castiglione sarà causa del suo eccidio, lo che si convertirà in iscorno del lodatore medesimo, ed in ignominia.

I.

Poichè la vita è breve
E l'ingegno paventa all'alta impresa
Nè di lui ne di lei molto mi fido
Ma spero, che sia intesa
La dove io bramo, e là dov'esser deve
La doglia mia, la qual tacendo io grido.
Occhi leggiadri, dove amor fa nido
A voi rivolgo il mio debole stile
Pigro da se, ma il gran piacer lo sprona
E chi di voi ragiona
Tien dal suggetto un'abito gentile
Che con le ale, amorose
Levando il parte d'ogni pensier vile
Con quest'alzato io vengo a dire or cose
Che ho portato nel cor gran tempo ascose.

II.

II.

Non perch' io non m' aveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi
Ma contrastar non posso al gran desio
Lo qual è in me dapoi
Ch' io vidi quel che pensier non pareggia
Non che l' uguagli altrui parlar o mio.
Principio del mio dolce stato rio
Altri che voi so ben che non m' intende
Quando agli ardenti rai neve divegno
Vostro gentile sdegno
Forse che allor mia indegnitade offende.
O se questa temenza
Non temprasse l' arsura che m' incende
Beato il venir men, che in lor presenza
M' è più caro il morir che il viver senza.

III.

Dunque ch' io non mi sfaccia
Si frale oggetto a si possente foco
Non è proprio valor, che mene scampi
Ma la paura un poco
Che il sangue vago per le vene aghiaccia
Risalda il cor perchè gran tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi
O testimon della mia grave vita
Quante volte mi udiste chiamar morte?
Ai dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e il fuggir non m' aita.
Ma se maggior paura

Non

Non m' affrenasse via corta, e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena, e dura
E la colpa è di tal che non ha cura.

IV.

Dolor perchè mi meni
Fuor di camino a dir quel ch' io non voglio
Sostien. ch' io vada ove il piacer mi spigne:
Già di voi non mi doglio ec.

Lodar volendo M. Laura prima rivoglie nella mente le angustie, che ha per lei? non è questo un mover ira, non è un mover avversione? Dirà taluno: è preso dal dolore. *Dolor perchè mi meni fuor di camino a dir quel ch' io non voglio?* Questo significa che così grande era il dolore, cioè il suo animo era così addolorato, che si sfogava. Suppono che da se si sfoghi; dico che il dolore ha virtù di rendere odiosa la causa; anzi il luogo, il tempo, le circostanze: che siccome succedendo un bene si gode mirando le circostanze di questo: così il male rende odiosa la causa rimota. Orazio essendo stato quasi colpito mortalmente da un albero cadente maledisce non l'albero, ma la causa più lontana del suo precipizio, della morte iminente, chi l' ha piantato, crede che colui abbia ammazzato

zato il Padre, abbia ucciso ospiti, l'abbia piantato in giorno festivo; le quali ciance benchè non c'importasse udirle, e potesse risparmiar la fatica di farle udire, e lagnarsi fra se stesso anco in altra maniera, pure ha voluto scriverle in un Ode nel 2. l. ed esprimer nel 3. la la rimembranza con narrar un fatto sacrifizio; e da me è recato ciò per cagion di esempio di quello che suol succedere. Se dunque puo far il dolore che si odi la causa lontana del male accaduto, quale agitazione, quale aborrimento contra Laura non moverà la considerazione delle funeste conseguenze, delle quali ella ha il carico dal Petrarca? *E colpa è di tal che non ha cura*. Sommo è l' affanno, lo signoreggia; somma dev'essere la ira, somma l'avversione contra la causa delle proprie angustie, de' mali. Tanto è dunque mancante di ogni riflessione costui, che move passioni contrarie a quella, che si doveva prefiggere, tanto ha appannata la mente, che non conosce qual cosa segua dal ramaricarsi di Laura? Ma in qual luogo o Dio buono quel foco è acceso! in qual parte mai della Canzone! nel principio, nel principio. Così trovi, così disponi o Petrar.

trar.

trarca contra te ſteſſo, contra il fine, così ſei pregiudiziale a chi vuoi proteggere, t'inaſprici contra lei, ti rendi nimico, ſei più infelice nell'arte, o nella natura? Come è poſſibile, che uno che ſuol eſclamar morte, chiama in teſtimonianza li poggi, le valli, i fiumi, i campi, uno che la bramerebbe veramente, che ſi ucciderebbe qualora il timore della eterna dannazione non l'arreſtaſſe, uno che ſi eleggerebbe il male de'mali, il terribile de'terribili per uſcir da quelle pene acerbiſſime, che poi non maledica chi ha la colpa, non la deteſti, non gema penſando? Forſe quell'odio puo eſſer annullato dal dire voi occhi ſe vi vedeſte v'innamorereſte, però *la voſtra bellezza è rimota dal vigor naturale che vi apre e gira* quaſi che non vi foſſero ſpecchi, ed altrimenti gli occhi poteſſero vederſi? Chi intraprende a biaſimare deve movere il dolore col mezzo del dolore l'odio. Ma che direbbe il lettore quale ſtupore avrebbe ſe io dimoſtraſſi, che non ſolamente move paſſioni contrarie, dannoſe, ma non ha motivo alcuno, niun'ombra di motivo di affiggerſi di voler ammazzarſi? Ricerco o Petrarchiſti o nobiliſſimi letterati, perchè ſi

travaglia, perchè è incorso in quell'eccesso: rispondete, fiatate se pur potete.

O poggi o valli o fiumi o selve, o campi
O testimon della mia grave vita!
Quante volte mi udiste chiamar morte?
Ai dolorosa sorte
Lo star mi strugge, e il fuggir non m'aita.

Se lo star ti strugge, se è vera o verisimile questa causa ti perdono se ti accori, se ti affanni. Ma mentre io mostrerò che non ti strugge lo stare, mentre farò vedere qui qui le tue parole contrarie qual furioso cieco empito ti faceva uccidere? Ecco i versi in questa stanza.

Dunque ch'io non mi sfaccia
Si frale oggetto a si possente foco
Non è proprio valor che mene scampi
Ma la paura un poco
Che il sangue vago per le vene aghiaccia
Risalda il cor perchè più tempo avvampi.

cioè se io non mi disfaccio a questo foco non è causa il mio valore, ma la paura che aghiaccia il sangue per le vene, risalda il cor acciò avvampi più tempo. Onde *non si disfa* secondo le sue parole, se non si disfa non si strugge perciocchè quello che non si disfa come mai si strugge? Onde il Petrarca secondo le sue parole non si strugge, nega quel che affer-

afferma, è falsa la ragione addotta del dolore *ai dolorosa sorte lo star mi strugge*, senza minimo motivo geme, sospira, piagne, si rode il core. E poco sopra disse lo stesso, che non si disfà, che non vien meno; e però chi non giudicherà costui offeso nel cerebro temo che patisca qualche letargo.

O se questa temenza
Non temprasse l'arsura che m'incende
Beato il venir men.

Cioè non posso *venir meno*, perchè la temenza tempra l'arsura. Onde come puo gridare *ai dolorosa sorte lo star mi strugge* se non lo strugge o non lo fa venir meno? Qual frenesia prorompere in quegli eccessi senza cagione? Quale scusa puo da lui recarsi minima dell'esser in atto di ammazzarsi? Perchè incrudelire contra di se, chi lo fa precipitare?

O se questa temenza
Non temprasse l'arsura, che m'incende

Questa parola *temenza* si riferisce all'*indegnitate*. *Vostro gentile sdegno forse che allor mia indegnitate offende*. *O se questa temenza* (cioè la temenza di offenderla con la indegnitate) *non temperasse l'arsura che m'incende beato il venir men*. Per indegnitate non intende il non esser degno di can-

tar le ſue lodi come intende malamente il Salvini, ma il non eſſer degno di mirarla

Altri che voi ſo ben che non m'intende
Quando agli ardenti rai neve divegno
Voſtro gentile sdegno
Forſe che allor mia indegnitate offende.

allora cioè quando vi miro il mio non eſſer degno di mirarvi v'offende: e dopo queſta paura quegli ſchiamazzi ſuccedono. Suppono pure che lo ſtar lo ſtrugga, ſuppono che le di lui parole udite di ſopra non annichilino queſto eſprimendo il contrario che non ſi disfa, che non vien meno, che inſomma non facciano conoſcere, che lo ſtar non lo ſtrugge: dico che non oſtante non puo addolorarſi per queſto. Domando è felicità o pur infelicità lo ſtruggerſi, o il venir meno? Gli rincreſce che la temenza gli tempri l'arſura, queſta è la ſua infelicità; poichè il ſuo contento ſarebbe venir meno, la felicità ſua.

Beato il venir meno

Se è beatitudine il *venir meno* lo ſtruggerſi perchè eſclama ai miſeria *ai doloroſa ſorte lo ſtar mi ſtrugge*, perchè corre per il dolore per monti, per valli, per ſelve, per campi, perchè deſidera la morte, perchè vuole libe-

liberazione, sollevò dalla morte, perchè se *maggior paura no'l raffrenasse via corta e spedita* lo priverebbe di vita? *Ai dolorosa sorte lo star mi strugge;* mi fa venir meno. Come se *beato il venir men?* Per motivo amabile, desiderabile, giocondo prorompe in dolorosissime lamentazioni, smania, freme, si divincola, si strazia, imperversa. Qual delirio è questo? quali uomini sono questi, che conoscendo esser un' oggetto vitale lo giudicano mortifero? quali ragionamenti sono questi, se uno è affermativo di una cosa, l'altro è negativo della cosa stessa l'uno ammette, l'altro annienta? *E il fuggir non m'aita, lo star mi strugge.* Fugge quel che è beato, fugge quel è cercato ansiosamente con aneliti, quel che è da anteporre alla vita stessa. *In lor presenza mi è più caro il morir che il viver senza?* O cose inaudite! Per qual causa dire che *prova pena aspra e dura* per ciò che ha detto essere il suo porto cercato? La colpa di tutti questi suoi dolori ha Laura secondo il Petrarca. *E la colpa è di tal che non ha cura.* Tu hai bisogno di cura, tu hai la colpa di tutto, il tuo poco cervello la tua pazzia ti fa dolere, ti fa infellonire, ti mette in desolazione; il

tuo male è interno: Laura è innocente, ed è falsamente, ingiustamente da te accusata, incolpata benchè dovesse esser materia delle tue lodi amorose. Se dunque tu difendesti un reo lo cominceresti ad accusare, a procurar che il giudice lo condannasse lo destinasse alla morte stante le tue parole, addosseresti a quell'infelice falsissime colpe. È irritato contra Laura, si lagna di Laura, taccia Laura immeritevolmente, perchè egli dice che è disperato perchè si strugge, e ha detto che non si strugge, dice ai dolorosa sorte lo star mi strugge dopo aver detto beato il venir men lo struggersi. Strozza la tua vita con un capestro con *via corta e spedita*, mi spiace, ma hai motivo apparente, urgente. O eloquenza come di te per l'inanzi non fu un vestigio! a quali fosti attribuita! o Dio dove ti cercavano! Chi crederebbe che queste Canzoni fossero l'amore, e le delizie de' nostri letterati? Il Muratori questa stanza da noi sconvolta giudica bella. Questi salti fuori di strada (nella perfetta Poesia, e nelle osservazioni sopra il Petrarca così favella) sono di mirabile artifizio per far comprendere la passion gagliarda. Ma non è meno d'apprezzarsi la bella corre-

rezione. Se tu esalti queste parole come pregne di passion gagliarda devi esaltare ognuno che si ammazza indotto da nessuna causa. Quell' empito brutale anzi peggiore del brutale, poichè i bruti senza nessuna causa non così facilmente si danno la morte, mi pare che sia indegno del nome di passione. Osservano questi Critici certe parole trite in bocca de' Poeti innamorati, e senza veder se son proprie, se non sono assurde in qualunque guisa si prendano lodano. Cosa giova quando chi ascolta non riceve impressione alcuna come vedendo uno preso da Bacco? Merita ammirazione chi sa movere; del che ne pur conoscono il principio costoro. Quando un' amante fa certi vezzi in quattro rime accozzate (il Petrarca non mirava altro, che la rima, credeva che in questa fosse il tutto) piene di enormi spropositi sarà lodevole? Qual vergogna piutosto disonorare stoltamente, che favorir la persona che si voleva lodare? Non sarebbe lo stesso come se intraprendendo per oggetto d' invettiva un malvagio si cominciasse a lodarlo, e quello ch' è grave fuor di modo ove non gli si dovesse lode veruna? Qual è quel nocchiere, che tanto si di-

lunghi dal porto prefiſſo? qual arciere più ſmarriſce di viſta lo ſcopo? qual artefice più ſi allontana dalla forma che deve ſeguire? Ma che dirò del Gravina, che nella ragion Poetica chiama voli queſte ignominioſiſſime cadute? Se dunque apprezzano quello ch'è d'avvilire, ſe ciò ch'è difforme dicono eſſer perfetto, ſe hanno depravato il giudizio non ſarà da ſtupire che tanti encomi a ſi fatte peſti a' corruttele facciano. Lo ſteſſo Muratori nella perfetta Poeſia, e nel libro delle oſſervazioni ſopra il Petrarca non ſi arroſſiſce, o Dio immortale, dire che l'affetto e l'ingegno fanno le maggiori prove in queſte Canzoni, ed io che fiſicamente quaſi non poſſa eſſere, non poſsa fingerſi, non dirſi coſa più priva di tutto quello che puo render lodevole un' opera: il Muratori che non manchi altro alla perfezione delle Canzoni, che oggetto più degno della feminil bellezza, il Salvini che la feminil bellezza ſia la perfezione; ed io che non manchi nulla d'imperfetto, che ſia in ſommo eſtremo grado la imperfezione. Non ricerco, non bramo che ſia ammirabile, ma che ſappia parlare, che ſia ſoffribile. Quanto poi alla correzione queſta è fatta da

lui

lui per venir al proposito: serve di scusa per la digressione inquanto digressione, ma non leva i vizi della digressione; perchè se alcuno uscirà dal proposito in tal guisa che non sia diffetto alcuno allora si perdona forse, non quando la digressione è pestifera, ed ha i vizi che può avere anco un discorso coerente. Onde la correzione sua non trova alcun compenso agli errori: ma serve per attaccar il discorso. Anzi nè pure sà correggersi per attaccar il discorso, si corregge in quello che non deve.

Dolor perchè mi meni
Fuor di camino a dir quel ch'io non voglio
Sostien ch'io vada ove il piacer mi spigne.

Cosa lo mosse a ragionare, qual è il suo *camino?*

Poichè la vita è breve
E l'ingegno paventa all'alta impresa
Nè di lui, ne di lei molto mi fido
Ma spero che sia intesa
Là dove io bramo, e là dov'esser deve
La doglia mia, la qual tacendo io grido.

La speranza di *far intesa la doglia* di palesar la doglia lo fa entrare in camino: e il pazzo dopo essersi addolorato si lagna col dolore che lo *meni fuori* di camino.

mino. Tralascio qual male sia volendo lodare palesare la doglia del che ho parlato: ma dico pessima esser la correzione, corregger quel che non può da lui correggersi: In qual buio dunque, in qual abisso è costui sin dal principio? Qual miseria non saper raccontar quattro inezie talchè s'intenda qualche pensiero? ma uno è direttamente contra l'altro. E simile ne' primi Sonetti, ne' quali descrive il principio dell' innamoramento; perciocchè un racconto è rovescio all'altro, dice nel secondo Sonetto che amor lo ha trovato *disarmato*, *ed aperta la via per gli occhi al core*, e nel terzo nel quale proseguisce il racconto dice che era la sua virtute *al cor ristretta per far negli occhi*, *e nel core sue difese*, dunque non era disarmata, non era aperta la via dagli occhi al core; dice che *non fu onor* secondo il suo parere ad amore ferir lui, e non Laura, e poi egli stesso subito l'onora in quell'azione; dice, che fece una *vendetta leggiadra*, *andò secur senza sospetto*, *la sua virtù fu turbata nel primier assalto*. Se vuole descrivere favolosamente il principio del suo amore qual cosa più necessaria mai di questa

del

del non fare che una circostanza scon-
volga l'altra, e non si sappia quale del-
le due opposte sia verisimile? Ma tor-
nando alla doglia il Petrarca mostra di-
spiacere quando non deve averlo: il Boccac-
cio all' opposto non lo ha dove deve. Quan-
ti leggiadri giovano (egli favella), quante va-
ghe donzelle, che non solo Galieno, ma Ip-
pocrate, Eusculapio avria giudicate sa-
nissime la mattina desinarono co' loro
parenti, compagni, & amici, poi la se-
ra nell'altro mondo cenarono co' loro
passati. Doveva quì movere compassione,
della quale egli non sapeva altro che
il nome, prevede la descrizione della
peste dover esser discara alle valorose
donne, e propone tre Medici in atto di
toccar il polso alle vaghe giovani che
queste morte mutavano cibo. Questi so-
no li due Toschi stupendi, il primo de'
quali cioè il Petrarca dice il Salvini che
ha superato l'invidia, non dirò che co-
lui sia degno della mia invidia, ma che
nè pure del mio discorso. Pure io non
posso negare che facendo sì fatti indovi-
ni egli sarebbe riuscito un buon Astro-
logo: perchè prima di compor queste
Canzoni ha detto: *non perch' io non m'*
aveg-

aveggia quanto mia laude è ingiuriosa a voi ; nel che ha profetizato essendo la sua lode sommamente ingiuriosa a Laura . E al gusto del Muratori par delicata questa umiltà . Non conosce troppo li buoni sapori l'autore del buon gusto : di qualche purgativo ha bisogno . Soggiugne che quella umiltà concilia l'altrui benevolenza , nel che dimostra quanto sia dolce di sale quanto clemente giudice sarebbe se lo ama per queste minuzie anzi per niente . Ma il lettore se s'inoltrerà vedrà le lodi esser false , e chimeriche , e vergognose .

Se a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch'io ragiono come a chi la mira
Misurata allegrezza
Non avria il cor , però forse è remota
Dal vigor natural che vi apre , e gira .
Felice l'alma che per voi sospira
Lumi del Ciel per li quali io ringrazio
La vita che per altro non m'è a grado .
Oimè perchè si rado
Mi date quello onde io mai non son sazio ,
Perchè non più sovente
Mirate qual amor di me fa strazio ,
E per-

E perchè mi spogliate imantenente
Del ben, che ad or ad or l'anima sente?

Dico che ad ora ad ora
Vostra mercede io sento in mezzo all'alma
Una dolcezza inusitata, e nova,
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier mi sgombra allora
Sicchè di mille un sol vi si ritrova
Quel tanto a me non più del viver giova
E se questo mio ben durasse alquanto
Nullo stato uguagliarsi al mio potrebbe.
Ma forse altrui farebbe
Invido e me superbo l'onor tanto.
Però lasso conviensi
Che l'estremo del riso assaglia il pianto,
E interrompendo quelli spirti accensi
A me ritorni, ed a me stesso pensi.

Se a voi fosse sì nota ec. Accorta fu la natura, che acciò Laura vedendo i suoi occhi non iscoppiasse per l'allegrezza la privò del poterli vedere, però forse mancava a lei quel muscolo, col mezzo del quale gli occhi delle femine diformi possono mirar se stessi. *Felice l'alma che per voi sospira.* Per quali occhi? per gli occhi di qual persona? Per quegli occhi,

che

che lo ſtruggono ſe ſono vicini, *lo ſtar mi ſtrugge* per quegli occhi che non giova fuggire, e il *fuggir non mi aita* per quegli occhi contra li quali non vi è ſcampo, che per la infelicità lo coſtringevano procurar la fuga col far precipitoſa determinazione, che lo facevano correre, inſolentire per le valli, per li campi, per li fiumi, per li poggi per la doglia. Per queſti la vita gli è a grado, e non per altro, ſe diſſe che quelli facevano odioſa, noioſa, grave la vita? Come può lagnarſi, che *di rado* gli ſia conceduta la viſta degli occhi ſe la ſcanſava egli medeſimo quando era conceduta? *Perchè non più ſovente mirate qual amor* di me fa ſtrazio. Se provaſſi tu ſtrazio da lungi ſolamente potrebbe ſoffrirſi, ma mentre provi ſtrazio e da lungi e da preſſo, *poichè lo ſtar ti ſtrugge, ai doloroſa ſorte* perchè brami, preghi di averli vicini per fuggire lo ſtrazio? *E perchè mi ſpogliate immantenente del ben, che ad or l'anima ſente*. Del male ti ſpogliano di ciò che era la tua rovina. E poi ſi vanta, che prova ad ora ad ora un piacere ſommo, che gli *ſgombra ogni penſier noioſo, che ſe queſto ben duraſſe alquanto*

dive-

diverebbe superbo; il che può essere perchè gl'ignoranti s' insuperbiscono delle calamità, e che sarebbe invidiato ma però da' suoi simili, che non sanno nè cosa parlino, nè cosa concepiscano. La causa della sua miseria grandissima era *lo struggersi ai dolorosa sorte lo star mi strugge*, e adesso, oimè qual cos'ascolto!, si lamenta che *s'interrompano gli spirti accesi*, altrimenti sarebbe felice; avrebbe ottenuto ogni suo desiderio.

L'amoroso pensiero
Che alberga dentro in voi mi si discopre
Tal che mi trae del cor ogni altra gioja.
Onde parole & opre
Escon da me si fatte allor ch'io spero
Farmi immortal, perchè la carne muoia.
Fugge al vostro apparire angoscia e noia,
Ma nel vostro partir tornano insieme
E perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata
Di là non vanno dalle parti estreme,
Onde se alcun bel frutto
Nasce da me da voi vien prima il seme,
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e il pregio è vostro in tutto.

Ogni

Ogni altra gioia ti trae l'amoroso pensiero, che scuopri in Laura, del che noi ragioneremo poco dopo. *Fugge al vostro apparire angoscia e noia*. Per qual cagione fuggir la sorte di mirarli, perchè non vagheggiarli, perchè voler darti la morte? Se abbiamo ravvisato, che gemi, che spasimi, che tremi, che ti raggiri per luoghi solitari per gli effetti funesti degli occhi, se tutto è il contrario come può credersi, come puo udirsi, tolerarsi questo, che ti discaccino la noia, e l'angoscia? Questa non incomincia al veder gli occhi? Il Poeta deve dipingere il vero, o il verisimile; poichè quando chi ascolta non discaccia l'ignoranza, non vede esser espresso nè direttamente nè indirettamente da lui niente nulla ricava non apprende alcuna notizia, ascolta cose fittizie come un monte d'oro, dovendo ognuno che imita ciò che puo essere imitare sia Scultore, sia Pittore, sia musico, e tanto più essendo bella quella imitazione quanto più è rappresentatrice dell'imitato qual effetto puo far il Poeta? Acciò chi ascolta concepisca buona opinione di Laura, qualche stima, qualche amore, qualche affetto favorevole cosa bisogna?

che

che gli effetti amorosi non siano contraddittori, che non si atterrino, che non siano impossibili, nè pure inverisimili, poichè da effetti annullati dal solo racconto, conosciuti per sogni qual cosa puo congetturare sopra la causa attribuita a questi chi ascolta? qual concetto puo formare? cosa puo sentire? Per dipingere la crudeltà di alcuno sarebbe delirio intrecciare la pietà in lui. Nulladimeno io se il Petrarca fingesse, che fosse Laura più bella, più graziosa di Venere, o se in composizioni disparate l'una dall'altra si opponesse io tutto ammetterei, dissimular vorrei, benchè però anco i Lirici dovrebbero aver qualche circospezione se sia lecito, tutto ascolterei. Ma che avendo intrapreso per soggetto il lodar Laura in queste tre Canzoni dica l'opposto, che *fugge la noia all' apparir degli occhi e l'angoscia*, e che l'apparir degli occhi sia la fonte inesausta delle sue acerbità, che confessi di *fuggirli*, che esclami *morte* non puo udirsi senza sdegno vedendo, che ci delude in questa maniera, non sapendo noi cosa debba credersi, dove dobbiamo volgerci. Soggiugne che quando *partono gli occhi la*

noia, *e l'angoſcia* tornano inſieme, ma che la *memoria innamorata chiude l'entrata* perchè non entrino. Vuol eſprimere forſe che reſtano eſcluſe. Ma ardiſci dir queſto avendo confeſſato che effettivamente piagni, e ti ramarichi gravemente nel partir degli occhi? *Però laſſo convienſi* (ecco le ſue parole nella ſtanza precedente) *che l'eſtremo del riſo aſſaglia il pianto* ec. Onde qui ancora ſi ſcuopre pazza contradizione. Del reſto è valoroſa eſpreſſione queſta l'*angoſcia*, *e noia di là non vanno dalle parti eſtreme*? Coſa vuol dire le parti eſtreme? Le parti deretane (dice il Salvini) *dove abita la memoria*. Ed io credo che la memoria abiti ugualmente in mezzo del capo, e dinanzi: e mentre il Salvini vuol fare il Filoſofo per difender le matte ſtravaganze del Petrarca ſi dimoſtra rozzo come coſtui. Tanto è probabile, che da dietro abiti la memoria, come che l'anima ſia da Dio legata colla glandula pineale. Pure ſuppono che la memoria abiti nelle parti deretane: ma ſe la memoria impediſce alla noia partirſi dalle parti eſtreme o deretane la noia rimane dove abita la memoria: inſomma il folle non ſa parlare,

lare, nè questo intendere. Ma per non por mente a questa espressione chi si rammenta il principio della Canzone *ma spero che sia intesa la doglia mia là dove io bramo, la qual doglia io tacendo grido* (cioè come viene spiegato io la faccio conoscere coll' esterno senza parlare) lo che si riconosce nel principio della terza *a dir mi sforza quell' accesa voglia che m' ha sforzato a sospirar mai sempre* sarà una statua se non resterà attonito in ascoltar dal Petrarca che la noia e l'angoscia rimangono separate dalla memoria *chiusa l' entrata*. Pensando alla brevità della vita, e l'ingegno paventando *all' alta impresa*, *poichè la vita è breve, e l'ingegno paventa all' alta impresa non si fidava nè di lui* nè dell' ingegno, *nè di lei*, nè della vita, si sottraeva dall'*impresa*, ma la speranza di partecipar la pena la *doglia* sua lo stimola, induce a parlare; e soggiugne che se gli occhi sono vicini *fugge l' angoscia, e la noia* la doglia, se *partono* gli occhi è serrato l'adito a quelle, resta esente la memoria innamorata. Prima di accingerti a tesser queste tue Canzoni dovevi meglio etimologizar sopra il nome di quella feminella. So che indagasti o spirito-

ſo innamorato l'origine di queſto nome nel bel 4. Sonetto. Sopra Lauretta oſſervaſti che *lau* ſignifica *laudare laudando s' incomincia udir di fore il ſuon de' primi dolci accenti ſuoi*. *Re* ſignifica *real*. *Voſtro ſtato real che incontro poi*. *Ta* ſignifica *taci*. *Ma taci grida il fin*. Ecco Etimologia duplicata. *Lau* ſignifica *laudare*, *re reverire*. *Così laudare*, *e reverire inſegna la voce ſteſſa*. Ecco triplicata Etimologia. Laura ſignifica il lauro i *verdi rami* amati d'Apolline. O Re degli asini (con qual nome più confacevole appellar ti poſſo?) ſe *lau* ſignifica lauda, ta taci qual peſtifera origine aſſegni di Laureta? Dee eſſer laudata o taciuta? Coſa ſpieghi? Quanto era meglio che taceſſi di queſto? Forſe il nome intima a muti che taciano che non laudino? Capperi! un aggregato di lauda, di taci per non eſſer buono: ma il re ſignifica anco reverire non ſolo ſtato real, e lau laudare, taci dice la fine. Sebbene Lauro Laura ſignifica: e ci vuol flemma a nominar Laura acciò *Apolline* non ſi *sdegni* che Dafne ſi nomini il lauro di lui. Laſciamo queſte tue origini, e giacchè veggo in effetto che ta cede non vuoi tacere, e ti appigli al laudare

hai

hai commesso un'grand'errore. Ora ti volgi alla Canzone che in altra Canzone hai vestito da vedova in veste negra, e sfrontato l'avvisi che ne scrivi un'altra

Canzon tu non m'acqueti anzi m'infiammi
A dir di quel che a me stesso m'invola
Però sia certa di non esser sola.

M'era accorto ottimamente, ch'eri infiammato, e che ti avea involato a te stesso; e dopo essere disceso all'abisso nella passata Canzone *ma se maggior paura non mi affrenasse*, in quest'altra voli in estasi, passi i Cieli, e fai vita contemplativa

I.

Gentil mia donna io veggio
Nel mover de' vostri occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, che al Ciel conduce.
E per lungo costume
Dentro là dove sol con amor seggio
Quasi visibilmente il cor traluce.
Questa è la vista, che a ben far m'induce,
E che mi scorge a glorioso fine,
Questa sola dal vulgo mi allontana,
Nè giammai lingua umana
Cantar poria quel che le due divine
Luci sentir mi fanno

 E quan-

E quando il verno sparge le pruine;
E quando poi ringiovenisce l'anno
Qual era il tempo del mio primo affanno.

II.

Io penso se la suso
Onde il motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra
Son l'altre opre si belle.
Aprasi la prigion ov'io son chiuso
E che il camino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usuta guerra
Ringraziando natura, e il dì ch'io nacqui
Che riservato m'hanno a tanto bene,
E lei che a tanta spene
Alzò il mio cor, che insino allor io giacqui
A me nojoso, e grave
Da quel dì innanzi a me medesmo io piacqui
Empiendo di un pensier alto, e soave
Il cor ond'hanno i begli occhi la chiave.

Anzi per gli occhi fu noioso a se, dispiacque a se avendo voluto *trarre a fin l'aspra pena* con mezzo mortifero lo stolto se non fosse stata la *paura* della pena eterna. Qualche oscurità vi è in que' versi, *e per lungo costume dentro là dove sol con amor seggio quasi visibilmente il cor traluce:* ma pure significa, che per gli occhi di Lau-

Laura vede quello che è nel di lei core per lungo costume. Questo è degno di qualche fede, questo è ben detto, è probabile se afferma il contrario nella terza sorella, afferma, che vorrebbe vedere come amore governa gli occhi sol'un giorno da presso, che questo non puo succedere in nessuna maniera? Ecco li suoi versi

Così vedess'io fiso
Come amor dolcemente li governa
Sol un giorno da presso
Senza volger giammai rota superna,
Nè pensassi di altrui nè di me stesso,
E il batter gli occhi miei non fosse spesso.
Lasso che desiando
Vo quel ch'esser non puote in alcun modo.

Si vantava di veder trasparente quasi per uno specchio il core di Laura li pensieri, lo statò amoroso *quasi visibilmente il cor traluce*, e ha detto, che vive in brama impossibile di veder per gli occhi il pensar amoroso di Laura, come amor governa gli occhi. Onde perisce la lode di quella Stanza, perisce tutto quello che ha fabbricato sopra quello che non è, che egli fa vedere esser falsissimo, perisce la lode di sollevar l'animo al Cielo

per mezzo della vista, essendo tutto altrimenti. Pure tutto concedasi, che non vi siasi vergognosa contrarietà, che quella vista lo devii dal male, benchè si conosca il costume dalla elezione, ed abbiamo veduto che dal terror del male fosse deviato dalle cattive operazioni, non per altro, concedasi, che abbia occasione di considerar la prima causa quantunque il Muratori abbia applaudito, e così gli altri senza ravvisar quelle interne bruttezze. Tralascio che chi riflette *se le opre del Cielo son si belle* come le mondane non si solleva col pensiero, non giudica che siano molto più belle, non puo chiamare il corpo una prigione veramente come potrebbe chiamarlo se giudicasse quelle esser di maggior pregio, che li Platonici, benchè contengono tante folle, dicono il bello spirituale esser maggiore del corporale. Il Muratori loda come nobilmente espresso dal Petrarca quel sentimento: ed io senza por mente alle passate considerazioni veggo che non è espreso nobilmente, con gravità, che vilmente è espreso. Se gli Oratori medesimi, che scrivono in prosa; la quale pare sciolta da ogni leg-

legge metrica, e puo vagare non essendo assoggettata nondimeno debbono per esser eccellenti in tutto dove fa di mestieri, far corrente, piano, fluido il periodo con godimento delle orecchie; quanto più il Poeta, che puo avere maggior campo per dilettare, e puo usare altri dialetti talora, formar talora parole nove, o congiugnerle in una, e si prefigge spesso il numero? Ma qual verso più abietto più cascante di questo? E che *il camino a tal vita mi serra. tal* non può ricevere posa naturale dovendo esser congiunto con vita. Non puo dirsi, e che il camino a tal-vita mi serra, perchè il sentimento si rompe quando non volessimo che si profferisse come quel verso secondo il voler del Salvini nemica *naturalmente di pace* con far posa in naturalmente. Nè vale il dire che naturalmente è composto di *mente*, e che però si possa far posa a mezzo, perchè la parola è una sola benchè suppongasi che sia un'aggregato di due. Se poi non si deve usar gravità di numero, sostegno, armonia descrivendo il passaggio di quel pensiero doveva usar in questi altri sentimenti?

Ne

Ne mai stato gioioso
Amor o la volubile fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici
Ch' io no'l cangiassi ad una
Rivolta d' occhi, onde ogni mio riposo
Vien come ogni arbor vien da sue radici.
Vive faville, angeliche, beatrici
Della mia vita ove il piacer si accende
Che dolcemente mi consuma e strugge
Come sparisce, e fugge
Ogni altro lume dove il vostro splende
Così dello mio core
Quando tanta dolcezza in lui discende
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore
E sol ivi con voi rimansi amore

Onde ogni mio riposo vien come ogni arbor vien da sue radici. Riposo viene dagli occhi, che no'l facevano star in pace, che non gli permettevano respirare, che lo facevano vagabondo, che lo mettevano in dubbio di uccidersi, che chiamar fanno in testimonianza li *poggi*, le *valli*, li *fiumi*, le *selve*, li *campi?* Di riposo causa sono mentre vicini *struggono fuggir* non si possono? Non è totalmente superfluo voler dar lodi che svaniscono? A che

puo,

può, a che saprà appigliarsi chi legge ò ascolta ignorando se sia cagione di questo, o di quell'altro effetto colei? In calma in tranquillità lo riponevano se producevano la sua tempesta, turbine, sommersione?

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor di avventurosi amanti accolta
Tutta in un loco a quel ch' io sento è nulla
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra il bel nero, e il bianco
Volgete il lume, in cui amor si trastulla,
E credo dalle fasce e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortun' avversa
Questo rimedio provedesse il Cielo.
Torto mi face il velo
E la man che si spesso si attraversa
Tra il mio sommo diletto
E gli occhi, onde di notte si rinversa
Il gran desio per isfogare il petto
Che forma tien del variato aspetto.

Quanta dolcezza unquanco ec. E tutti li suoi affanni posti in un luogo paragonati con quelli degli altri amanti superano, poichè la doglia lo avea indotto a parlar di ciò che egli non voleva, aveva sopra-
fatto

fatto il piacere, vinto lo menava sormontava, lo metteva in ischiavitù.

Soavemente tra il bel nero, e il bianco
Volgete il lume in cui amor si trastulla.

Gli altri volgono il lume tra il giallo, e il verde. Piacciono a molti gli occhi che dell' azzurro partecipano. *E credo dalle fasce e dalla culla* ec. Il Cielo avealo proveduto di un rimedio, che dovesse farlo disperare e condurlo sull'orlo dell' ultimo precipizio. *Torto mi face il velo, e la man* ec. Si lamenta di un velo, ricava fastidio di un velo chi si sottraeva volontariamente dalla vista. *Onde dì e notte si rinversa il gran desio ec.* Dice che gittava rovesci di lagrime, *e dì e notte:* ora mostra li dolci effetti ora si consola, ora move l'amore pensando li danni patiti, e fa comprendere che è *felice l' alma chè sospira per gli occhi* se dì, e notte si distilla in pianto per mercede di sospiri amorosi; e con motivo può dire *da quel dì inanzi a me medesmo piacqui empiendo il cor di pensier alto, e soave.* E poi non atteſtò che partendo gli occhi *l' angoscia, e la noia* essendo in atto di cogniugnersi, *tornando insieme tosto la memoria innamorata chiude l' entrata* acciò non entrino, e però sono esclu-

esclufe *di là non vanno*? Dunque se piange e *dì e notte*, il che or narra, per *isfogar il petto che forma tien dell' aspetto variato*, se la postema del dolore rotta si rovescia in pianto come dice il Salvini, che con sì bell' eleganza esprime il bel pensiero del Petrarca, se spande torrenti quasi di lagrime secondo le sue parole è un mentecatto dicendo che la noia e l' angoscia restano escluse avendo chiuso la porta in faccia a quelle la memoria. Può udirsi, può sopportarsi, che il *fine de' pianti viene da begli occhi che non altronde il cor doglioso chiama il fin del pianto*, *che dagli occhi*, e che la noia, e l'angoscia volendo occupar l'anima partiti gli occhi siano sbandite, cacciate? Chi potrà avendo rischiarata la mente da questo discorso nostro non abominar il forsennato, che anco si vantò che sente *mercè* degli occhi una *dolcezza inusitata*, *e nuova*, *la qual ogni altra salma di noiosi pensier disgombr' allora*, *sicchè di mille un sol vi si ritrova*? Va in malora, mi sembri quasi invasato. Una salma di mille noiosi pensieri ti discacciano gli occhi veduti? Hai confessato che partiti gli occhi la *noia* l' angoscia *tornano* insieme, ma che *la memoria*

moria innamorata chiude l'entrata, e resti libero, sgombrò la mente. Sarebbe un buon Epico chi avendo narrato che non ebbe effetto una guerra istante poi narrasse che per toglierla, per ispegner l' incendio, il combattimento, per terminar la strage tregua vi voleva o un potente un'uomo intermesso? Sarebbe Tragico chi non avendo fatto precipitar da un regno un Monarca poi fingesse che alcuni nel regno lo ristabilissero? Esiggerebbe esecrazione sì o nò chi disciolto di lite dicesse di voler farla giudicare, sudasse giorno, e notte per discioglierfi da quella? E tu desideri, e tu vuoi liberazione di mille pensieri noiosi tu che hai segregato la noia?

Se al ben veloce, & al contrario tardo
Disprezzator di quanto il mondo brama
Per sollecito studio io posso farme
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudizio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti
Che non altronde il cor doglioso chiama
Vien da begli occhi al fin dolce tremanti
Unica speme de' cortesi amanti.

Pri-

Prima diceva che per gli occhi *visibilmente il cor di Laura traluceva quasi visibilmente il cor traluce:* adesso non sà se possa riuscirle grato *farsi disprezzator di quel che brama il mondo.* Nello stesso modo come si accorda dire che non sà se vedendo gli occhi l'esser indegno la offenda; *vostro gentile sdegno forse che allor mia indegnitade offende, o se questa temenza non temprasse l'arsura che m'incende beato il venir men, la paura* di offenderla come indegno *il sangue aghiaccia,* e dire per li di lei occhi *per lungo costume quasi visibilmente il cor traluce?* Non può concepirsi che *l'amoroso pensiero che alberga in lei gli si discopra Talche trae dal cor ogni altra gioia,* e che avendo espresso di scoprire il di lei *pensiero* sia dubbioso, abbia *paura* che la sua indegnità la offenda in vederla, che *questa temenza gli tempri l'arsura,* che non esprima anco più francamente se essendo *disppezzator di quel che il mondo brama* sia per essergli propizio per insinuarsi in colei, per acquistar fama. Non pare che a bella posta si sforzi, si pensi, si lambicchi il cervello per attraversarsi a se stesso, per far vituperevole se stesso annichilando il suo discorso? Chi concede.

cederà gli occhi di Laura effergli uno fpecchio, e non effergli uno fpecchio? Chi approverà un tal amorofo Panegirico? Chi non riderebbe quando alcuno defcriveffe alcuna effer bella diforme per lo fteffo riguardo, cortefe effere fcortefe, piacevole effere fpiacevole? Ma quant' affanno, quanto ftento vi ha voluto a concepir a produr quefte Canzoni, quefti aborti nefandi! Non vi fono fpropofiti infiniti? Nel principio di quefta Canzone cantava *quefta è la vifta che a ben far m' induce, e che mi fcorge a gloriofo fine, quefta fola dal vulgo m' allontana, io veggo un dolce lume, che mi moftra la via che al Ciel conduce* cantava quefto chi ora canta che Laura gli fa *torto col velo con la mano che fi attraverfa* (lo che fi legge anco nella terza, *laffo ma troppo è più quel ch' io ne involo or quinci or quindi come amor m' informa che quel che vien da graziofo dono*) e che però fe può farfi veloce al bene *fe al ben veloce con follecito ftudio poffo farme* quefto *potrebbe forfe aitarlo per il caro fguardo*. Non sò fe tu fei più infelice per la volontà, per apprendere, o per la memoria. Da una pietra quafi incapace temo che attendiamo a far ufcir faville.

Ti

Ti conduce al bene, t'iſpira pietà, carità, tirati al *Cielo* quella *viſta*, e non ſai, e ſei dubbioſo, e ſei incerto ſe quando con *iſtudio poteſſi farti veloce* al bene ciò poteſſe aitarti, ciò poteſſe levar gli oſtacoli preſenti, ſei in *forſe* coſa *potrebbe* eſſere. Ti compatirei, ti ſcuſerei, ſorpaſſerei ſe anco o ſtolido fingeſſi che colei ti ſantificaſſe, ti traſportaſſe nel terzo Cielo, ti faceſſe Profeta: ma non potrei non calpeſtarti, non ſtritolarti, non potrei ſentire ſe poi ſubito diceſſi, che non ſei ſicuro ſe poſſa eſſerle accetto quando tu poteſſi con ſollecitudine ſtudiar la maniera di ſantificarti. Ti ſopportarei ſe quì ſcriveſſi che colei ti dà un antidoto contra la morte, ma ſe ſoggiugneſſi che ſei dubbioſo ſe quando tu poteſſi procacciarlo ciò poteſſe farla propizia io ti riputerei neceſſario l'elleboro. Così debbo giudicarti meritevole di ogni infamia quando diſcorri, *che ſe puoi farti veloce al bene tardo al contrario* al male ciò potrebbe forſe fare che non ſi attraverſaſſe il *velo* al viſo come ſi fa *ſpeſſo* per celar gli occhi, ma che diventaſſe manſueta, quando inſieme diſcorri che poſſiedi inclinazione al bene, hai ottennuto

 l'abi-

l'abito. Chi non si desterebbe; chi non resterebbe convinto, persuaso, e sodisfatto da questo mio ragionamento? Qual cosa maggiormente può essere spiegata, posta in veduta? Tutte quelle lodi per molti riguardi precipitano, si scancellano. Veramente per conseguir fama l'unica strada ad un suo pari era vestirsi di un cilicio: il suo desiderio (prescindendo le incongruenze enormi) è da compatire; e depor doveva l'affetto ippocondriaco di verseggiare per non iscemar la fama che avesse acquistato appresso Laura col mezzo della penitenza. *Certo il fin de' miei pianti che non altronde il cor doglioso chiama Vien da begli occhi al fin dolce tremanti*. O il fine de' pianti viene dagli occhi, o non viene dagli occhi. Se verisimilmente il fine del pianto viene dagli occhi era fuori di se medesimo quando voleva piombar nell'eccidio quando diceva, che gli occhi lo martirizzano, ed erano il principio del pianto. Se poi gli occhi non sono il fine del pianto, quanto è inverisimile, quanto è impossibile, quanto è insopportabile la lode che il fine del pianto viene dagli occhi? Il fine poi della terza è mover a pietà Laura,

ra,

ra, come certo a me l'ha mossa sinora di se stesso, ed acciò le sue parole siano più credibili, acciò penetrino, acciò intenerriscano premette che la ragion è morta, che *questa non tiene più il freno*, che parla a caso, che è spento il principio di ogni retto buon discorso, e così s'insinua, e concilia l'animo. Non ha speranza quest'*alma felice*, non vuole render Laura sua, ma *amica* di *pietà*: se divenisse amica di pietà sarebbe sua, perchè si moverebbe in suo favore: onde è fredda l'arguzia *non mia ma di pietà la faccia amica*; ed è in una stupidezza il Varchi, ed il Salvini ancora, e gli altri in applaudire a questa turpissima Canzona, se però con tal nome che si chiami è veramente lecito, e dicevole.

Poichè per mio destino
A dir mi sforza quell'accesa voglia
Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre
Amor che a ciò m'invoglia
Sia la mia scorta, e insegnimi il camino,
E col desio le mie rime contempre.
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Per soverchia dolcezza come io temo
Per quel ch'io veggio ove occhio altrui non giugne,

Che il dir m' infiamma e pugne,
Nè per mio ingegno, onde io pavento, e tremo
Trovo il gran foco della mente scemo
Anzi mi struggo al suon delle parole
Pur come io fossi un uom di giaccio al Sole.

Nel cominciar credea
Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo, e qualche tregua:
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' io sentia,
Or mi abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur convien che l' alta impresa segua
Continuando l' amorose note:
Sì possente è il voler, che mi trasporta,
E la ragion è morta,
Che tenea il freno, e contrastar non pote;
Mostrimi almen ch' io dica
Amor in guisa, che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica
Non mia ma di pietà la faccia amica

Dico se in quella etate
Che al vero onor fur gli animi si accesi
L' industria di alquanti uomini si avvolse
Per diversi paesi
Poggi & onde passando, e l' onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse,

Poichè

Poichè Dio, e natura, & amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei bei lumi, ond' io gioioso vivo
Questo è quell' altro rivo
Non convien ch' io trapassi, e terra mute;
A lor sempre ricorro
Come a fontana d' ogni mia salute:
E quando a morte desiando corro
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A duo lumi, che ha sempre il nostro polo,
Così nella tempesta
Ch' io sostengo d' amor gli occhi lucenti
Sono il mio segno e il mio conforto solo.
Lasso ma troppo è più quel ch' io ne involo
Or quinci or quindi come amor m' informa
Che quel che vien da grazioso dono,
E quel poco ch' io sono
Mi fa di loro una perpetua norma.
Senza loro a ben far non mossi un orma.
Così gli ho di me posti sulla cima
Che il mio voler per se falso si estima.

Si possente è il voler che mi trasporta ec. Se il Petrarca è privo di ragione, se è morta, se il voler suo è sfrenato, se è

 sen-

ſenza condotta forſe merita approvazio-
ne, merita che ſi preſtino orecchie quan-
do decanta che la viſta degli *occhi a ben
far lo induce* che queſta lo conduce a *fine
glorioſo* mentre è eſtinto in lui chi dirige
l'uomo al fine, lo dimoſtra lo procura,
mentre non è in lui la cauſa unica del-
le buone operazioni cioè la ragione?
Senza che ſe o portento di ſtupidezza
hai raccontato che col penſiero t'inalzi
a meditare ſe le opere del Cielo ſon sì
belle ricerco in qual guiſa poſſa far ciò
un uomo nel quale è *morta la ragione* l'
intelletto ſono affatto reciſe le ali on-
de i bei ſpiriti alzanſi a volo? Queſto è
un parlar a ſorte, un profferir voci ſen-
za riflettere. O vitupero della umanità
ſteſſa incapace quaſi di far tali diſcorſi
puoi vantarti di far ſante azioni, intel-
lettuali tu che ſei ſenza intelletto come
confeſſi; puoi vantarti che quella viſta
ti allontani dal volgo mentre ſei un'anima-
le irragionevole diventato? Non ſei ſano
di cervello niente, e deſcrivi che colei
ti accende di ſanto foco? Deſidera altro-
ve di *eſſer veloce al bene*, di eſſer tardo al
contrario di quello di *ſprezzar quel che il
mondo brama* un uomo che ha perduto il
di-

discernimento del bene, dal male totalmente, del bello, del diforme, dell'onesto dal vizioso, uno ch'è qual nave agitata senza governo, qual cocchio privo di redini, di mano condutrice: *si possente è il voler che mi trasporta, e la ragion è morta che tenea'l freno*. *Sforzati* ora di acquistar *fama* con l'operar secondo il dettame dello spirito. Racconta ora *disprezzator di quanto il mondo brama*. O detestabile Frate che saresti senza mica di sale; talchè ora nè pur esorto nè lodo quella tua intenzione che prima avevi, che ci pareva per se stessa tolerabile. Potrai parimenti esclamare *felice l'alma che per voi sospira*. O felice l'anima senza un minimo lume di ragione, o felice l'anima brutale l'anima di chi meritava li ceppi! O beato chi avea perduta l'interno, il principale, e l'essenziale, e il formale! O pazzarella colei ancora (la quale da me sarebbe mentovata come la fuligine se tu o uomo facondissimo non fossi il suo amoroso Lirico Panegirista) se per tanti anni corrispose in amore a un soggetto simile a te stesso, che ora paghi la giusta pena di palesarci cose che hai portato nel cor gran tempo

ascose. *E quel poco ch'io sono mi fa di loro una perpetua norma*. O norma tortissima, o perversa, o nefanda quando chi è puro effetto di quella norma è in estremo grado fuori di regola, e trabocca, nè il dettame della mente *contrastar non puote*. Saggiamente prima dicesti *io per me son quasi un terreno asciutto colto da voi e il pregio è vostro in tutto*. E il pregio di colei, che coltiva questo terreno fruttuoso di bronchi di triboli. *Così gli ho di me posti in sulla cima Che'l mio voler* (*o valor*) *perse falso s'estima*. Un gran pregio di quegli occhi posti nella cima di una volontà ignuda di mente diretrice, posti nella cima di una macchina organica pessima irregolare. *E la ragion è morta che tenea'l freno*. *Ricorri* tu pur agli occhi nè quali Dio pose ogni *virtute*: nè pur ti risanano. Nella terza stanza di questa Canzone si prepone nella ventura a que' Greci, che bramosi di scacciar da se l'ignoranza, di approffittarsi da'loro paesi partendo ad imparar altrove andavano: egli non *conviene che trapassi questo quell' altro rivo che terra muti*, *poichè Dio e natura & amor volse locar compitamente ogni virtute in quei bei lumi*: ma pur ora diceva che se

puo

puo farsi *veloce al bene con istudio sollecito*; *tardo* al male questo *potrebbe forse aitarlo* e rimovergli le difficultà, e supplir alla *natural dote* che non lo fa *degno* del guardo; onde il Petrarca è in privazione del bene è in conseguimento del bene, è una tavola rasa, è in progresso grande. Soggiunga pur anco *senza loro a ben far non mossi un' orma*. Adesso veggo che il Petrarca ha *ingegno filosofico*, *che parla filosoficamente non meno che poeticamente*, *che considerava gli effetti interni ed esterni che in lui si cagionavano dagli occhi*, *che è un' albere bellissimo per le foglie*, *utilissimo per le frutta*, adesso approvo gl'incensi del Muratori della perfetta poesia al Petrarca. Come il Petrarca dipigne gli effetti, che nel *cor gli occhi soavi le luci divine fanno*! Quanto bene il Petrarca *ai lasso* si lamenta che gli occhi non facciano *grazioso dono* quanto bene lamentavasi che sua *natura* non lo facesse *degno* del *guardo* se gli scampa se gli ha vicini! *Ai dolorosa sorte lo star mi strugge*, *il fuggir non m' aita*. Soggiugne quando *a morte desiando corro sol di lor vista al mio stato soccorro* che si ammazzerebbe se non soccorresse la vista chi *nel partir* degli occhi *chiudeva* l' entrata

al-

alla noia, all' angoſcia *eſcludendole*. Di queſto *bel frutto* colei era il *ſeme*. Un intreccio di effetti ſtupendo è queſto. Qual porta il vanto di queſte tre belle Canzoni? Ma come mai *Dio natura & amor volſe locar compitamente ogni virtute in quei bei lumi* eſſendo Laura nè pur *amica di pietà?* Dice che procura farla *amica di pietà*, non ſua. Ecco deſcritta albergo di *ogni virtù* naturale, amoroſa, divina colei che è avverſa alla pietà, e ciò anco diſſe nel principio: e la *colpa è di tal che non ha cura*. Attribuiſci a colei quel che le togli, le neghi, includi, eſcludi una ſteſſa dote. Ma ſuppoſto Laura eſſer non amica di pietà ſi ſvelle, ſi ſterpa il precedente, ſi annienta. *L'amoroſo penſiero che alberga dentro in voi mi ſi diſcopre tal che mi trae del cor ogni altra gioia*. Il penſiero ſcoperto in Laura o è favorevole, o contrario, o propizio, o avverſo, o pietoſo, o diſpietato, o umano, o inumano, o conforme al deſiderio, o non conforme. Se favorevole, ſe pietoſo, ſe umano, ſe deſiderabile penſiero albergante in lei ti ſi diſcopre provi gran gioia, che ſupera *ogni altra gioia*. Ma ſe il penſiero è non pietoſo, ma ſe inumano, ma

ma se ingrato, ma se opposto a te stesso quel pensiero veduto in lei ti puo beare, ti puo *trarre del cor ogni altra gioja*? Ma chi ha detto che colei non è amica di pietà se non tu stesso? Nè pure speri, nè pure ti lusinghi che possa colei divenir tua, ma ti basterebbe che diventasse amica di pietà *non mia ma di pietà la faccia amica*. Chi sarà si sfacciato che voglia per te aprir la bocca se io ti reputo disonore della natura dal tuo discorso? Il pensiero che alberga in lei scoperto ti rende beato, e il pensiero è dispietato, non è amoroso, è rivolto contra te, e sinistro a te stesso? Se un Poeta raccontasse che il costume di una persona è a lui gratissimo; e soggiugnesse che quella ha costumi ingrati, e speificando i costumi facesse ravvisar il contrario non meriterebbe ogni detestazione, riprensione? Qualora un Lirico esprimesse essere in disperazione avendo scorto pensieri inumani in quella per cui vaneggiava, ed esprimesse essere non dispietata si sosterrebbe il suo discorso? Ma il principio della seconda Canzone anco non comparisce come un sogno de più confusi, de' più irragionevoli? Vantavasi

vasi che quella vista *a ben far* lo induceva, gl' ispirava sentimenti di virtù perchè *quasi visibilmente il cor di lei per la vista gli traluceva, leggeva in quegli occhi* (questa è la parafrasi del Muratori) *quanto di virtuoso costei meditava in suo cuore*, quand' ecco ci soggiugne lo stesso Petrarca, che per anche non è *amica di pietà* colei, il che è confermato da quell' altro verso: *e la colpa è di tal che non ha cura*. Questo è il bel pensiero virtuoso di colei espresso; questo lo avvia verso la virtù, verso il Cielo. Non vi riscotete sonnolenti Petrarchisti? Ha additato un pensiero virtuoso? Il core di colei nutre pietà forse, o veramente è avverso? E il core gl' ispira pensieri di virtù? e fonda chimericamente affatto quegli effetti procedenti? Queste sono *laudi*? Ma qual mescuglio di errori, ma come pullulano, come mi tirano a vicenda ad abbattere, a sconfiggere, a sterminare! *A lor sempre ricorro come a fontana d' ogni mia salute*. Ma non è renduta *amica di pietà*, nè speri che sia tua. Mi rallegro della tua fortuna, la quale ti fu molto seconda. Con te non possono paragonarsi gli aventurosi amanti. Debbono da te prender norma della

ven-

ventura. Tu poco fa ricercavi la salute da' amore. *Mostrimi almen ch' io dica amor in guisa che se mai percote gli orecchi della dolce mia nemica non mia ma di pietà la faccia amica.* O Cieli o terra in te quali tetre mostrosità si contengono! Chi esclamò che gli Occhi sono *fontana di ogni sua salute, poichè Dio, natura, & amor volse locar compitamente ogni virtute* in quegli occhi prega amore, si volge ad amore, vuole intercedere da amore, che colei per suo mezzo sia fatta amica di pietà, implora da amore la salute, ha sopra lui la speranza, il quale loco appieno tutta la sua potenza, virtù ne'bei lumi; questi non gli sono pietosi, amorevoli. Oimè quanto questo mi fa orrore! non posso non istupirmi abbastanza, penso, ripenso, rumino come possa farsi tal discorso per mille capi. Gli occhi son chiamati *fontana* della sua *salute*: a chi mai son salutevoli? a chi ha provato a chi ha detto che sono mortali, a chi quasi per causa di quelli precipitava nella rovina infernale a chi faceva consapevoli del suo dolore li luoghi più dirupati *testimon della sua grave vita*. O paragone vago di que' che la patria lasciarono, e a paesi rimoti giun-

giunsero per dirozzarsi, a' quali si antepone per aver vicini quegli occhi micidiali: o bel paragone l'altro de' due lumi che mira il nocchiere con que' che non poteva egli mirare, che lo liquefanno, che furono cagione quasi del suo naufragio come ha confessato! Chi dubiterà che il furioso meritava esser trattenuto, che si facesse che rientrasse in se stesso quando era in disperazione, in perdizione per ciò che dice esser l'unico bene, l'unica salute?

Io non poria giamai
Imaginar non che narrar gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai,
E tutt'altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz' alcun affanno
Simile a quella, che nel Cielo eterna
Move dal loro innamorato riso;
Così vedess' io fiso
Come amor dolcemente gli governa
Solo un giorno da presso
Senza volger giammai rota superna,
Nè pensassi d'altrui nè di me stesso,
E il batter gli occhi miei non fosse spesso.

Lasso

Lasso che desiando
Vo quel ch'esser non puote in alcun modo,
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Che amor circonda alla mia lingua quando
L'umana vista il troppo lume avanza
Fosse disciolto io prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto si nove
Che farian lagrimar chi le intendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove,
Onde io drvento smorto
E il sangue si nasconde io non so dove,
Nè rimango qual era, e sommi accorto
Che questo è il colpo di che amor m' ha morto.
Canzon i sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei,
Ma non di parlar meco i pensier miei.

Pace tranquilla ec. Dopo aver patito sommi affanni, dopo essersi lagnato degli occhi, e aver detto che lo *struggono* vicini, e lo tormentano lontani, dopo aver detto che non porge rimedio contra quelli nè la presenza ne la fuga dice che *prova pace tranquilla senza verun affanno*, ch'è simile a quella pace che nel Cielo eterna l'effetto

fetto di quegli occhi velenosi, che lo riducevano in istato di ammazzarsi. Puo questo essere? In mille affanni *in pen' aspra e dura* gridando *ai dolorosa sorte* e senz' affanni (o cose mostrose!) sarà chi vede gli occhi? Pace tranquilla serena cagionano, e lo faranno urlare per *valli per poggi, per monti, per selve*? Poscia bramerebbe di ravvisar come amore governa gli occhi un giorno da presso senza volger giamai rota superna, nel che vi è una impossibilità evidente; poichè se solamente gli basterebbe in un giorno far quello deve per necessità volgersi rota superna: senza volger rota superna come sarebbe il giorno, come potrebbe dirsi giorno anco poeticamente parlando, qual principio, mezzo, fine avrebbe? Oltrechè dicendo di bramar di mirarli solo un giorno significar puo una parte di un giorno come suol dirsi da molti. E poi cosa significano quelle parole, così vedess' io fiso come amor dolcemente gli governa in qualunque maniera più ampia men rigorosa si prendano? Che bramerebbe vedere qual pensiero sia in Laura amoroso se mesto, se lieto, se timido, se ardito, se grato.

Cer-

Certo è che attestò egli stesso che gli si discopre l'amoroso pensiero che alberga in Laura

L'amoroso pensiero
Che alberga dentro in voi mi si discopre
Tal che mi trae del cor ogni altra gioia.

Onde gli si discopriva quello che desidera, quello che nega che gli si possa discoprire, ravvisava il pensiero amoroso quasi senza batter occhi senza ricever impedimento da altri pensieri o propri o disparati: e quel pensiero amoroso veduto gli *traeva ogni altra gioia*. E dirai che non può succedere questa ventura, che desideri quello che non può essere in alcun modo, che vivi del desiderio fuori di speranza avendo detto, che si è discoperto il pensiero di amore acconciamente, *come amore governi gli occhi?* E il Muratori loda ed ammira come *sentimento di gran tenerezza* quello che pessimamente è detto: non comprendo però cosa il Muratori significar voglia con quelle parole sopra questi versi. *Affetto di gran tenerezza è il seguente desiderio di poter imitare con sì intenso guardo gli occhi di costei, benchè ad alcuno men severo possa parere ch' egli sarebbe stato una bella figura pitturesca in quell'*

 atto.

atto. Il Petrarca voleva imitar col guardo gli occhi di Laura? dov' è la *figura pitturesca* giudicata da meno severi? In tal maniera il Muratori *và toccando*, come promise, le *parti più belle per utile* de' principianti: adesso conosco la *tela* di *riflessioni*, *e imagini squisitissime cavate* dall'*interno della materia*: adesso veggono dinotarsi *tela pitturesca*. Inquanto alle figure il Muratori ha scoperto due in queste Canzoni, una nel verso di questa stanza e *viva del desir fuor di speranza* dove intende che si esprima *vivo fuor di speranza del desir* contra la intenzione del Petrarca, che vuol dire vivo di desiderio senza speranza, desidero quello ch'esser non puote in alcun modo: onde non ha inteso li versi, e non vi è figura alcuna come si debbono intendere: e un' altra ne ha scoperto in que' versi *vostro gentile sdegno forse che allor mia indegnitade offende*, ove osserva il Muratori che difficilmente questa forma può dirsi metonimia, ma che di simili strane figure si ritrovano gli esempi anche presso gli antichi Latini senza por mente, che la metonimia da niuno mai fu chiamata figura, ma tropo, che quello che non è figurato gli

par

par figurato, dove il Salvini volle difendere senza intendere. Qual figura dunque qual figura ci addita il Muratori? Perchè sopra questa stanza non dubita dire, che ci è nel Petrarca un' oscurità gloriosa, che nasce dalle frasi splendide, dalle figure, se quando vuole da saccente accennarle palesa la sua inavvedutezza incredibile? Ma come può ad alcuno aggradire il parlar del Petrarca, che dopo aver detto *così vedess' io fiso come amor li governa* aggiugne e il *batter gli occhi miei non fosse spesso?* Chi mira fissamente non batte spesso gli occhi, ma inarca le ciglia, questo significa mirar fiso: non poteva risparmiar come inutile, e sciocco quel verso e il batter gli occhi miei non fosse spesso? Potrà dire di aver profittato assai e di essere in buon camino chiunque gusta l'opere del Petrarca, come crede il Muratori nel primo libro della perfetta Poesia, o pur di essere in un abisso? Brama mirar *come amor dolcemente governa gli occhi, senza volger rota superna mai, senza batter occhi* chi espresse che non è amante di lui nè *amica di pietà; e vive di quel desire* quest' animale senza senno. Nel 4. Son. seguente bra-

ma trinciere, rupi per fuggir l'*assalto*, di quelli, per non restar uno *smalto*.

I fuggo lor come fanciul la verga
Et gran tempo è ch'io presi il primier salto
Da ora inanzi faticoso, od alto
Loco non fia; dove 'l voler non s'erga.

Sì fatte mosse prende l'adombrante non avvezzo ad esser accostumato non atto a concepire, a raffigurar essendo depravato mal disposto internamente, e però avendo sì fatte brame ridicole. Ho fatto palese che il Petrarca con una estrema insensatezza qual zotico, qual barbaro parla: anzi che parla in sì orrenda guisa che par impossibile parlarsi così da un uomo, ma mentre credo esser nel fine veggo che il fine atterra tutto il precedente, poichè se vedendo gli occhi diviene smorto, se il sangue si nasconde non sà dove, se non rimane qual era, se amor lo ha morto di questo colpo non è possibile non è percettibile, che felice sia l'anima che sospira per gli occhi, che le faville siano beatrici, che egli provi pace tranquilla senz'affanno simile alla celeste mirando gli occhi, che fugga l'angoscia, e la noia all'apparir degli occhi, che provi una dolcezza,

che

che gli ſgombri ogni penſier noioſo, che ogni ſuo ripoſo venga dagli occhi, che il fine de'pianti venga dagli occhi, che ſiano fontana di ogni ſua ſalute avendo egli confeſſato le pene mortali nella ultima ſtanza. Non sà nè pur parlare, non lo hanno inteſo nè il Muratori, nè il Salvini, nè pure lo intendono in queſti verſi; ma mi dimenticai dire nel principio per eſſere diſtratto dalla copia della materia, che mi ſi affollava, m'ingombrava la mente.

Poichè la vita è breve
E l'ingegno paventa all'alta impreſa
Ne di lui ne di lei molto mi fido,
Ma ſpero che ſia inteſa
La dove io bramo, e là dov'eſſer deve
La doglia mia, la qual tacendo io grido:

Il Muratori nella perfetta Poeſia, e nel libro delle oſſervazioni ſopra il Petrarca. *Veramente potrebb'eſſere un poco più ſpedito il camino arreſtandoſi chiunque legge attentamente al non iſcoprir toſto una chiara armonia fra i primi ſei verſi, anzi ancora fra queſti, e i ſeguenti: e certo ſol con un lungo comento ſi dimoſtrerà come quella doglia acconciamente qui ſi frapponga, e ſi leghi cogli*

 altri

altri sensi. Gli stessi espositori via più intralciano la cosa come apparirà in leggendoli.
Il Salvini difende. *L'oscurità certamente si dee fuggire, e non si può difendere, nè salvare quando questo diffetto in qualsisia ancora grande autore si mostri. Ma talora l'oscurità è ingegnosa per fare dal fumo apparire la luce, e dalle tenebre chiarore: o pure involge le cose, e l'offusca per farle parere più mirabili. E ne' principij sembra, che uno sia portato dall'Estro quando non così subito s'arriva il sentimento, e all'uso di Pindaro un poco d'intralciamento massime ne' principij delle Canzoni non faccia male, perchè sono come tanti Ricercari prima di venire alla Sinfonia, alla sonata* ἀνεβάλλετο καλὸν ἀείδειν *differiva il bel cantare, disse Omero, cioè principiava il musico a ricercare le corde, e a passeggiarle avanti di venire a cantare alla sonata.* Il Muratori non ha inteso, perchè non capisce come doglia si frapponga, si leghi cogli altri sensi. Non è frapposta, non è legata cogli altri sensi: regge il sentimento o per dir meglio la inezia interamente; poichè questo è il senso. *Spero che sia intesa la mia doglia ladove io bramo che sia intesa, e là dove deve esser intesa, la qual doglia tacendo io grido.*

do. E il Salvini nè pure intese una parola, perchè avrebbe corretto, come io il Muratori, spiegando il testo, non col' trovar fuori che l' oscurità nasce dall, estro. O Petrarca chi di te più stolto, chi più misero che non sai parlar con chiarezza? Qual è la base dell'Oratore, del Poeta, del Filosofo? la chiarezza. Apprender dovevi come li fanciulli a profferir le parole con qualche senso, rincullar dovevi, o esser muto, non comporre opere Poetiche. Senza rossore eri, e così scrivevi non temendo la taccia di alcuno, credendo che sempre dovesse esser orgogliosa, trionfante la tua stolidità, che Dio finalmente non volesse, che fossero scossi, che fossero atterrati, che fossero annullati questi falsi idoli, a' quali i cuori del mondo osequiosi renderonsi, e adoratori, che non nascesse uno, che impedisse che fosse eterno il tuo nome come d'uomo insigne, ma eterno il nome come d'un uomo privo di ogni barlume di ragione come quello del Castiglione per far conoscere se la infinita schiera veneratrice imitatrice di tali Capi meritasse lode, approvazione? Doveva io forse tenere per me nascosto il lu-

me dalla beneficenza di Dio non da altri ricevuto? Mà qual prurito mai è questo di questi tuoi seguaci come del Salvini, che non ha capito, e ti difende non ostante, di voler lodare quello di cui sono affatto all'oscuro, di voler assoggettare, ridurre in tua schiavitù, che non è da te meritata, il proprio talento, la libertà del giudicare, la volontà stessa sacrificarti, e trovar fuori l'estro quando non sà spiegarsi chi parla? Tu hai estro che temi in principio la brevità della vita, che temi l'ingegno debole, come se veramente ne avessi? Come appartiene la brevità della vita, come si accomoda col lodar Laura? Puoi esser più codardo, più sordido, e dicono che voli quando non sanno dove sei? Chi poi potrà intendere quelle parole, *la qual doglia tacendo io grido?* Un comentatore spiega in tal guisa: *la doglia egli grida tacendo*, cioè *egli fa palese la doglia col tacere*, ma niuno potrà concepire come alcuno gridi la doglia tacendo senza dir la causa di questo, senza dir che la doglia si fà palese per l'esterno; e poi è improprietà usar la parola grido per farcio comprendere essendo allato la parola

la tacendo. In oltre se afferma che pensando alla brevità della *vita*, ed all'*ingegno* infelice si arresta dal lodar Laura, ma che la speranza di far conoscere la *doglia* lo fà parlare è stoltezza dire che la doglia fa palese col tacere per l'esterno; poichè così gli sarebbe inutile parlare, e palesarla colla voce; e però se il Petrarca intendeva dire come spiega quel Comentatore io tacendo grido la doglia pessimamente voleva dir quello. Se poi alcuno volesse intendere *la qual doglia tacendo*, quasi essendo sopita *io grido*, male sarebbe ugualmente, perchè se *spera* che la doglia *sia intesa* là dove deve esser *intesa*, e *dove brama* che *sia intesa*, e per questo riceve sprone a parlare per dichiararla non si deve imporle silenzio, non si deve achetarla, perchè questo sarebbe contra il suo fine, contra la sua volontà affatto: sicchè in qualunque maniera si prenda per puntellar il suo spropositovi è la disormità, il precipizio. Non è degno che con istima faccia di lui menzione veruno se non il Castiglione, che l'ha lodato. E superfluo, come dissi, esaminare se sapesse disporre non potendo chi non seppe la lingua esser

differente dalla Retorica comprendere quel che richiede notizie grandi, notizie del persuadere, e però degli affetti. Nella difesa di un reo per cagion di esempio volendo alcuno lodarlo in ciò che paia esser lodato per vincer la causa loderallo dove poco rileva nel principio, in mezzo senza vigore: ma un Oratore vorrà forse lodarlo (come può lodarsi un reo) nel fine, per mover nel tempo stesso la compassione tanto più le calamità solendosi compatire quanto più paiono gravi, quanto più si conosce non meritevole di quelle chi soggiace. Non solamente bisogna por mente agli argomenti inquanto à loro stessi, mà in ordine anco all'uditore, vedendosi che alcuni in certe materie accondescendono all'autorità, altri alle ragioni, altri alla pratica altri alla Teorica, ma questo è più facile del primo, perchè basta mezzana prudenza per saper un poco l'indole di chi ascolta, pure talora non può esser disutile. Un argomento proverà forse ma lascerà qualche sospetto, vi vuole accanto un'altro che somministri il rimedio: l'orazione deve esser inespugnabile. E poichè bisogna usar metodo

pri-

prima non bisogna prender equivoco sopra il nome, sopra il quale versa la questione, ma accordarsi coll'uditore disciogliendo la dubbiezza se è considerabile, è utile talora dopo diffinire, dividere, suddividere di mano in mano, derivar molte radici da una sola prima acciò si ricordi meglio, e comprenda l'uditore: talora è utile saper riasumere, non bisogna prima parlar delle parole, poscia accennar gli affetti, poi le figure, poi della lingua cicalare, e nel fine esaminar in che consista la bontà della lingua con mischiarla coll'eloquenza dovendosi distinguer nel principio. Il Castiglione oltre a questo si oppone, abbatte se medesimo, come vedemmo, ha ben ordinato il suo esercito, ha un' acume, un' accortezza mirabile. Se pertanto non conosce quali parole convengano all' Oratore ed errò cotanto sopra le antiche, le figure ha detto essere abusioni delle regole gramaticali accettate e confermate dalla usanza per la dolcezza apportata all' orecchio, Cicerone poi, Quintiliano, ed Aristotele ignorarono gli affetti, gli autori sopra il numero da lui lodato s'

in.

ingannarono, egli poi sovente annulla quel che detto di sopra, non poteva saper disporre, non solamente la eloquenza, come ha fatto anco il Bembo ed altri, ha confuso colla lingua, ma tutte le arti tutte le scienze senz'avvedersi, se del pari orrenda, vergognosa si è compreso essere la prima opera Lirica della nostra lingua chi rimarrà nella stessa opinione, chi non seguirà il suo bene mostrato, chi non accondescenderà a chi ha palesato l'inganno per amor suo, chi accarezzerà, esalterà, imiterà quello donde non puo risultar altro che pregiudizio quello ch'è infimo, e detestabile, e miseramente vorrà perder se stesso invece d'impiegar utilmente il talento ricevuto dalla natura? Ingegno sovrumano si richiede nell' eloquenza facendone ampia fede di questo il non essere stato veruno eloquente dopo i secoli. Non microscopi, non Telescopi vi si richieggono, non quegli strumenti acconci a veder le fibre, le membrane, o le macchie del Sole: non vi sono presidi esterni, ma raziocinio richiedesi. Chi fosse di sommo e singolar ingegno sappia che quanto più rari sono gli eccellenti tanto

più

più è bella la palma, che l' eloquente dovendo aver tanta forza è di giocondo ſpettacolo perpetuo a ſe medeſimo, che queſti beni ſono interni in noi riſiedono, alle vicende della fortuna ſottopposti non ſono, che non puo penſarſi coſa più beata del ſaper impadronirſi dell' animo, che Roma, e la Grecia conſideravano come ſingolar ornamento di ſe ſteſſe quell'eloquenza, che (o poca, o molta ora non ricerco non bado) in ſe fioriva, che dell' ignoranza potrà pentirſi, che la mente non deve languire, ma dee paſcerſi, porſi in eſercizio conforme le ſue forze: ma chi tende all' eloquenza tralaſci queſti autori; e compatiſca il Volpi co' ſuoi uguali, che credeva che neſſuno poteſſe diſprezzarli, e nella prefazione alla orazione compoſta in lode di loro come ſe foſſe careſtia [illegible] ti' ammiratori ſi vanta *claſſicum ſane cecinisse* di far ſonar la tromba il miſero; il ſuono della quale ſi ſente per tutto il Friuli, non potendo negarſi eſſer quello un buon Capitano. Quelli che aſpirano alla gloria di valenti Poeti dovrebbero attender all' eloquenza: ed ora ravviſaſi quali Poeti ſiano coſtoro ſe chi ebbe la pal-

palma ſecondo il comune giudizio non meno nel verſo che nella proſa ſi è veduto ignorare gli elementi dello ſtile, e le colonne della Poeſia Lirica ſono cadute. Dovrebbe il Tragico apprender dall'eloquenza come ſi mova la compaſſione, come ſi debba sbigottir chi aſcolta, il Comico poi come il riſo movaſi, il Lirico la maniera di lodare, di avvilire, di eſortare, l'Epico il rappreſentar le azioni gravi che ſi aſſume con iſtile conveniente. Il Satirico dovrebbe imparar dall'eloquenza l'arte di alienar gli animi da' vizi, e allora conoſcerà ſe meritano eſſer chiamate ſatire le freddure degli Orazi, degli Arioſti, de' loro ſimili. La favola ſteſſa, l'intreccio allora ſarà lodevole quando tenderà al fine, e dimoſtra il fine appunto la eloquenza e nella [illegible]gedia, e nella Comedia, e nel Poema, e la favola ſi aggiuſterà a quello allora. Vero è che il Poeta ha maggior libertà, che il Comico non ha luogo nel Tragico, nè il Tragico nel Comico, ma l'Oratore deve poſſeder notizia di tutti gli ſtili. Quantunque li verſi di Cicerone non ſiano ſtati quaſi degnati di un guardo dopo la ſua morte

e vi-

e vilipesi da moltissimi perch' erano a fronte li versi de' Poeti coetanei ad Augusto giudicati migliori come dice Plutarco, pure secondo lo stesso Plutarco Cicerone vivendo era riputato Poeta singolare benchè fosse prima stato Ennio, Lucrezio, e fosse vivente Catullo lodato dallo stupido Marziale sprezzatore del verseggiare di Tullio, non dell' eloquenza di lui giudicata sacra e da una sua lettera si ricava, che Cesare gli avesse scritto non aver letto in Greco versi migliori de' suoi de' quali ne ha buona stima Pier Vittori, il Varchi, il Minturno, il Nisieli: e da framenti mi pare che fosse meno dispregevole de' Tibulli de' Properzi, de' Catulli del triumvirato amoroso, degli Orazi, degli Esiodi, de' Teognidi, di altri di questa schiera: ma gli uomini parte per invidia, parte per ignoranza a costoro di gran lunga lo posposero, ma però nella prosa senza saper render la ragione singolare lo stimarono. Chi vuole dunque segregarsi dalla turba de' Verseggiatori deve ricever qualche ajuto dall' eloquenza. Il nostro assunto difficile a prima vista a profferirsi non che accingersi a provare, a pena

re-

credibile, universalissimo, contrario al parere di tutti, miracoloso, ecco renduto manifesto, ecco il lume acciò i mortali disavvedutamente le ombre non abbraccino, non stringano, ecco una opera grata, accetta al Creatore, che gode il mondo rischiararsi, dall' errore ritrarsi, affinarsi, e se ne' passati secoli niuno potè scoter il giogo, se a ognuno sembravan nomi della eloquenza, della facondia stessa quelli che quasi erano i nomi della stessa ignoranza adesso gloria, grazie al Cielo, a Dio si rendano tolti gl' imbarazzi per gli studiosi che sono, che saranno; li discepoli famosi, per così dire, meno del nulla appariscono.

NOI

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbazione del *P. F. Paulo Tomaso Manuelli Inq. di Venezia* nel Libro Intitolato *Contra gli Oratori Italiani per far apparire &c. Libro di Agostino Locatelli di Sacile*, non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Prencipi, & buoni costumi, concedemo Licenza à *Giuseppe Bettinelli Stampatore di Venezia*, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, & presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, & di Padoa.

Dat. li 30. Giugno 1739.

(f. Piero Pasqualigo Reffor.
(Daniel Bragadin Kav. Proc. Reffor.
(

Regiftr. in Libro à c. 10.

Agostino Bianchi Seg.

1739. 6. Luglio.
Regiftr. nel Magiftr. Eccell. degli Essecutori contro la Bestemia.

Vettor Gradenigo Seg.